

TRA STORIA ED ATTUALITÀ Cresce il *Giorno del Ricordo*

di Franco Papetti

Sono trascorsi vent'anni da quando la nostra triste vicenda di istriani, fiumani e dalmati è diventata parte importante della recente storia nazionale grazie all'istituzione del Giorno del Ricordo. Per oltre cinquanta anni solo le Associazioni di esuli avevano orgogliosamente

tramandato il ricordo del nostro infelice destino di piccolo popolo di frontiera che ha pagato ingiustamente il più alto prezzo di una irragionevole guerra di aggressione, con le foibe e la perdita della loro piccola patria. L'esodo fu una scelta di 300.000 giuliani che decisero di conservare la propria identità di italiani e la libertà, ricominciando le proprie vite dal nulla,

con immani sacrifici, in Italia o in lontani territori d'oltremare. Anche quest'anno è stato celebrato il "Giorno del Ricordo" come dice la legge 92 del 2004, previsto dal secondo comma: *"Nella giornata di cui al comma 1 (data del 10 febbraio) sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine*



Il 5 per mille all'AFIM

Tempo di dichiarazione dei Redditi, tempo di riflettere sulla destinazione del 5 per mille. Per voi, gentili ed affezionati lettori nessun costo, per noi il Vostro 5 per mille significa poter gestire la nostra realtà comunitaria con maggiore serenità e lungimiranza. Nei mesi scorsi abbiamo toccato con mano i risultati delle Vostre

precise scelte in questo campo e Vi ringraziamo. Quindi permetteteci di ripetere il nostro appello: al momento della DENUNCIA DEI REDDITI, non scordate di inserire nell'apposita casella del 5 per mille **"ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO/LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO" C.F. 80015540281.**

Vi ringraziamo sentitamente, lo fate per noi tutti Fiumani nel Mondo.



grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero".

Quella del 10 febbraio, è la data che ricorda la firma del trattato di Parigi che amputava il territorio nazionale di gran parte della Venezia Giulia; viene celebrata in Italia e all'estero e si prolunga in tutto il mese di febbraio e oltre in tantissime Istituzioni pubbliche, scuole, comunità, Associazioni. Il ricordo del confine orientale è diventato protagonista in tutti i mass media e sono state realizzate fiction e stampati una infinità di libri che si ricollegano alla nostra vicenda. Anche i riduzionisti, negazionisti o abolizionisti via via nel corso degli anni sono diminuiti e la loro voce si è fatta estremamente flebile e completamente trascurabile. Anche quest'anno la commemorazione ufficiale si è svolta al Quirinale con la presenza del Capo dello Stato, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Hanno partecipato alla cerimonia il Presidente del Senato della Repubblica, Ignazio La Russa, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni, il Presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Amoroso, il Vice Presidente della Camera dei deputati, Giorgio Mulè, esponenti del Governo, del Parlamento, autorità civili e appartenenti alle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati e dell'Unione Italiana.



Egea Hafner protagonista della vicenda della "bambina con la valigia" diventato un film.

Daide Rossi, in qualità di Vicepresidente di FederEsuli, ha evidenziato i problemi degli esuli ancora da risolvere come la riapertura del tavolo con il governo – l'ultimo risale al 2017 -, la risoluzione del rimborso equo e definitivo dei beni abbandonati al fine di risolvere definitivamente l'ingiustizia subita per i danni di guerra causati dalla politica scellerata del governo italiano fascista e pagati solo dagli esuli giuliani; la creazione di una fondazione con gli importi fermi in Lussemburgo relativi all'accordo di Osimo; ricordare la figura eroica di Geppino Micheletti ed infine giungere alla definitiva applicazione dell'accordo Dini-Granic sul bilinguismo in Croazia accordo che risale al

La cerimonia, condotta dalla dot.ssa Valeria Ferrante, è stata aperta dalla lettura, da parte dell'attrice Gaja Masciale, di due brani tratti dal libro "Le foibe spiegate ai ragazzi" di Greta Sclanich. E intervenuto il Professor Egidio Ivetich, docente di storia moderna presso l'Università di Padova, nato a Pola; a lui il compito di fornire un inquadramento storico in cui contestualizzare il "Giorno del Ricordo", dopodiché il Prof.

lontano 1996 e mai applicato. Nel corso dell'evento sono stati proiettati degli estratti dal film "La bambina con la valigia" e dal documentario "Rotte 230 - Ritorno alla terra dei Padri" cui hanno fatto seguito i contributi della Sig.ra Egea Haffner e del Sig. Giulio Marongiu, esuli di Pola che hanno commosso l'uditorio raccontando in maniera semplice e con emozione la loro profuganza e il doloroso distacco dalle terre in cui le loro famiglie

Il Giorno del Ricordo a Trento





vivevano radicate da secoli. L'orchestra d'archi del Conservatorio G. Tartini di Trieste diretta dal Maestro Sandro Torlontano ha eseguito "Adagio" in Sol minore di Tomaso Albinoni e il brano musicale "Concerto" in Sol maggiore "Alla Rustica" di Antonio Vivaldi.

La cerimonia si è conclusa con il discorso del Presidente della Repubblica.

Il Presidente della Repubblica ha ricordato tutti gli eventi che hanno subito gli istriani, fiumani e dalmati e con sensibilità ed attenzione, ha proiettato la ricostruzione storica sulle responsabilità dello Stato italiano per avere per così lungo tempo trascurato gli eventi del primo dopoguerra al confine orientale e le responsabilità nell'accoglienza e nell'assistenza dei profughi. Nelle zone di confine, ha ricordato, dopo l'oppressione fascista responsabile di una politica duramente segregazionista nei confronti delle popolazioni slave e la barbara occupazione nazista si instaurò la dittatura comunista di Tito inaugurando una spietata stagione di violenza contro gli italiani residenti. Ha auspicato che quanto sofferto dai giuliani sia d'insegnamento per le nuove generazioni affinché l'Adriatico sappia essere un mare di pace che ci unisce. Ha sottolineato, inoltre, i rapporti di amicizia con la Croazia e la Slovenia che in un contesto europeo si continuano a consolidare. La scelta di Gorizia capitale europea della cultura insieme a Nova Gorica, in questo anno, ne è il simbolo più evidente. Ha terminato l'intervento ricordando, anche quest'anno, che la "Giornata del Ricordo" è un momento sul quale riflettere e la Repubblica guarda con rispetto e con solidarietà le vicende drammatiche vissute dagli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia. In precedenza nella Sala degli Specchi, dopo l'indirizzo di saluto del Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, il Presidente Sergio Mattarella, coadiuvato dal Ministro e dal Presidente della FederEsuli, Renzo Codarin, ha premiato le Scuole vincitrici del Concorso "10 febbraio - Itinerari storici in luoghi e spazi urbani delle città italiane alla ricerca della memoria delle terre della Frontiera Adriatica".

Il film "Fiume o morte"

Riflessioni e considerazioni

Parlare di Gabriele d'Annunzio è sempre molto complicato ed estremamente delicato soprattutto per noi fiumani in quanto in ogni famiglia fiumana di lingua italiana ci sono un dannunziano e un indipendentista antidannunziano e ancora oggi a più di cento anni le due fazioni continuano a confrontarsi e a 'sbarufarse'.

D'Annunzio fu accolto come un eroe dai fiumani compreso Riccardo Zanella, esponente dell'indipendentismo fiumano, considerandolo un liberatore che aveva evitato che Fiume fosse annessa dalla Jugoslavia, salvo poi diventandone il più acceso oppositore. Anche i fiumani se ne stancarono presto; bastarono solo tre mesi quando il Consiglio nazionale italiano accettò la proposta del Governo Nitti sul cosiddetto "modus vivendi" che prevedeva l'abbandono della città da parte di D'Annunzio e dei suoi legionari; anche il popolo fiumano gli voltò le spalle, nel plebiscito successivo, che costrinse D'Annunzio ad annullarlo per irregolarità quando stava dando un esito a lui sfavorevole.

D'Annunzio costruisce il mito di Fiume, città multietnica, che presenterà al mondo come italiana grazie a strategie mediatiche e di

comunicazione, riti e simboli che poi verranno utilizzati dal fascismo. Come dice Claudia Salaris nel libro "alla festa della rivoluzione" *"L'impresa fiumana coagulò una quantità di esperienze diverse, di ansie di ribellione, di velleità rivoluzionarie; fu come un lungo e febbrile carnevale all'insegna della festa e della provocazione"*, che si apparenta alle avanguardie del tempo come i futuristi o i dadaisti.

Il film-documentario "Fiume o morte" riflessioni e considerazioni è una produzione di Croazia, Slovenia e Italia ed è sostenuto da enti istituzionali italiani quali il Ministero della cultura, il Fondo per l'audiovisivo del Friuli Venezia Giulia, la Friuli Venezia Giulia Film Commission, la Regione FVG, la Veneto Film Commission. Anche la stessa Fondazione del Vittoriale ha collaborato permettendo le riprese nel complesso monumentale e le ricerche d'archivio. Film vincitore della Tiger Competition dell'International Film Festival Rotterdam 2025.

"Fiume o morte!" è una docufiction che ricostruisce le vicende del dominio di Gabriele D'Annunzio su Fiume. il regista Igor Bezinović, originario della città, croato di Susak che parla un fluente italiano, esplora e riscopre le parti meno conosciute



Igor
Bezinović



della storia di Fiume di oltre un secolo fa e lo fa con una operazione estremamente intelligente portando ai giorni nostri la storia dei 16 mesi di occupazione da parte del poeta e dei 10.000 legionari che erano arrivati a Fiume da ogni parte d'Italia attratti dalla mitopoiesi che il poeta era riuscito a costruirsi convinti dalla retorica nazionalista, *"tutta mularia che a casa no ga de far chissà cossa"*, dicevano i fiumani.

I fiumani che nella storia della reggenza italiana del Carnaro sono personaggi di secondo piano se non assenti, che subiscono le violenze e le imposizioni dei legionari qui diventano protagonisti e raccontano una pagina di storia rimossa della propria città. Bezinović smonta pezzo per pezzo questi sedici mesi rimontandoli nella realtà di oggi in un susseguirsi di flash mob particolari e pittoreschi. Alla puntigliosa e doverosa ricostruzione dei dati storici corrisponde un tono satirico, fantasioso, surreale delle stesse situazioni ambientate nella Fiume di oggi. Il film è il risultato di un lavoro decennale; 5 anni di studio, due anni e mezzo delle riprese due anni per il montaggio, utilizzando l'archivio fotografico di 10.000 immagini che il poeta aveva fatto scattare, aiutato da validi consulenti storici tra l'altro da Federico Carlo Simonelli, studioso di dannunzianesimo, che compare

anche in alcune scene del film. L'obiettivo dell'autore non è quello di ricostruire l'impresa e i 16 mesi di occupazione ma soprattutto rintracciare cosa resta nella memoria collettiva della sua città e dei suoi cittadini; una città multinazionale, orgogliosa della sua autonomia che nel secolo ventesimo si è trovata a far parte di otto o nove stati diversi spiegando anche allo spettatore croato che gli italiani non sono arrivati con D'Annunzio ma hanno sempre fatto parte di questa città. Interessante anche il fatto che Bezinović per spiegare l'anima profonda fiumana utilizza anche l'architettura della città evidenziando gli stili che la caratterizzano come quello asburgico, italiano e poi il lungo dominio jugoslavo con i casermoni che dominano la periferia fino ad arrivare a quello croato di oggi. Un aspetto bellissimo del film che inizia con conversazioni in croato per poi passare nello sviluppo dell'azione in dialetto fiumano e terminare sempre in croato quando si parla del monumento alla libertà che ora sorge proprio dove si trovavano i ponti fatti saltare da D'Annunzio durante il sanguinoso "Natale di sangue". D'annunzio in Italia è un patriota e grande poeta mentre in Croazia è ricordato come un pazzo, un satiro, un ipocondriaco un cocainomane un profascista quando il fascismo

ancora non c'era o per lo meno non era ancora consolidato. "Fiume o morte" è un film sul tema del nazionalismo italiano e sul dannunzianesimo e sarebbe stato perfetto se avesse anche affrontato il nazionalismo croato che ancora cova sotto la cenere evidenziato da episodi come quello di Robert Ferlin "oggi celebriamo la liberazione di Fiume dal fascismo dovremmo mettere a mezz'asta la bandiera italiana che sventola sul balcone di Radio Fiume", oppure dell'ex giocatore Joško Jeličić, che ha dichiarato a MaxSport a proposito degli ottimi risultati della squadra di calcio Rijeka: "Radomir Đalović ha piegato gli italiani in 10 giorni, non c'erano riusciti nemmeno i partigiani nel 1943". Il film vale la pena di essere visto in quanto ha notevoli aspetti positivi rendendo accessibile anche ai giovani una storia che poteva essere l'ennesimo noiosissimo documentario storico trasformandola in qualche cosa di vivo e attuale. A questo si aggiunga che il film è quasi totalmente in fiumano interpretato da fiumani che lo rendono ancora più bello e interessante. Il film documentario è già un successo a Fiume e nelle prime apparizioni ha ottenuto il tutto esaurito e anche in Italia sta raggiungendo alti livelli di interesse e di accoglienza aprendo dibattiti e discussioni.



Si riprende il dialogo sull'Accordo Dini-Granić

Il tavolo tecnico italo-croato volto a garantire e a seguire l'attuazione dell'Accordo Dini-Granić del 1996 si sta delineando - comunica La Voce del Popolo, quotidiano della comunità nazionale italiana in Croazia e Slovenia - . Dopo un'intesa di massima raggiunta a suo tempo separatamente con i premier Andrej Plenković e Giorgia Meloni a Zagabria, l'intensa attività portata avanti nei mesi dal deputato della CNI, nonché vicepresidente del Sabor, Furio Radin, sta dando i

primi risultati concreti. Ottenute le necessarie conferme dalle istituzioni preposte, Radin ha confermato che i tempi sono sempre più stretti e che i risultati concreti sono già all'orizzonte. "D'intesa con i vertici dell'Unione Italiana (Maurizio Tremul, Marin Corva e Paolo Demarin, nda) con i quali ho firmato il documento che ho inviato, ricorrendo ai canali ufficiali giusti, al Ministero italiano degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, rivolto al primo ministro Giorgia Meloni. In questi giorni sono stato informato che la Farnesina ha dato

parere favorevole all'iniziativa trasmettendola a Palazzo Chigi, ovvero alla Presidenza del Consiglio. E questa è un'ottima notizia", ha rivelato Furio Radin puntualizzando che la notizia viene diffusa soltanto adesso nel rispetto delle prassi istituzionali che impongono il riserbo. Gli accordi dovrebbero fare finalmente chiarezza sulla visibilità di Tv Capodistria da estendere a tutto il territorio d'insediamento della Comunità italiana, vale a dire Croazia e Slovenia.



Esuli tante volte... *l'acqua continua a passare*

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Il Giorno del Ricordo nel Trentino

L'esperienza del 10 Febbraio al Quirinale è unica, un Paese che in maniera ufficiale, palese, chiara, ricorda Esodo e Foibe con una cerimonia impeccabile, la presenza delle autorità, dei rappresentanti delle associazioni degli Esuli, i discorsi destinati a lasciare il segno, in particolare quello molto atteso del Presidente della Repubblica, è un evento al quale sarebbe giusto prendere parte almeno una volta nella vita.

Gli occhi di tutti, in questi giorni, sono puntati sui 20 anni della Legge del Ricordo varata nel 2004 grazie alla quale si continua a fare testimonianza, informazione, anche negazionismo, ormai diventati un cliché da proporre nella maggior parte delle città. A volte con cerimonie sentite, a volte con un approccio formale ma comunque rispettoso. Anche le corone di fiori si alternano con una loro gerarchia, i Comuni in prima fila, le varie formazioni politiche a segnalare una presenza che non è dissenso ma voglia di ribadire una paternità che in effetti è inesistente. E da qui la prima domanda: il Giorno del Ricordo è commemorazione o una sfilata di contrapposti pareri politici? Facciamo un po' di storia riandando a quel 2003 quando al Quartiere giuliano-dalmato di Roma, su un palco allestito davanti alla chiesa di San Marco, i rappresentanti dei partiti di tutto



Stretti intorno a Loredana a Toronto: tutta la famiglia capodistriana Reia ricorda l'arrivo nella città che li ha accolti

l'arco costituzionale (mancavano solo i due estremi di sinistri e di destra) si confrontarono sulla necessità di dare un senso alle tragedie delle genti dell'Adriatico orientale, finiti nelle foibe o protagonisti dell'Esodo, istituendo con una Legge una data da ricordare. Così l'anno dopo, scelto il 10 Febbraio, la Legge venne votata all'unanimità (salvo i due estremi) dal Parlamento. Il Ricordo per tanto è di tutti, non di singoli partiti anche se spesso così si vorrebbe far credere. Passati i vent'anni sarebbe giusto dare una svolta a queste cerimonie, anche se è di grande consolazione l'alchimia che la giornata è riuscita a creare - tutti vogliono esserci in questa ricorrenza - le iniziative sono cresciute in modo esponenziale già nei primi anni dall'istituzione della

Legge e quella spinta iniziale non è mai venuta meno, anzi. Certo non si contano le strumentalizzazioni, la creazione di sacche d'interesse che antepongono la propria visione alla logica dell'associazionismo giuliano-dalmato con iniziative che vorrebbero "colmare" le mancanze ma che spesso risultano eventi di facciata, senza alcuna sostanza. L'aiuto, la condivisione sono sempre utili, le prevaricazioni assolutamente no. Vero che le legittime associazioni, quelle che rappresentano veramente gli esuli, pur lavorando moltissimo, non sono ancora riuscite a varare un progetto unitario, focalizzato su alcune singole importanti iniziative che riescano a lasciare il segno. Purtroppo regna la dispersione delle



forze e delle occasioni, un progetto unitario potrebbe diventare il bacino da cui tutti sarebbero in grado di attingere sviluppando l'idea di fondo, senza tradire il significato del Giorno del Ricordo ma soprattutto senza che nessuno possa sovrapporsi all'associazionismo dando una mano laddove ora si vorrebbe sostituirlo in toto.

E' una riflessione necessaria, per gli esuli in Italia e nel Mondo. Quest'ultimi, quelli andati Oltreoceano, con il Giorno del Ricordo hanno visto sciogliersi l'indifferenza delle amministrazioni locali durata decenni. Ma anche loro hanno bisogno di andare oltre, di superare la mera cerimonia o la Messa in suffragio delle vittime senza abbandonare ciò che è diventata consuetudine ma aggiungendo nuovi contenuti. Un diverso approccio che dovrebbe emergere da un maggiore confronto tra i soggetti coinvolti a beneficio di tutti.

Intanto anche questo Giorno del Ricordo del 2025 sta consumando le tantissime iniziative previste. Coinvolti i Consigli comunali, le Regioni, oltre naturalmente il Quirinale, ovunque, dove è ancora possibile, ci si focalizza sulle testimonianze dell'esodo, la vita nei campi profughi, la difficoltà di trovare una strada. Ed ogni anno emergono nuovi elementi di antiche voci, le ultime o quasi che piano piano si vanno spegnendo. Ecco che il cinema si è occupato della vicenda di Egea Haffner e del suo esodo da Pola, a Torino è uscito il libro di Grazia Del Treppo sul suo ricordo di Canfanaro, a Trento Rino Girardelli ha fatto conoscere la tragedia dell'aggressione e uccisione di suo padre nel 1943 a Lanischie...è una lista ancora lunga ma che sta esaurendo il suo tempo. Molte di queste storie sono diventate libri di memorie che vengono raccolte da singoli autori, dalle testate giornalistiche, dagli storici da quando la testimonianza rientra nei loro criteri di documentazione, dall'associazionismo e dalle Comunità degli Italiani. Destinazione di questo materiale: una cima lanciata ai posteri perché l'identità di un popolo sparso non svanisca nel nulla, che sarebbe la tragedia maggiore.

Ma sono anche i giorni delle esperienze personali. Ricordo Luciano Susan a Toronto, un fiumano pieno

d'ingegno, al quale il Quarnero aveva insegnato a destreggiarsi tra scienza e conoscenza, a sentirsi ricco nella diversità e a solidarizzare con chi aveva qualcosa da insegnare. Così, lontano dalla lontana città di provenienza, esule, aveva stretto amicizia con i locali, quelli veri, gli indiani del Nord America, nascosti nelle anse dei fiumi e lungo le sponde dei laghi, mimetizzati tra gli alberi delle foreste per rimanere sè stessi. Quelle canoe e i loro proprietari erano per lui un'attrazione e un bisogno: ogni momento libero lo trascorrevano in loro compagnia seppure non gli assomigliassero, o forse sì. Infatti: "cacciati" si diceva, "come noi italiani dell'Adriatico orientale, che raminghi nel dopoguerra, siamo andati a cercare nuove consolazioni e diverse ragioni di vita". L'esodo nei primi anni in Canada pesava e quindi ogni occasione per ricacciare la nostalgia e plasmarla a nuova vita, diventava un impegno importante.

"Ti conosci Mazzieri?", ci aveva chiesto Luciano.

Risposta: "El giornalista sportivo?"

"Sì proprio lui. El me chiede de scriver per el giornal, La Voce del Popolo de Fiume, e mi scrivo, così se sentimo vicini". Era il 2000.

La ricomposizione era iniziata da tempo, sulla spinta del bisogno dei singoli, alfine coscienti di essere stati usati dalla storia, convinti di dover mantenere intatta un'unità strana, fatta di idee ed esperienze pregresse, episodi marginali, ma profonda, a volte struggente, senza bisogno di essere spiegata, semplicemente presente e palpabile.

"I voleva che fossimo nemici gli uni dei altri, esuli e rimasti, ma noi se volemo ben e questo conta, e i altri non importa che i sappia cosa che noi provemo dentro...".

Discrezione, una sorta di strana omertà. Ci avevano raccontato la loro storia. Tutti un buon lavoro, la casa acquistata come una priorità irrinunciabile, la macchina nel garage in fondo al vialetto, l'aiuola con i fiori più belli che si possano immaginare. Nel freezer il dolce della domenica... non fosse mai che arrivino degli ospiti. La nostalgia, se così possiamo chiamarla, che esprimevano in vario modo, era piena di vitalità, non un qualcosa di stantio che costringe a

stare male, al contrario, qualcosa di palpitante che aiuta a sentirsi forti. "Sarà la società canadese" avevamo pensato, che stimola le identità più disparate dando loro dignità e spessore. Qui ognuno è in cerca di una dimensione nuova. Tutto diverso dal senso di testarda autoctonia che ha animato "i rimasti" all'indomani dell'esodo. "Questa è casa nostra" dicevano in Istria, Quarnero e Dalmazia, impegnati a far rispettare l'esistente, in una vana pretesa di vedere "l'altro", il "nuovo arrivato" in un atteggiamento di rispetto e accettazione di una certa supremazia data dal rapporto secolare col territorio. Ma si può capire ciò che non si conosce? La risposta era negli sguardi sconcertati e persi degli ultimi arrivati, che imponevano senza alcun patema d'animo un'altra dimensione. Giusta? Per chi cercava un territorio da conquistare era certamente giusta ma per chi si vedeva sottrarre ciò che aveva di più sacro, l'identità, era un boccone amaro da mandare giù, un continuo rimuginare su una realtà estranea e straniera, che nulla concedeva a ciò che la circondava: solo terra di nuovo insediamento. Questo per la gente semplice, arrivata da ogni dove a riempire nidi vuoti, non certo per la politica, ben cosciente di ciò che stava costruendo: aveva imposto con mano forte e ferma i tracciati e non era certo disposta ad indietreggiare. Quanto dolore negli occhi della nostra gente. È stato il crollo di un mondo che, dopo la Seconda guerra mondiale, ha creato delle distanze non definibili secondo miglia o chilometri, ma secondo la condizione dell'anima, come in un gioco di luci ed ombre che determinano delle zone oscure dove rifugiare il proprio dolore e zone di luce nelle quali continuare a sperare. È così, dappertutto, vicino o lontano, ovunque nel mondo sia andata la nostra gente, questo piccolo popolo in balia di eventi epocali. E ancora è così. Il Giorno del Ricordo serve alle istituzioni ma anche alle persone sparse nel mondo che hanno bisogno di una stampella per ricostruire la propria identità e tramandarla ai posteri. Tutti possiamo aiutare questo popolo, con un progetto ben definito, a continuare ad esistere, con la conoscenza e la consapevolezza della sua esistenza, qui e ormai dappertutto.



Anticipazioni sul nostro viaggio di San Vito, Modesto e Crescenzia



A San Vito si ritorna a Fiume. Anche l'edizione 2025 sarà ricca di stimoli e proposte. Partiamo dall'appuntamento più atteso il "Festival delle Canzonette Fiumane" – la serata del 15 giugno in P.zza della Risoluzione fiumana – che sta diventando una prova di fede e di amore per gli appassionati del dialetto e della tradizione canora locale. Fatto importante, sta coinvolgendo tantissimi giovani musicisti, sia compositori, che cantanti che esecutori. La musica è nello spirito dei Fiumani, sia quella colta che le famiglie coltivavano con passione: nell'ambiente borghese il sabato si organizzavano concerti nelle case e tutti si cimentavano nello strumento prescelto, si formavano duetti e quartetti puntando sulla qualità delle esecuzioni. Ma anche la canzone popolare aveva il suo spazio, esprimeva la vivacità delle genti, gli incontri e le contaminazioni, l'allegria di chi sapeva vivere con poco ma in armonia.

La città sarà in festa con gli striscioni e le bancarelle piene di cesti di ciliegie, il frutto di stagione, simbolo del momento. Ma nei giorni precedenti altri appuntamenti ancora. Per l'FIM, venerdì 13 alle 12 ci sarà la premiazione del concorso San Vito nell'Aula Magna del

Liceo in collaborazione con la scuola e la Società di Studi Fiumani, alle 17 premiazione del concorso "Critico in erba" che giunge alla ventesima edizione - come ci ricorda Maria Luisa Budicin - che due decenni or sono ha avviato la proficua collaborazione con le scuole di Fiume. Tantissimi i premiati in questi vent'anni con zainetti e altri oggetti del fabbisogno scolastico consegnati durante incontri di grande coinvolgimento degli alunni e delle famiglie. La giornata si concluderà con la tradizionale cena in bella compagnia alla Konoba "Fiume".

Sabato 14 giugno: partenza col battello dalle rive della Riviera abbaziana per raggiungere via mare l'isola di Cherso in una circumnavigazione del Golfo. Il rientro nel pomeriggio. Alle ore 20, tutti nel cortile del Liceo per assistere al concerto, sempre molto atteso, del violista Francesco Squarcia con l'accompagnamento del Maestro Aleksandar Valencic per un programma che intervalla musica classica e popolare che

rappresentano oggi le due forme d'espressione del "Francesco dei Fiumani".

E torniamo alla Domenica 15, quando alle 9.30 parteciperemo alla Santa Messa in San Vito con la preghiera, i discorsi di rito e l'accompagnamento del Coro dei Fedeli Fiumani col Maestro Francesco Squarcia. Alle ore 11 alla Comunità degli Italiani (Palazzo Modello) scenderà in campo la tradizione gastronomica locale con le attiviste delle Comunità di Fiume e Abbazia, festa per la vista ed il palato. Nel pomeriggio, alle ore 17 sempre nella Salone delle feste della Comunità, la consegna del Premio Maylender a un personaggio della cultura. A seguire la presentazione de La Tore e del libro di poesie di Tiziana Dabovic. Nell'ambito del Festival della canzonetta fiumana (ore 21), probabilmente ci sarà anche la consegna di un premio a estrazione. E i dettagli?

E' un po' presto, li troverete sul prossimo numero de La Voce di Fiume ma anche on line sul nostro sito www.fiumemondo.com e, naturalmente, per altre notizie, rivolgendovi alla nostra segreteria di Padova, retta da Adriano Scabardi, al numero di telefono 0498759050. Ci vediamo a Fiume in occasione di San Vito Modesto e Crescenzia!!!





Nella Sala San Vito della sede AFIM *Primo incontro per riflettere sul futuro*



“Autodafé di un esule” di Diego Zandel e “Di questo mar che è il mondo” di Rosanna Turcinovich sono i primi libri ad essere stati presentati nella sede dell’Associazione Fiumani italiani nel Mondo di Padova, recentemente rimessa a nuovo. Nella sala conferenze il pubblico ha potuto partecipare a quella che vuole diventare una prassi: l’incontro con gli autori che nel tempo hanno raccontato la vicenda dell’Adriatico orientale. Per tanto non sono mancati gli interventi e le domane del pubblico.

Infatti, introdotti da un’ampia e dettagliata premessa del Presidente dei Fiumani, Franco Papetti, Zandel e Turcinovich hanno affrontato alcune tematiche fondamentali per una presa di coscienza sul ruolo delle seconde e terze generazioni dell’esodo. Partendo dal recupero del ruolo dei padri che hanno spinto Diego e Rosanna a misurarsi con se stessi, percorrendo vie diverse tra politica e introspezione poetica per giungere a delle risposte emblematiche, nelle quali molti possono riconoscersi. “Per chi parte e per chi resta, lo stesso

dolore”, ha scritto in una sua poesia il fiumano esule a Genova e a Pisa, Gino Brazzoduro. Raccontare se stessi per raccontare un popolo. Così Diego narra l’esplorazione di verità storiche che, seppur sotto agli occhi di tutti, sono state perlopiù ignorate, per distrazione o perché resi ciechi da un’ideologia totalizzante che costringeva il singolo a non vedere, a non sapere. Dov’ero, si chiede Zandel, durante il processo a Oscar Piskulic? L’ha scoperto nelle ricerche della poetessa fiumana Laura Marchig, con lei ha realizzato uno spettacolo e





molto ancora rimane da esplorare, un impegno, un dovere.

Cosa sarei stata, si chiede la Turcinovich, se fossi nata a Zara, Grado dove suo padre nel far scivolare lontano la sua battana era approdato, per tornare sui suoi passi e rientrate nel '46 a Rovigno, mentre altri se ne andavano, per restare, sempre con l'impulso di riprendere a remare.

"Veterani di fughe mancate" ha definito se stesso e una parte dei rimasti, Osvaldo Ramous, poeta fiumano, famoso in Italia prima della Seconda guerra mondiale, che ha deciso di rimanere e scomparire. Non per la sua opera che oggi parla per lui e di lui. La scrittura come compagno di strada, una cima lanciata sulla riva perché altri, leggendo, traggano a sé quella nave piena di storie e di ricordi, di verità e di speranze che è la vicenda dei giuliano-dalmati.

"Abbiamo voluto con grande convinzione creare questo intimo spazio d'incontro qui nella sede di Padova, perché sia sentita dai nostri soci e dai tanti che ci seguono, come luogo di scambio di idee ed esperienze. Abbiamo aperto con Turcinovich e Zandel, due premi Tomizza, ma anche due membri dell'Ufficio di Presidenza che si spendono per evolvere il ruolo dell'AFIM e far arrivare lontano il nostro messaggio di ricomposizione e comune crescita".

Il calendario della sede di Padova in Riviera Ruzante, 4 – che i Fiumani hanno voluto dedicare a San Vito, patrono della città – comincia ora ad animarsi con appuntamenti di primavera-estate che verranno comunicati tempestivamente dalla Segreteria guidata da Adriano Scabardi. Ma già alcuni nomi sono stati proposti: Marino Micich con il suo ultimo lavoro, Adriana Ivanov autrice di un volume dedicato ai giovani perché conoscano la vicenda dei giuliano-dalmati esuli nel mondo; e altri seguiranno creando occasioni importanti per parlare di opere ed autori ma anche di progetti che evolvono il ruolo dell'associazionismo giuliano-dalmato.

La sede dell'AFIM di Padova come punto d'incontro e di irradiazione di nuove idee per chi ci segue sempre ma anche per coloro che vogliono unirsi a questa riflessione collettiva su ciò che siamo e vogliamo diventare.

Una preziosa donazione di Matteo Scarpa di Roma



Inaugurata a Padova la nostra sede "ripensata", munita di sala convegni e Biblioteca, i Fiumani hanno subito reagito al nostro appello.

Stanno arrivando materiali per il fondo librario che un'esperta sta catalogando secondo le regole convenzionali ufficiali per rendere fruibili i libri a tutti.

Matteo Scarpa, che vive a Roma, di passaggio da Padova ha voluto visitare la sede AFIM ed ha consegnato al nostro segretario Adriano Scabardi un dono prezioso: una delle prime copie del libro su Fiume di Giovanni Kobler, datato 1896 realizzato per "Cura del Municipio" dalla Lito-tipografia Emidio Mohovich e intitolato precisamente "Memorie per la Storia della Liburnica Città di Fiume". Un regalo veramente prezioso. Matteo Scarpa, che ringraziamo sentitamente, ha lasciato anche una lettera nella quale sottolinea che "questo libro ha

acceso in me la scintilla nel riscoprire la storia della città di Fiume". Da lì il desiderio del ritorno a conoscere e abbracciare l'odierna realtà. Matteo ha partecipato anche al raduno dei Fiumani nel novembre scorso. Ancora grazie a nome di tutti coloro che nell'amore per i libri "rari" incontreranno o approfondiranno le loro radici e scopriranno sfumature mai immaginate.

La Redazione

Questo libro racconterà l'autica genesi della nostra storia, ne dimostrerà la nostra plurisecolare presenza... ed il "profumo" che essa ha lasciato in quelle tinte! Forse lo sento che per primo ha acceso in me la scintilla nel riscoprire la nostra stupenda FIUME, l'ho potuto avere tra le mani solo nel mio primo "ritorno a casa".

Con enorme piacere lo affido all'AFIM, con l'augurio che possa accendere le poste scintille e la passione come ho fatto con me stesso un po' di tempo fa, e suscitare l'interesse nelle nuove generazioni per un ritorno nelle nostre tinte.

Solo conoscendo e rispettando il passato dobbiamo la possibilità di incidere e garantire un futuro alle nostre storie!

VIVA FIUME.
Matteo Scarpa
Padova 11-3-25

Ugo Camozzo e i sacerdoti fiumani Convegno e mostra al C.T.M. di Venezia



Da sinistra a destra: Diego Zandel, Marko Medved, Davide Zammattio e Franco Papetti



Don Severino Dianich

Padova, 1 marzo 2025 - “Ci sono molte più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni nella tua filosofia” dice Amleto. Calza a pennello questa famosa frase shakespeariana nella descrizione di quanto abbiamo appreso al convegno e mostra dedicati a Venezia alla vicenda del Vescovo Ugo Camozzo e dei sacerdoti che nell’esodo lo seguirono in quel di Pisa. Perché? A mano a mano che la storia si dipana emergono tutta una serie di legami, sovrapposizioni ed intrecci tra Fiume, Venezia e Padova. L’evento di Venezia segue solo di qualche mese quello svoltosi a novembre a Pisa e poi proseguito a Febbraio dove, per la prima volta l’Associazione Fiumani Italiani nel Mondo in occasione del 10

Febbraio 2025 in collaborazione con l’Arcidiocesi pisana ha iniziato un percorso di esplorazione, analisi, studio e conoscenza del ruolo che i sacerdoti ebbero nell’esodo, con la partecipazione di Franco Papetti e un secondo allestimento della mostra. Chiaramente, in questo caso, si tratta di preti fiumani – o ‘pretich’ come venivano affettuosamente chiamati in Toscana per i loro cognomi e l’influsso di un dialetto così particolare come il fiumano – che risposero all’appello del loro Vescovo Camozzo fatto uscire da Fiume nel 1947 per precisa volontà del Vaticano, spostato a Venezia e poi a Pisa. Ma molti altri sacerdoti, sparsi in tutta Italia, mantennero il contatto con la loro gente, diventando guida o riferimento per molti di loro. Un

esempio è Fertilia, che crebbe attorno al coraggio e all’intraprendenza di don Dapiran, Milano con padre Katunarich... e tanti altri. “Nelle zone del confine orientale, in Istria, Fiume e Zara – ha detto Franco Papetti, Presidente dell’AFIM (che per questa manifestazione, moderata da Diego Zandel, ha ottenuto il Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri) – dopo l’oppressione fascista responsabile di una politica di segregazione verso le popolazioni slave e la barbara occupazione nazista, si instaurò la dittatura comunista di Tito, programmando una spietata stagione di violenza contro gli italiani residenti. L’ideologia totalitaria della sopraffazione etnica e del nazionalismo aggressivo produsse uccisioni e stragi di cui le foibe restano il simbolo più evidente. Non voglio dimenticare la stagione dell’Odium Fidei, che coinvolse tanti sacerdoti giuliani e qui ricordo i sacerdoti martiri con don Angelo Tarticchio, don Francesco Bonifacio, don Miro Bulesic e coinvolse in un atto di violenza lo stesso vescovo di Trieste e Capodistria, Antonio Santin”. Una vicenda nota solo in parte, è ciò che accadde dopo. A Venezia, incontro e mostra sono





stati organizzati in collaborazione con il Collegium Tarsicii Martyris nella Sala Mons. "Giuseppe Olivotti". E tutto torna. Don Morris Pasian e il prof. Daniele Spero, Presbyter Collegii e Magister Collegii del Collegium Tarsicii Martyris, hanno inaugurato l'evento e letto il saluto del Patriarca di Venezia. Don Pasian si è soffermato sul significato oggi di ricordare personaggi di grande spessore come fu il Vescovo Ugo Camozzo e il ruolo che egli ebbe sull'evoluzione della dimensione del Collegium. L'approfondimento su questo tema è stato affidato al dott. Davide Zammattio, filologo classico, anche bibliothecarius del Collegio che ha come fine l'educazione dei ragazzi e dei giovani a partire dall'eucarestia, liturgia, e antichità cristiane. Nacque a Roma nel 1905 (a Venezia nel 1918), ne hanno fatto parte anche alti prelati, la sua rete si è moltiplicata in Italia ma anche all'estero, l'America Latina e la Cina.

A Fiume il C.T.M. fu fondato nel 1939 proprio da Ugo Camozzo, diventato Vescovo della città nel 1938. Primo Presbyter fu Don Stanislao Zadcovich, del clero fiumano ma, guarda caso, allievo del Seminario Patriarcale di Venezia, come ci insegna Zammattio. A lui successe il Tarsiciano veneziano Don Fulvio Parisotto, segretario vescovile. Ecco perché la storia torna, in questi intrecci affascinanti. Ma era tarsiciano fiumano anche padre Alfonso Herzl, rettore della Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni a Genova. Nel 1950 Monsignor Camozzo fondò il Collegium anche a Pisa. Come sa bene Mons. Severino Dianich che è intervenuto brevemente al convegno da remoto. Dall'alto dei suoi novant'anni, il teologo di chiara fama ha ricordato le sue radici fiumane e istro-rumene. I lunghi anni di attività a Pisa, il rapporto con gli altri Fiumani con i quali c'era una data in particolare che segnava il loro annuale incontro, la festa di san Nicolò, la festa dei bambini, dei regali che ancora caratterizzano la popolazione adriatica. A stimolare il suo intervento le domande di Franco Papetti e del prof. Marko Medved che al convegno – così come a Pisa – ha portato la voce di Fiume, ieri e oggi. Medved ha sottolineato la difficoltà di scrivere una storia del cattolicesimo fiumano per la sua parcellizzazione e per lo strappo

storico determinato dagli esclusivismi politici e dalle ideologie al potere. "Mi sono sforzato – ha spiegato nel suo intervento il docente di storia del cristianesimo e della medicina - di reintegrare nella storiografia e nella memoria collettiva le figure di vescovi fiumani di nazionalità italiana, convinto come sono, che l'identità cattolica vada oltre i confini di appartenenza nazionale, il che ci sprona a fare memoria dei protagonisti della storia del cristianesimo a prescindere dalla loro appartenenza etnica. Quando si analizza epoche complesse quale è stato il Novecento, in fattispecie il fascismo, bisogna valutare anche il modo in cui i cattolici e i loro pastori affrontarono tali sfide".

Ha parlato di Isidoro Sain, primo vescovo di Fiume, di Antonio Santin che comprese il periodo fiumano come preparatorio a quello triestino dove operò per ben quattro decenni e di altri importanti personaggi soffermandosi anche sulle chiese esistenti o distrutte in quel di Fiume, frutto di lunghe ricerche di documenti scritti e fotografici. In sala anche gli eredi di architetti che firmarono la realizzazione degli edifici religiosi. Tra il pubblico anche Alessandro Cuk, presidente del Comitato ANVGD di Venezia che si è detto interessato ad approfondire la collaborazione con l'AFIM su storia religiosa ma anche cinema, letteratura ed altri contenuti dell'impegno fiumano. E' seguita la presentazione della mostra che è stata allestita in più sale della sede del Collegium che s'apre con la figura di Mons. Ugo Camozzo e in una trentina di pannelli "racconta" la vicenda dei sacerdoti fiumani di Pisa.

VIAGGIO NELLA STORIA DEL NOVECENTO

Con l'aperturata della Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana nel "Giorno del Ricordo 2025"

L'AFIM nel GIORNO del RICORDO 2025
CONVEGNO

L'ARCIVESCOVO UGO CAMOZZO E I PRETI FIUMANI

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
SACERDOTI FIUMANI NELL'ESODO

SABATO 1 MARZO 2025
Calle Barcaroli, San Marco 1731, Venezia
Presso il Collegium Tarsicii Martyris
Sala conferenze "Mons. Giuseppe Olivotti"

PROGRAMMA
ore 9:30 Saluto e Introduzione
Don Morris Pasian e prof. Daniele Spero, Presbyter Collegii e Magister Collegii del Collegium Tarsicii Martyris
Dott. Franco Papetti, presidente AFIM "L'esodo dei giuliano-dalmati"
Dott. Davide Zammattio, Collegium Tarsicii Martyris - "Ugo Camozzo e il Collegium Tarsicii Martyris"
Moderatore: **Dott. Diego Zandell**

ORARI APERTURA MOSTRA:
1-2 marzo (sabato e domenica): ore 15.00 - 18.00
dal 6 al 9 marzo (da giovedì a domenica): ore 15.00 - 18.00
o su prenotazione via mail: tarsiciani.veneziam@gmail.com
Per info: Adriano.Scabardi@fiumemondo.it - tel. 049 8759050



Che cosa si evince da questa esposizione? Per gli esuli in Toscana la presenza dei sacerdoti divenne un punto fermo, personaggi a cui rivolgersi, a volte – come hanno testimoniato a Pisa qualche mese fa – anche solo per risentire il suono del dialetto, o per farsi sposare. Ma è anche un modo per completare il percorso di recupero della cultura di un piccolo popolo andato sparso nel mondo, attraverso tradizioni, riti, consuetudini che lo rendono unico. Indipendentemente dalla fede e dall'impegno diretto, semplicemente perché parte di un mosaico che ha bisogno di tutte le sue tessere per essere credibile e vero. Perché quando la cerchi la verità svela tante cose "tra cielo e terra". La prossima tappa della mostra sarà in autunno a Fiume nel centesimo anniversario della nascita della Diocesi che segna l'anno in cui si staccò da quella di Segna per diventare autonoma.



Zammattio e Pasian visitano e commentano l'allestimento.



Straordinario concerto di *Giovanni Bellucci* *Sergio Sablich ricordato a Firenze*

*Giovanni Bellucci
durante lo
straordinario concerto*



Il pensiero e la figura di Sergio Sablich, a vent'anni dalla scomparsa, sono più attuali che mai. Perché spesso viene citato per il suo fondamentale lavoro di critico musicale, di autore di libri che si aprono ad una necessaria riscoperta, perché la sua passione per la musica e per il cinema (ma anche per i successi della Juventus... - al commento il pubblico reagisce divertito), continuano ad indicare la strada, a coinvolgere colleghi, estimatori ed amici. Così Sablich, che era nato a Bolzano ma da genitori fiumani, diventa per l'AFIM un esempio di eccellenza nel mondo, un personaggio che conferma una geografia umana di particolare competenza e fama, motivo d'orgoglio per chi si riconosce nelle medesime radici identitarie. E proprio l'AFIM, grazie al coinvolgimento del pianista Giovanni Bellucci, ha immaginato una serie di eventi a lui dedicati, di cui, il primo, è andato in scena venerdì sera nella sala del Buonomore del Conservatorio Cherubini di Firenze: seguiranno - sempre con i concerti

del pianista Giovanni Bellucci - gli eventi del 12 aprile (ore 19.30) al Teatro Ivan Zajc di Fiume, il 17 maggio alla Reggia di Venaria di Torino e il 18 giugno nella Sala Bersa di Zagabria grazie al coinvolgimento dell'Istituto Italiano di Cultura e dell'Ambasciata d'Italia. La serata fiorentina ha segnato un inizio di grande spessore. Posti in sala esauriti, uno straordinario programma di interventi ed esecuzione pianistica. E la sorella, Marina Sablich, che sottolinea il moto della serata "Dedicato a Sergio, 20 anni dopo. Con le migliori intenzioni". Forse a lui tutto questo non sarebbe piaciuto - avverte Marina -, schivo com'era, ma certo avrebbe gradito l'intervento del collega Alberto Battisti del Conservatorio Cherubini dove Sergio ebbe modo di insegnare considerandolo non un ripiego ma "una prima strada", dell'amico giornalista e critico musicale Angelo Foletto e del famoso pianista Giovanni Bellucci che ha immaginato per Sergio un programma straordinario, filologicamente coerente.

A dare il via alla serata fiorentina, il Presidente dell'AFIM, Franco Papetti - ricordando giustamente che l'evento si svolge con il Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione del Giorno del Ricordo - con una riflessione su ciò che rappresenta il concetto del ritorno per i Fiumani sparsi nel Mondo: è un impegno culturale che vuole porre le basi di un giusto rapporto delle nuove generazioni nate dopo l'esodo con i luoghi di provenienza delle famiglie. Un modo di lenire le ferite della storia ma anche di immaginare un diverso futuro fatto di collaborazione con chi considera Fiume un riferimento importante, con chi oggi a Fiume risiede continuando a parlare il dialetto, mandando i figli alla scuola italiana, frequentando la Comunità, riconoscendosi nel pensiero dei grandi della letteratura, dell'arte, della storia e della musica che, come in questo caso, ritrova un ruolo da protagonista. Sergio aveva frequentato il Conservatorio di Firenze ma ne era diventato anche docente per poi affrontare altre importanti



sfide - come ha ricordato Alberto Battisti, Docente di Storia della Musica - la direzioni di istituzioni musicali nazionali. Di lui il Conservatorio conserva la preziosa donazione della famiglia Sablich, la sua biblioteca con anche i volumi che egli aveva scritto: due in particolare, uno su Ferruccio Busoni,

recentemente ristampato, e l'altro su Luigi Dallapiccola. "Nella sua lunga carriera, sempre in movimento, a volte s'era trovato al posto giusto al momento giusto - ha aggiunto il critico musicale Angelo Foletto - a volte al momento sbagliato che non gli ha risparmiato dolore e delusione". Un uomo di passione, Sablich, "aperto alle sfide. Un aneddoto: ha scritto un libro sull'Altro Schubert, che inizia con una frase particolare 'Schubert - scrive nell'incipit - non sapeva ballare'. E' vero, era grosso, goffo e non lo faceva. Ecco Sergio riusciva ad essere divulgativo e profondo, perché conoscendo molto bene le cose, applicando un estremo rigore, aveva la capacità di renderle semplici. Così in tutte le sue attività. Non c'erano vie di mezzo, a ogni cosa la massima priorità...e molti si chiedevano come riuscisse a non trascurare nulla pur essendo sempre da un'altra parte

CONCERTO
SABATO 12 APRILE ORE 19.30
 Teatro nazionale croato Ivan de Zajc - Fiume
OMAGGIO A SERGIO SABLICH:
A 20 ANNI DALLA SCOMPARSA
"Ferruccio Busoni, il Compositore, il Trascrittore, il Concertista"

SOLISTA
GIOVANNI BELLUCCI, piano

Saluti Franco Papetti.
 Presidente Associazione Fiumani Italiani nel Mondo

PROGRAMMA:

FRANZ LISZT: Fantasia e Fuga sul nome B-A-C-H
 JOHANN SEBASTIAN BACH / FERRUCCIO BUSONI:
 Preludio Corale "Nun komm' der Heiden Heiland", BWV 659
 ROBERT SCHUMANN: Toccata in Do maggiore, op.7

FRANZ LISZT: Miserere dal Trovatore

FERRUCCIO BUSONI: Sonatina Seconda, BV 279

KURT WEILL / GEORGE SHEARING:
 "La ballata di Mackie Messer", dall'Opera da Tre Soldi
 FERRUCCIO BUSONI: Elegia n.4 "Turandots-Frauegemach"
 GIOVANNI BELLUCCI: Studio pucciniano ("Nessun dorma")
 FRÉDÉRIC CHOPIN / FERRUCCIO BUSONI:
 Polacca in La bemolle maggiore, op.51 "Eroica"
 FRANZ LISZT: Rapsodia Ungherese n.12

l'opera di Ferruccio Busoni negli anni '80, poteva sembrare un azzardo? Durante il concerto, la capacità introspettiva del pianista, ha risposto al quesito dando un significato alla sfida che Sablich aveva inteso cogliere.

rispetto a dove avrebbe dovuto essere".

C'è rammarico per tutte le cose che Sablich non ha potuto fare - ha continuato Foletto -, "ecco perché il titolo del mio intervento 'Sergio rimembri ancora?' né vederne la realizzazione...che l'avrebbe fatto impazzire di gioia. Come avrebbe amato il concerto a lui dedicato stasera".

L'idea di Sergio infatti è stata spiegata attraverso le scelte musicali proposte dal pianista Giovanni Bellucci, grande protagonista della serata. Suonando e commentando i vari passaggi, ha dato prova della rara capacità in un esecutore, di presentarsi anche nei panni di narratore coinvolgente, stimolante ed esaustivo.

Ma è stata la sua esecuzione al pianoforte ad entusiasmare ed emozionare il pubblico, trascinato dal virtuosismo di Bellucci. Come anticipato da Foletto, affrontare

Ferruccio Busoni innovatore e campione del parafrasare, di trasferire dal medium organistico a quello pianistico la sostanza di un'opera per esaltarne le qualità astratte. Un suo estimatore - ha raccontato Bellucci -, incontrandolo e riconoscendolo lo chiamò... Maestro Bach-Busoni, in un lapsus tanto profetico quanto divertente, unendo in un'unica entità i due protagonisti della storia della musica. Dove finisce l'opera del compositore e lascia spazio al genio dell'interprete? Tradurre è tradire, ci si chiede spesso nei convegni letterari. Laddove l'arte riesce ad esprimersi, la sintesi diventa un'opera a se stante, che si muove in un universo autentico, incontrovertibile.

Bach, Busoni, Schumann, Liszt ma anche Weill che fu allievo di Busoni per un periodo, nel programma del concerto; una realtà di scambi, contaminazioni, esaltazione della purezza e della specificità. Un concerto pieno di stimoli e di spunti di riflessione. Con una chiusura di dolcissima Rapsodia Ungherese, per Sablich, per Busoni ma anche per quella cultura trasversale fiumana un po' latina, un po' slava, un po' ungherese. La diversità come unicità. Al genio del pianista Bellucci il lungo applauso del pubblico e l'abbraccio di Marina Sablich che ha chiuso con i saluti a tutti, AFIM, Conservatorio, Lyceum, gli amici che ancora una volta hanno fatto in modo di ricordare Sergio con la parola e con la musica. Gli sarebbe piaciuto?



Marina Sablich ringrazia ospiti, organizzatori e soprattutto il pianista Giovanni Bellucci



Memento: voci tra le masserizie che vorremmo restituite a nuova dignità

di Rosanna Turcinovich Giuricin



“**M**emento” è una performance scritta da Roberto Spazzali per la voce di Sara Alzetta con alcuni spunti affidati ad Antonio Schiavulli e l’accompagnamento del violino di Angelica Faccani. Si svolge in uno spazio iconico, quello di Magazzino 26 nel Porto vecchio di Trieste che custodisce le masserizie dello storico Magazzino 18. Il tutto per rievocare, tra le pareti di un luogo “simbolo nell’immaginario collettivo” – come avvertono gli organizzatori, l’Istituto regionale per la Cultura istriana, fiumana e dalmata di Trieste (IRCI) - la tragedia dell’esodo giuliano-dalmata, attraverso la recitazione di estratti e di poesie e l’esecuzione di brani musicali. L’evento si è svolto in tre sole date: 17 febbraio - 24 febbraio - 10 marzo, per un pubblico scelto che ha chiesto espressamente di partecipare visto il numero limitato concesso. Un testo ‘forte’ immaginato per scuotere il pubblico, che raggiunge il suo scopo. Ogni commento alla fine è difficile ma non impossibile. Nel panorama delle sceneggiature dedicate al “teatro dell’esodo” ci sono alcuni punti fermi con l’apice rappresentata da “Magazzino 18” firmato nel 2013 dal genio di Simone Cristicchi per la regia di Antonio

Calenda, anche questo annunciato durante un incontro “preparatorio” proprio nella grande sala dell’IRCI, quella di via Torino e poi sviluppato e realizzato al Teatro Rossetti di Trieste. E sempre all’IRCI s’era potuto ammirare l’allestimento dedicato alla storia della Civiltà istriana, fiumana e dalmata, voluto e realizzato dal servizio museale del Comune di Trieste ed ora assorbito dalla nuova collocazione delle masserizie in Porto Vecchio, nel Magazzino 26, nel quale ha sede anche la Sala Luttazzi e altre sale adibite alle mostre d’arte. Che cosa fa vedere lo spettacolo di Roberto Spazzali: aiuta ad immaginare in modo veramente potente, la tragedia dei campi profughi, l’alienazione, la sofferenza, la preoccupazione delle madri per il presente ed il futuro dei figli. Spesso con situazioni irrisolte che si trascineranno per anni lasciando ferite profonde nei protagonisti. A volte solo luoghi di passaggio verso altre realtà, per i più fortunati l’abbraccio di amici e parenti in grado di alleviare quando non risolvere le loro sofferenze, altre volte con decisioni radicali che li porteranno Oltreoceano in tutti i continenti. Il contesto in cui la trama si snoda però, non è esattamente quello di un campo profughi...per tanto, nel

seguire gli attori nel loro percorso tra le masserizie, inevitabilmente nei momenti concessi dal suono del violino o dai silenzi, altri pensieri emergono: questi mobili accatastati, queste suppellettili raccolte per somiglianza e destinazione d’uso, questi armadi vuoti a formare un cubo di legno senza diritto di parola che cosa sono oggi e soprattutto cosa sono stati? Ci interroghiamo ed interroghiamo ciò che ci circonda. Non sono forse il poco che resta di una civiltà costretta ad abbandonare tutto a causa dell’esodo ma anche memoria tangibile della loro vita precedente. La tragedia dei campi profughi è stata descritta da moltissimi autori, vedi Marisa Madieri con “Verde acqua” – tanto per fare un esempio -, si parla meno della società che l’Istria aveva prodotto in secoli di presenza di una popolazione italoфона autoctona. Abbiamo immaginato, concedendo un lusso alla fantasia, il restauro di quei mobili, la restituzione di una dignità a quei resti informi e tristi e alle genti che li hanno posseduti. Le gerle con i prodotti della campagna, le stanze da letto con i quadri della Madonna, dei Santi ma anche degli sposi, gli specchi per la toeletta, le botteghe degli artigiani. Che cosa succederebbe se tutto questo



materiale senza nome diventasse improvvisamente il quadro di una società che è vissuta per tanto tempo inserita in un contesto pacifico e confortevole. Un contesto in cui parlavano il loro dialetto, sviluppavano la loro cultura particolare, molti andavano a studiare a Padova o a Graz, c'erano botteghe ben avviate, signorine ben educate e ben vestite, contadini orgogliosi dei loro campi e pescatori che sapevano leggere ogni moto del tempo, cogliendo i momenti migliori per portare a riva il meglio che il mare custodiva.

Ci piacerebbe – ci perdoni chi non riesce a sognare – vedere scorrere filmati su un mondo in evoluzione, di gente che, anche dopo l'esodo, ha saputo imporre il proprio rigore, la preparazione, le sfumature di una civiltà nei luoghi dell'esodo. Pensiamo a Genova con i suoi capitani, a Torino, Milano, Roma con gli scrittori, i docenti universitari, gli operai all'Ansaldo, gli ingegneri, gli architetti la cui fortuna si lega a quanto la società in cui s'erano formati aveva loro concesso.

In Patria e all'estero dove i nostri esuli hanno fatto fortuna ed ora raccontano una realtà convinta, resa ancora più vera dall'amore che li lega ai luoghi di provenienza, spesso luoghi di pensiero dove raramente possono ritrovare amici e parenti ma che mantengono la fisionomia raccontata in famiglia, tramandata dalle grandi storie di parenti e loro amici, legati dal comune destino di una necessità di andare lontano. L'esodo è tutto ciò, immagini di gente di oggi che si scopre negli specchi del Magazzino 26 dove le sedie cercano un tavolo e qualcuno che si sieda per rendere giustizia a ciò che è stato, riprendersi un pezzo di memoria, dove le cucine rivorrebbero le loro suppellettili, dove i libri ambiscono ad una scrivania o gli arnesi alla giusta scansia. Qui c'è tutto, raccolto per genere, di qua le sedie come enormi fasci di sterpi raccolti nei campi, i tavoli rovesciati, i letti scomposti. Sara Alzetta invita il pubblico a seguirla, il suo racconto è struggente, le parole tagliano come lame, lei bravissima; le fa eco il violino, gli fanno eco i versi recitati con convinzione ed estrema bravura da Antonio Schiavulli. Si filma tutto, anche le facce del



pubblico che segue silenzioso, convinto e persuaso di partecipare a qualcosa di straordinario. "Forse torneremo nella prossima stagione", annunciano gli attori, lo ribadisce anche lo stesso Roberto Spazzali, storico di fama che in questi anni ha saputo parlare di esodo, di trattati, di decisioni politiche, di documenti ma che ha raccolto anche testimonianze che nello spettacolo sono diventate voci e sensazioni. "Forse torneremo in altre date", avvertono, l'interesse è grande.

Magari su questo inizio si potranno innescare altre riflessioni, far crescere la percezione, magari fare rivivere esempi di un modo lontano ma ancora fortemente presente. Magari facendo ascoltare le voci dei testimoni o raccontando i loro successi: vedi Missoni, Luxardo, Valli, Drioli, Cosulich, Martinolli, Surdich, Santarcangeli, Morovich, Colacevich...e tanti, tanti altri, che hanno confermato la grande vocazione di operosità e coraggio di un popolo in ogni parte del Mondo.



Per l'autonomismo non solo Fiumano

di Diego Zandel



Anni fa, alla presentazione di un libro di uno scrittore basco, impegnato anche nella lotta per l'indipendenza e l'autonomia dei Paesi Baschi dallo Stato centrale spagnolo, mi trovai a criticare – oggi posso dire: ingiustamente – la lotta dello scrittore per l'indipendenza del suo Paese. “Volete un altro Stato? Un nuovo confine? Altre guardie alla frontiera, un altro esercito, ambasciate, poltrone?” mi trovai a dire.

Perché, invece, oggi affermo che le mie idee di allora erano sbagliate? A mia scusante posso solo dire che, quelli, erano gli anni in cui la Jugoslavia si era dissolta e sia la Slovenia che la Croazia dovevano ancora entrare in Europa, per cui noi fiumani che viviamo in Italia, per andare a Fiume – che dista solo 72 km da Trieste – dovevamo passare ben due frontiere e la cosa mi sembrava assurda. Certo, d'allora, rimane viva in me l'utopia di una terra senza confini, senza guardie armate alla frontiera e quant'altro.

Tanto più rendendomi ora conto che, criticando la posizione autonomista dello scrittore basco, andavo contro me stesso, ovvero contro l'idea autonomista da me sostenuta per lo Stato libero di Fiume. Idea che avevo sposato proprio in virtù delle mie origini fiumane, riflettendo, da una parte, sul valore dell'autonomia e, dall'altra, sulla macroscopica tendenza che hanno gli Stati, tutti gli Stati, a invadere e occupare i territori imponendo il loro potere su di essi non solo in chiave amministrativa ma anche colpendone l'anima, intervenendo pesantemente sulla lingua, la cultura, le istituzioni, gli uomini, i simboli.

È questo il punto. Di un luogo – una regione, un territorio, una città – si possono evitare confini, posti di blocco, guardie, libero passaggio di uomini e merci nella migliore tradizione del liberalismo, senza, per questo, esserci la necessità di creare un altro Stato: l'importante, a mio avviso, è rispettare il tessuto, la lingua, la cultura, le tradizioni, la

storia delle genti, oltre che le genti stesse dal punto di vista fisico e spirituale.

Il destino di Fiume – ma, direi, anche dell'Istria intera – sta lì a indicare, invece, il contrario, e cioè tutto il marcio che gli Stati, con le loro azioni, spesso guerre di annessione, producono. E, per quanto riguarda Fiume – per restare sul tema – la Storia dell'idea autonomista che ha caratterizzato la città nei secoli. Partiamo dal 1530 quando Federico I D'Asburgo rende sovrano lo Statuto di Fiume, che sarà poi il fondamento dell'autonomia fiumana, un processo che, attraverso varie fasi avvenute nei secoli successivi porterà dal 1719 alla istituzione del porto franco per poi diventare, nel 1867, Corpus Separatum nell'ambito del Regno d'Ungheria. Vale a dire con una sua sovranità, una sua amministrazione, un proprio governatore, una propria lingua ufficiale, in questo caso la lingua italiana, e con propri rappresentanti alla Dieta, cioè al parlamento, ungherese. Il



tutto nel rispetto reciproco. Ed è a questa realtà che si sarebbero rifatti, dopo la Prima guerra mondiale e il venir meno del Regno d'Ungheria nell'ambito dell'Impero austroungarico, gli autonomisti fiumani con Riccardo Zanella in testa che, dopo la parentesi dannunziana, sarebbe stato eletto Presidente dello stato Libero di Fiume nelle libere elezioni del 24 aprile 1921, grazie al Trattato che il 12 novembre 1920 il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni avevano firmato a Rapallo per sancire la piena libertà e indipendenza, appunto, dello Stato libero di Fiume.

Cosa è accaduto, invece? È accaduto che il Regno d'Italia, tutt'altro che rispettoso di quel trattato che esso stesso s'era impegnato a rispettare, favorisse un golpe fascista che uccise il vecchio sogno e la tradizione fiumana, un sogno che naufragherà con l'annessione all'Italia in seguito al Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, e poi, - direi definitivamente - poco più che vent'anni dopo, con un altro totalitarismo, quello comunista. La procedura a riguardo, prima fascista e poi comunista, è stata la stessa: intervento pesante sul governo della città da parte dello Stato centrale, affidando ogni cosa a rappresentanti del regime provenienti da fuori. In questo senso c'è da sottolineare che l'annessione di Fiume, come di quasi l'intera Venezia Giulia, alla Jugoslavia è avvenuta in forme ancora più violente costringendo gran parte della popolazione a un doloroso esilio. C'è da chiedersi, che cosa resta di tutto ciò, dopo quanto avvenuto a Fiume dal 3 maggio 1945 in poi, accanto all'esilio di gran parte della popolazione autoctona della città e la sopravvenuta migrazione di genti provenienti da altre parti della Jugoslavia e della Croazia? Genti le cui tradizioni, valori, cultura, lingua stessa, sentimenti, ambizioni, sono del tutto estranei alla storia di Fiume. Quanto del suo enorme vecchio patrimonio è stato perso, sradicato, e quanto sostituito?

Tuttavia, un lumicino di speranza, forse qualcosa di più, resta acceso. Da qualche anno a Fiume, nella democratica Croazia, è nata, ad esempio, una organizzazione non governativa, la Slobodna

Država Rijeka, ovvero Stato Libero di Fiume, sostenuta da croati e anche da qualche rappresentante della minoranza italiana, come la poetessa Laura Marchig, che si è pure presentata alle elezioni comunali. Certo, ha scarso seguito presso una popolazione che, come ho detto, proviene ormai in schiacciante forma maggioritaria da altri lidi e altre culture e lingua. Credo che la parola stessa, autonomismo fiumano, sia per questa maggioranza un concetto oscuro. D'altra parte, i fiumani di oggi che cosa possono aver saputo, frequentando tutti, prima, obbligatoriamente, le scuole del regime comunista e poi, dopo la fine della Jugoslavia, quelle croate, almeno durante gli anni della guerra interna jugoslava, imbevute necessariamente di propaganda nazionalista?

Non è un caso se, a 80 anni da quel 3 maggio del '45, ancora oggi si dibatte se porre sulla targa e cartellonistica di Rijeka, come si chiama oggi, anche il nome di FIUME, com'è sempre stata chiamata la città prima d'allora. È però confortante il fatto che, intanto, siano andate avanti altre iniziative. Ad esempio, è stata ripristinata la storica aquila bicefala sia nella simbologia, sia nel posto che le compete in cima alla Torre civica, aquila a cui prima una bravata dei legionari dannunziani li aveva portati a mozzarle una testa per infilare al suo posto la bandiera italiana, e poi i partigiani a gettare del tutto giù dalla Torre civica l'intera aquila, credendola, simbolo italiano. Altrettanto confortante è il fatto che sia stata anche ripristinata la bandiera storica, tricolore, azzurra, gialla e amaranto con sempre l'aquila bicefala al centro che con gli artigli regge un'anfora da cui sgorga l'acqua e sotto la parola *Indeficienter*. Bandiera che oggi possiamo vedere sventolare nel corso delle manifestazioni celebrative, seppure resta ufficiale, per il momento, quella bianca e celeste, inventata dagli jugoslavi. Qualcosa ancora si è fatto, sempre in occasione di Fiume, città della cultura nello sfortunato 2020, attraversato dalla pandemia. Ad esempio, nelle vie della Città vecchia, sono state affisse le targhe con gli odonimi delle stesse vie nei secoli passati, offrendo una fotografia della vera storia della città.

Il paradosso, se vogliamo, ma che ha del meraviglioso, è che, in questi anni più recenti a portare maggiormente avanti questa identità fiumana in senso storico, simbolico e nominale siano due settori che potrebbero sembrare di superficie, ma che, viceversa, coinvolgendo gran parte della popolazione, sono espressione di sentire profondo. Parliamo dello sport, del calcio in particolare, e delle canzoni. Cosa è infatti accaduto? È accaduto che recentemente la squadra cittadina di calcio, il Rijeka, ha presentato le sue nuove tute con stampigliato sotto il nome attuale della squadra, la bandiera storica fiumana e il nome, altrettanto storico, di Fiume. Il secondo fenomeno, già in auge da qualche anno, è il successo del Festival delle canzonette fiumane, che ha riempito di pubblico una piazza della città e che vede in gara canzoni nuove, scritte nel tradizionale dialetto fiumano, assurto a lingua dopo la proposta di preservarlo come bene immateriale dell'umanità. Ecco, almeno questi sono tutti segnali che, anche grazie a queste coraggiose azioni da parte di attori che meglio rappresentano la cultura popolare come lo sport e la musica, aprono a una speranza: quella che lo spirito autonomista della città rinasca in qualche modo per essere fatto proprio dalle nuove generazioni. Magari mettendo in secondo piano una pagina che sembra essere l'unica che, con i suoi pro e i suoi contro, conti più della lunga e complessiva storia di Fiume, mentre non è, oggettivamente, niente altro che una breve, per quanto rumorosa e affascinante, parentesi. Intendo l'impresa dannunziana, che vediamo ancora suscitare il maggiore interesse come dimostra anche la recente realizzazione dell'originale documentario "Fiume o morte" del regista Igor BeZinović, tanto bravo che mi verrebbe voglia, in questo caso, di chiedergli: "A quando un bel film sull'autonomismo fiumano"? Visto che in una intervista alla Voce del popolo ha dichiarato: "La Fiume in cui vorrei vivere: una città solidale, tollerante, multiculturale, che basa il suo presente e il suo futuro sul passato". Però, tutto il passato, aggiungerei.



Co ti ze vizin ai novanta ani, nela testa non ti trovi più quel scatolon de dove ti cavavi progeti, speranze, voie e idee per el futuro ma al posto ghe ze un casetin che, nei ani, ti ga carigà de strafanici. E sbisigando in sto casetin ogni tanto ti incuzi qualcosa che ti credevi dimentecà. Stavolta sbisigando sbisigando gò tirà fora una fotografia. Nella fotografia, del 1943, c'è mio padre, tra me e mia sorella Meme, di fianco alla bottega de caligher, sulla scaletta che unisce il nostro cortile alla stradina che, tagliando la grande curva del Belveder, accorcia la strada che conduce al cimitero di Cosala. Prima della guerra, mio padre era operaio alla ROMSA ma, non avendo voluto iscriversi al PNF, in seguito venne licenziato. Traslocammo da via Pomerio in Belveder dove, accanto l'alloggio, c'era un piccolo locale adatto alla bisogna e tornò a fare quello che era il suo vero mestiere: il calzolaio. Ma non calzolaio nel senso di ciabattino ma calzolaio nel senso "artistico" del mestiere. Tra la clientela aveva numerose persone con i piedi non proprio perfetti (ossa prominenti, dita divergenti o sovrapposte, alluce valgo), lui sceglieva la forma di legno corrispondente e, con ritagli di cartone sovrapposti e inchiodati, riproduceva esattamente i difetti del piede; non usava la colla o impasti sagomabili perché, una volta assolto il suo compito, la forma di legno doveva essere recuperata integra. Salvo conservarla per le prossime scarpe di una cliente abituale. Quindi, provvedeva a disegnare e ritagliare la tomaia del modello richiesto e la

passava a mia mamma, che era stata licenziata dal Silurificio per lo stesso motivo, per confezionarla. E la scarpa finita calzava come un guanto senza causare dolore.

Nelle belle giornate metteva il deschetto fuori dalla bottega per godere della luce e del passaggio delle persone, che spesso si fermavano a chiacchierare, fischiettando le canzoni della sua gioventù. Talvolta, libera dallo studio, mia sorella Meme gli faceva compagnia leggendo a voce alta racconti dal sussidiario o dalle sue letture, magari delle fiabe. Ma non i quotidiani per non turbarla con le brutte notizie, aveva otto anni. Io rimanevo estasiato per la sua capacità di riempirsi la bocca di chiodini ed estrarli uno alla volta per usarli con precisione oppure quando cuciva le suole a mano senza usare l'ago ma due setole arrotolate allo spago impeciato che inseriva nei fori che man mano faceva nel cuoio. Mani d'artista! Adesso, per confezionare le scarpe, le mani si usano solo per passare l'oggetto in lavorazione da un macchinario ad un altro.

Verso la fine dell'occupazione tedesca venne inserito nell'organizzazione Todt per scavare delle trincee dalle parti di Mattuglie. Fortunatamente fu destinato alle cucine così, quando rientrava, portava a casa una gamella con della zuppa. Non era certamente un pasto da gran gourmet ma certamente un boccone in più da dividere. Mio padre non era molto istruito ma aveva la cultura e la saggezza concesse dalle difficoltà della vita. Era benvenuto e amico di tutti. Dopo l'arrivo di Tito dette ospitalità a due soldati tedeschi, forse conosciuti con la Todt, e al momento opportuno li accompagnò oltre Cosala, sui monti, nel tentativo di permettere loro di rientrare in Germania.

Aveva anche un druze come amico di osteria, un "amico" che si sentiva compagno quando gli spiccioli per la bevuta li possedeva mio padre ma diventava crumiro quando il

Mio Padre

di Claudio Piccolo

denaro era posseduto da lui. Quando poteva aiutava chiunque e prese in consegna da un finanziere, che partiva per il fronte, un baule con suoi effetti personali. Dopo l'armistizio, con i "liberatori", un tale oggetto poteva rappresentare un serio pericolo per tutta la famiglia perciò decise di aprirlo. All'interno, oltre a qualche uniforme, c'erano un mandolino e una rivoltella completa di fodero, cinturone e caricatori. Le uniformi furono prese in consegna da mia madre che provide a scucire per recuperare a stoffa da utilizzare, una volta tinta per non intuirne la provenienza, per la confezione di indumenti.

La fondina e il cinturone fecero la stessa fine da parte di mio padre per la sua professione. E la rivoltella? Mio padre smontò il carrello che si mise nelle tasche assieme ai caricatori e la rivoltella, mi prese per mano e ci avviammo, come faceva quando mi portava a fare la passeggiata domenicale, alla volta di Cosala. Superato il Cimitero proseguimmo lungo un sentiero finché mio padre trovò il punto favorevole per lanciare tra gli arbusti, in punti diversi, ciò che aveva nelle tasche.

Nel giugno del 1945 Tito occupava Fiume, autodefinendosi "liberatore", dando inizio ad un clima di terrore che invase tutti i territori italiani da lui occupati. Mio padre si preoccupò subito di passare una mano di calce sulle sagome nere del Re e di Mussolini impresse su una parte del retrobottega per farle sparire ma, dopo un lasso di tempo abbastanza lungo, riaffiorarono. Papà ripassò la calce ed andò così fino alla nostra partenza. Non so chi impresse le sagome e quando ma immagino con divertimento la faccia di chi, prendendo abusivamente possesso del locale, ha visto apparire all'improvviso e con sgomento i volti noti dei nemici del popolo.

Mio padre è morto per malattia nel Campo Profughi di Lucca quando io avevo dodici anni.

Da "Giornale di Bordo 1938-2024
Ed. Amazon



Ricordi e riflessioni in “*Diario di bordo*”

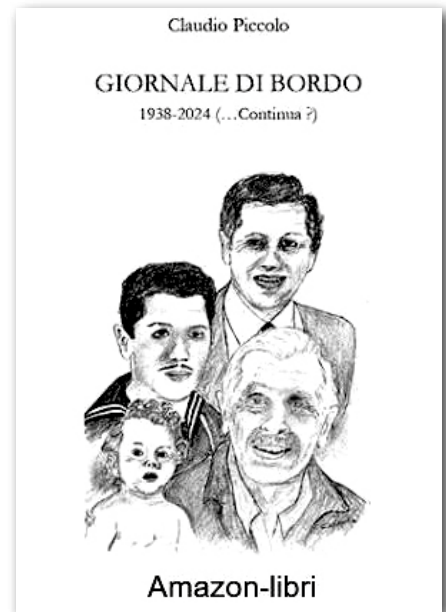
È il 19 luglio di diversi anni fa. Chissà quale arcano impulso ha mosso tutti i miei cari a farmi notare il trascorrere del tempo fino a rendere evidente anche a me che dal 1938 sono trascorsi ottanta anni. Continuo a non capire quale insana felicitazione porta a festeggiare il trascorrere degli anni; questi scorrono comunque, non c'è bisogno di farlo notare ad ogni compleanno o capodanno. La vita è un fenomeno meraviglioso, comunque vadano le cose, che ad un momento stabilito ha termine. Perché festeggiare l'avvicinarsi di questo Termine improrogabile?

Comunque, dato che per i miei cari 80 è un traguardo importante, cercando di convincere anche me di questa affermazione e seguendo l'incitamento dei nipoti, ho deciso di iniziare a redigere un Giornale di Bordo.

Rifiutandomi di cavalcare gli argomenti attuali che fanno ascolto

(periferie, disagi e violenze giovanili, femminicidi, delitti) perché colgono il lato negativo della vita, racconto la vita che ha il risvolto positivo nelle persone che vivono degnamente, creano una famiglia e apportano, ciascuno con le proprie capacità un bene alla Società.

Racconto la vita. Con aneddoti, riflessioni e notizie sull'evoluzione dei tempi e delle tecnologie, cerco di portare a far rivivere ai nonni le emozioni giovanili e ai nipoti la conoscenza di tali emozioni. L'autore di questo Giornale potrebbe essere chiunque abbia vissuto più della metà dello scorso secolo e il primo quarto di questo, abbia trascorso l'infanzia a Fiume durante la guerra e durante la “liberazione” titina, l'adolescenza (per nove anni) nel Campo Profughi di Lucca e la gioventù servendo la Patria con l'uniforme della Marina Militare. Come dice mia figlia: “Non si tratta di una cronaca, un resoconto dettagliato



o un racconto ordinato; è piuttosto un'appassionata immersione nel tempo, in ciò che esso ha di “relativo”. Perché, partendo dalla personale esperienza, passato e presente s'intrecciano con naturalezza, affacciandosi discretamente sul futuro, nell'armonico fluire al compimento, come rispecchiando una scintilla d'eternità”. Nel redigerlo, anche se talvolta tocca argomentazioni serie e un dramma, ho cercato di rimanere aderente, come nella vita, al motto triestino: che la vadi ben, che la vadi mal, sempre alegri mai pasion e viva l'A..po' bon.

Identità ritrovate... Grazie Antonio Dianich

Spett. Redazione La Voce di Fiume, In relazione alla foto che pubblicate alla pag. 26 del numero di gennaio-febbraio,



posso dirvi che la foto è stata scattata il giorno 27 giugno 1944, sull'ingresso del Vescovado di Fiume, in occasione della premiazione dei vincitori della gara catechistica diocesana. Oltre a Mons. Camozzo, si riconoscono alla sua destra, Mons. Regalati che a quel tempo era, se ricordo bene, il suo vicario generale, e poi noi due fratelli Dianich, Severino in prima fila alla sinistra del Vescovo (a destra nella foto), ed io Antonio in seconda fila, il secondo a destra di Mons. Regalati: c'è anche la nostra mamma, isolata in ultima fila a sinistra del Vescovo, nonché la signora Serdoz, che assisteva i ragazzi nell'oratorio del Duomo dell'Assunta, che si affaccia dietro a Mons. Regalati. Non ricordo il nome del sacerdote in ultima fila, ma probabilmente posso recuperarlo: non so che fine abbia fatto, e mi pare che non se ne parli a proposito dei preti fiumani a Pisa. Cari saluti.

Antonio Dianich



STORIA (NON) INGROPADA: *La Pasqua a Fiume*

di Andor Brakus

Lo mio nome è Andor Brakus, vice presidente dell'AFIM e autore delle 'Storie Ingropade' su questo bel giornale "LA VOCE di FIUME".

In questo numero, prima di narrarvi alcuni ricordi della Pasqua a Fiume, intendo fare un breve racconto della mia nascita e del perché sento questo forte legame con Fiume, la città dei miei genitori, dei loro e poi miei amici, dei nostri e vostri avi.

Tutto quello che racconto e scrivo, non è nient'altro che la trasposizione di ciò che ho raccolto dalla loro viva voce, dei loro ricordi, a volte felici, a volte malinconici, a volte purtroppo tristi, ma sempre fedeli alla loro vita in questa magica città, vox populi vox veritatis. Sono nato il 14 febbraio 1952 verso le ore cinque della mattina.

Oltre alla mia nascita altri due eventi importanti in quell'anno, in cielo passava una stella cometa, e, per il calendario cinese, era l'anno del dragone, non so se mi spiego.

Oggi con l'abuso degli inglesismi si direbbe la location, Santeramo in Colle, campo profughi, in una casermetta borbonica persa nelle campagne della Puglia, la quale ospitava quattro o forse cinque famiglie diverse, tutte esuli dal confine orientale, che per delimitare il proprio spazio di pertinenza, per non vivere in "promiscuità", avevano usato delle "splendide" vecchie coperte militari. Così quella notte non dormì nessuno, perché ci si divideva tutto, tutti inevitabilmente partecipavano alle gioie ed ai dolori degli occupanti di un campo profughi, ai pianti per la terra o la casa perduta, al futuro incerto, i sospiri repressi degli amanti, le grida dei bimbi e non di meno gli effluvi rumorosi di una alimentazione precaria.



*La Fiumana
Dolores Superina
con la nipote Erika
Quarantotto,
orgogliosa della
sua "Oresgnaza".*

Tutto questo me lo hanno raccontato i miei genitori, ma so che nel momento in cui nascevo, incontrai gli stupendi occhi cerulei, pieni d'amore, di una giovane donna di vent'anni, mia madre, che pochi giorni prima abbandonava una vita con diverse certezze, per iniziarne una piena di incognite, arrivando in quel campo profughi dopo un viaggio di duemila chilometri con la zia Netta, che stava nel campo, insieme ad altre donne,

che l'aiutarono a partorire. Mentre mio papà fumava nervosamente con il cugino di mia mamma Iro, le "cinque nazionali una lira", sui gradini dell'entrata della magione, venivo al mondo nella confusione generale, perché le assistenti al parto erano donne che avevano a loro volta partorito precedentemente, ma ognuna, giustamente, con il consiglio migliore. Per fortuna arrivò da Altamura, giusto



in tempo per tagliare il cordone ombelicale, una levatrice che per avvolgermi prese la prima cosa che le capitò sottomano, l'unica camicia buona di mio papà, per giunta di seta.

Me lo ha rinfacciato spesso, fino ai suoi 87 anni, tanto è vissuto, aggiungendo però che nella mia vita tutto mi andava e sarebbe andato bene perché ero nato con la camicia. Devo dire onestamente che gli eventi successivi della mia vita gli hanno dato ragione. Il medico responsabile del campo non ritenne necessario intervenire per far partorire una "profugaccia"... e nel prosieguo vi dirò il perché di questo termine. E così da quel giorno, consciamente o inconsciamente mi ha accompagnato la consapevolezza dell'effimero che ci accompagna, promuovendo importanti stimoli che si chiamano curiosità delle proprie origini, istinto di conservazione, forse anche nel tempo la rabbia per l'offesa subita e nel momento in cui decisi di entrare anch'io nella commedia della vita, mi resi conto che, quando aprii gli occhi, avevo molte esigenze e poche opportunità, e questo personaggio in cerca d'autore, posso confermare che ha avuto sino ad oggi una parte fortemente competitiva, ma anche benigna e privilegiata. Così come dice il protagonista del film "L'ultimo Samurai", dobbiamo sempre conoscere chi siamo e da dove veniamo, non in quanto io sono meglio e tu sei peggio di me, ma perché una civiltà, per piccola che sia, produce valori che spaziano in ogni arte della manualità e dell'intelletto e produce una ricchezza collettiva che una volta persa non si recupera più, a meno di grandi fatiche.

Adesso capite questa lunga premessa, perché la Pasqua a Fiume era comunque un risultato sociale composito, raccontato da una storia di convivenza di una città che anelava sempre alla propria autonomia. Nel 1776 a Fiume c'erano 5.132 abitanti, nel 1869 erano 17.884, per arrivare nel 1900 a 38.057 e 48.792 nel 1910. Ora, anche se mi piace pensare che i Fiumani siano grandi amatori, la popolazione non avrebbe potuto crescere in tal modo: chiaramente c'è stata una forte immigrazione dovuta allo sviluppo industriale e dal fatto che questo abbia portato una grande

tolleranza vigente in città.

Ed è per questo che a Fiume si festeggiavano tre pasque, quella cattolica, quella ortodossa e quella ebraica, come del resto a Trieste. Un piccolo ripasso.

Le date sempre mobili della Pasqua ebraica e della Pasqua cristiana spesso sono vicine La Pasqua cristiana glorifica il sacrificio del figlio di Dio, Gesù di Nazareth che, dopo essere stato crocifisso, risorge per liberare gli uomini dal peccato originale. La Pasqua ebraica festeggia la liberazione del popolo giudeo dalla schiavitù dell'Egitto.

Per il calcolo della Pasqua cattolica si prende come riferimento l'equinozio di primavera, che per convenzione viene considerato cadere il 20 marzo, inizio della primavera, la domenica di Pasqua è la prima dopo il plenilunio di primavera. La Pasqua ortodossa fa riferimento al Calendario giuliano e non a quello gregoriano per la definizione delle feste liturgiche e per il calcolo del giorno di Pasqua. Per cui la Pasqua cade in un periodo diverso rispetto a cattolici e protestanti. Il calendario giuliano è l'antico calendario romano promosso da Giulio Cesare, mentre quello gregoriano risale al medioevo e prende il nome dal papa Gregorio XIII, che lo introdusse. Mentre per cattolici e protestanti la Pasqua cade la prima domenica dopo il primo plenilunio primaverile, per gli ortodossi è semplicemente la prima domenica dopo l'equinozio. Il periodo è lo stesso, ma le due date possono differire di alcune settimane. I dolci erano uno spettacolo, la preparazione era un rito di bravura, tutti avevano la ricetta migliore a cominciare dalla pinza, con sopra i tre tagli che rappresentavano il martirio di Gesù, il sisser treccia di pane che avvolgeva un uovo sodo, il cuguluf, i kipferi, la putiza, la mitica oresgnaza, il presnitz, strudel di tutti i tipi, dalle mele alle ciliegie se la Pasqua era alta, agli ortodossi paska,

kulic, cosonaz ed il ilbejgli. Quindi gli ebraici rugelach, la babka, il challah. I più disinvolti, quei Fiumani distanti dalla religione ed i suoi riti, "i magnava e i beveva con tutti senza preoccuparsi in che paradiso i saria finiti", perché una cosa che accomunava tutti, era il "marendin" che ogni famiglia preparava per se e per gli ospiti.

Le tavole erano imbandite con ogni leccornia salata o dolce, dove non mancava assolutamente l'insalata di radicchio e fagioli, naturalmente vino a profusione e grappe, losa, slivoviza e biska. Oggi cerco di resistere nel conservare la tradizione, però siamo sempre in salita. Adesso ho un figlio che parla il dialetto Fiumano, il primogenito, e la nipote Matilda di undici anni che parla il francese e l'inglese ma insisto perché impari anche il Fiumano e devo dire che si merita tutte le mance che elargisce il nonno. L'altro figlio più giovane, quarantacinque anni, invece non lo parla, ma la sua bimba di tre anni parla in italiano ed in croato. A conferma di una tradizione fiumana, secondo la quale, chiunque in città parlava almeno tre lingue. Adesso, cari amici, mi congedo da voi facendovi i migliori auguri di Pasqua indifferentemente a qualunque religione voi apparteniate, ma mi raccomando, resistere, resistere, resistere ...

E VIVA LA E PO' BON!



"Strudel di mele".



Intervista a *Rodolfo Ziberna*

di Rosanna Turcinovich Giuricin



Il sole a Gorizia illumina le antiche vie e le colline circostanti, di qua l'Italia, di là la Slovenia, una realtà che il tempo e la storia hanno separato e congiunto, elargendo dolore e gioia, sviluppando nuove consapevolezze che sono esplose con GO2025!, l'anno in cui Gorizia con Nova Gorica diventano Capitale europea della Cultura. Un percorso partito con uno spettacolo pirotecnico che sta spargendo messaggi e input a macchia d'olio, dentro e fuori la Regione. Ma Gorizia è anche altro: è uno sguardo al mondo composito di una terra che ha ospitato nel dopoguerra anche molti esuli giuliano-dalmati: gente in cerca di una nuova casa, di un luogo in cui stabilire nuove radici che è riuscita ad esprimere la propria laboriosità, l'eccellenza. E i loro figli continuano questa tradizione. E' figlio di esuli anche il sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna che sta guidando la crociata di GO2025! Dopo una lunga preparazione, ora tutto un mondo si è messo in moto. Un percorso non facile ma anche pieno di coraggio ed esultanza.

Signor Sindaco, cosa significa navigare dentro questo mare?

"Significa muoversi con entusiasmo e una certa preoccupazione. E' un evento straordinario che non si ripeterà in tempi brevi né per la nostra città né per la regione. L'Italia ha avuto la possibilità di candidare

Matera nel 2019 come Capitale europea della Cultura, siccome a rotazione questo onore capita ai Paesi ogni 14 anni, significa che la prossima volta sarà nel 2033. Nel 2025 era il turno della Slovenia, e qui è successo qualcosa di straordinario, un'unione esemplare: diversi erano i comuni in lizza, anche realtà importanti come Lubiana per cui all'inizio è stata una corsa al cardiopalmo ma anche un bellissimo modo di sognare, alla stregua di una vittoria alla lotteria, sostenuti da grande speranza. A muoverci era la consapevolezza che sarebbe stata una indubbia opportunità non soltanto per Gorizia e l'isontino, ma per tutto il Friuli Venezia Giulia. Abbiamo puntato sulla nostra fortuna di poter attraversare tutto il territorio, da Trieste a Pordenone, in poco più di un'ora e sommando ciò che offrono Trieste e fino al confine con l'Austria, quello con il Veneto, toccando ovviamente mare, collina e montagna, le cose da mostrare a chi vorrà raggiungere Gorizia/Nova Gorica sono davvero tante: arte, natura, gastronomia, in una parola tutto. E' chiara anche la consapevolezza che in questo momento stiamo scrivendo davvero delle pagine di storia importanti non soltanto per noi, ma anche e soprattutto nelle relazioni con il confine orientale. Proprio qui dove nessuno avrebbe immaginato

di vedere germogliare iniziative congiunte tutto ciò avviene ora, in questo 2025, per cui c'è entusiasmo e preoccupazione perché ciò che sta succedendo ha un valore epocale".

All'inizio c'è stata la progettazione europea che ha portato su questo confine occasioni d'incontro, i progetti INTERREG, il GECT ed altro. Possiamo dire che sono stati propedeutici per la vittoria di GO2025?

"Assolutamente, è stato così. Oggi viviamo il risultato di quelle comuni progettazioni partite timidamente, con tentativi goffi e limitati ma che hanno spianato la strada, ed oggi ci muoviamo su un percorso già avviato. Il merito va agli amministratori che prima di me hanno abbracciato questa filosofia, penso al sindaco Martina e a chi è venuto dopo. Oggi parlare di transnazionale, internazionale, è molto ma molto più facile rispetto a quarant'anni fa quando Martina mise in atto un meccanismo di collaborazione, poi la 'spallata' dell'Europa con INTERREG, GECT ed altri strumenti che non era scontato potessero funzionare. Ed invece siamo diventati un esempio per tutti, allora erano coinvolti il Comune di Gorizia quello di Nova Gorica, quello di Šempeter-Vrtojba, per un numero complessivo di circa 70.000 abitanti: è stata la prova generale di un processo eccezionale ma non certo scontato. Mi piace ricordare che il primo presidente del GECT è stato Franco Frattini, già nostro Ministro degli Esteri, il secondo presidente è stato l'attuale Premier sloveno Robert Golob, gli è succeduto Matej Arčon, sindaco di Nova Gorica ed attualmente, Paolo Petiziol, uomo di grande spessore, conosciuto nelle cancellerie di mezza Europa".

Un nuovo corso significa contatti e collaborazione. Quali sono le tematiche che uniscono?

"Più che di tematiche direi che si tratta della capacità di progettare eventi partendo dall'idea e fino alla realizzazione di qua e di là del



confine. Diciamo che ha vinto la capacità di fare rete. Ecco perché per la prima volta la Capitale europea della Cultura è stata assegnata a due città vicine come le nostre, appartenenti a due Stati diversi, con norme e regole diverse, difficile da coniugare ma proprio per questo incredibilmente stimolanti. Ci unisce la sfida di promuovere un territorio unico, composito e ricco, la condivisione di un progetto complesso ma meritevole di essere proposto in tutte le sue componenti”.

Come superare gli aspetti divisivi?

“Con un rispetto estremo, questa è la prima regola, ben consapevoli che la storia qui ha provocato danni infiniti. Aiuta moltissimo la conoscenza, capire chi sia l'altro che ci sta di fronte. Raggiungere finalmente la consapevolezza che noi tutti siamo stati strumento delle politiche e della storia, ognuno con le proprie ferite ed ognuno con le proprie conquiste. Superare gli aspetti divisivi significa tracciare delle linee di collaborazione che tengano conto del diverso sviluppo, delle storie diverse, di ciò che questo confine ha significato per chi qui è nato e cresciuto o per chi, come molti di noi, ne è diventato parte dopo l'esodo. Siamo eredi di un terribile strappo della storia che va ricomposto laddove c'è spazio per farlo, forse proprio in questo passaggio si pone l'intelligenza di una gestione condivisa. L'Ottocento ha segnato la nascita dei nazionalismi che ci hanno travolti tutti, prima ancora che gli Stati trovassero un assestamento. Nel Novecento siamo passati attraverso la prima guerra mondiale, il ventennio fascista e poi un'altra guerra seguita dalla divisione in blocchi...”.

Una storia tante storie. Certo il rispetto è fondamentale, ma si tratta di un concetto ormai acquisito?

“Le ingiustizie si sono accumulate, del fascismo nei confronti degli Sloveni, del comunismo nei confronti degli Italiani: oltre settecento persone strappate ai loro affetti nella sola città di Gorizia durante l'occupazione titina dei quaranta giorni pesa come un macigno. Persone che nulla avevano a che fare con il Secondo conflitto mondiale tra questi tanti antifascisti, sindacalisti, per quella logica applicata da Tito che voleva decapitare in città chiunque

rappresentasse un rallentamento nel perseguimento della sua politica annessionistica. E ciò vale pure per Monfalcone e Trieste. Sono tragedie che hanno segnato un secolo e che per tanto vanno spiegate, insegnate, divulgate soprattutto ai giovani nel giusto modo perché smettano di produrre sacche di negatività. Guai, dico guai, se dovessimo rimanere fermi, ancorati, fossilizzati su quanto accaduto ottant'anni fa. La Capitale europea della Cultura affidata a queste due città serve anche a questo: ad avanzare con la consapevolezza che gli aspetti divisivi appartengono ad un'altra epoca, lontana, chiaramente i responsabili di quanto accaduto oggi non sono più vivi e certamente non sono quelli che stanno governando il Comune o la regione o la Repubblica al di qua e al di là del confine, perciò dobbiamo procedere e costruire”.

In che cosa eccelle Gorizia, quali messaggi è in grado di fare arrivare al pubblico che la segue?

“La sua storia. Tutto ha inizio con i patriarchi di Aquileia e i Conti di Gorizia nell'XI secolo. È sotto il loro controllo politico e amministrato che il Goriziano acquisisce per la prima volta l'unità, comprendendo il Collio e il Carso e l'area abbracciata da quattro fiumi: l'Isonzo e i suoi confluenti Vipacco, Iudrio e Idria. Poi, nel XV secolo, il testimone passa nelle mani della casa d'Asburgo: l'ultimo conte, Leonardo, muore senza discendenti lasciando in eredità la contea a Massimiliano I d'Asburgo. Entra allora in gioco anche la Repubblica di Venezia, desiderosa di far valere i propri diritti feudali e di successione ai conti di Gorizia. Nel 1508 i veneziani dichiarano guerra agli Asburgo, con un esito disastroso: la sconfitta veneta nella Battaglia di Agnadello del 1509 conferma il governo asburgico della regione, destinato a durare per altri quattro secoli, eccetto che per la breve parentesi napoleonica. Parentesi che, più precisamente, ha inizio nel 1809 con l'annessione del Goriziano alle Province Illiriche, fino al 1813 e alla caduta di Napoleone. Da qui, i confini vengono ridefiniti per restare poi invariati fino alla fine della Prima guerra mondiale. Infatti, nel 1918 l'Italia occupa l'intera area, che con

il Trattato di Rapallo (1920) diventa ufficialmente parte del Regno d'Italia. Così la Provincia di Gorizia viene prima soppressa, con l'annessione dei suoi territori alla Provincia del Friuli nel 1923, e in seguito ristabilita nel 1927”.

Ma dopo la Seconda guerra mondiale?

“Nel 1949 Italia e Jugoslavia firmano l'Accordo di Udine, che regola e facilita il traffico nell'area transfrontaliera. Nel 1975 un altro trattato, di Osimo, rende definitive le frontiere terrestri e marittime tra i due Stati, con accordi sulla loro collaborazione economica che migliora le condizioni di vita della popolazione al confine. Poi, nel 1990, inizia l'ennesimo stravolgimento geopolitico in Europa: la disgregazione della Jugoslavia, la nascita di stati indipendenti, tra cui quello di Slovenia nel 1991, nel 2004 la medesima ottiene il riconoscimento della comunità internazionale diventando membro UE e nel 2007 entra a far parte dello spazio Schengen. L'area transfrontaliera rappresenta da sempre un luogo importante e strategico per entrambi gli Stati, oltre che uno strumento di sviluppo sotto tanti punti di vista: cultura, economia, commercio, trasporti. Dai comuni limitrofi divisi dal confine, quindi, cresce il bisogno di stabilire nuove forme di collaborazione, di coesione e di scambio. Un bisogno che diventa realtà nel 2010 con l'istituzione del Gruppo europeo di cooperazione territoriale, GECT GO. Il resto è storia, e ci conduce esattamente qui: alla prima Capitale europea della cultura transfrontaliera, con Nova Gorica e Gorizia alla guida di un territorio unito nello spirito e negli intenti. È stato di grande ispirazione il gesto dei due Presidenti Borut Pahor e Sergio Mattarella, mano nella mano davanti ai monumenti che ricordano le atrocità della Seconda guerra mondiale. Quello spirito ci guida”.

Per i suoi genitori, venuti esuli da Pola e Albona, momenti come questo erano impensabili, oppure no?

“Mamma di Albona, nata a Val Mazzinghi, padre di Pola, mancato purtroppo negli anni Novanta, la mamma nel 2022. Mai avrebbero potuto immaginare tutto questo. Soprattutto un confine aperto.



Ricordo quando da ragazzino si partiva per Pola, mi facevano impressione i militari al confine, quelle divise austere, quei modi duri che mi davano una profonda inquietudine: ma l'Istria era parte di noi e sopportavamo con pazienza quel tormento perché era il prezzo da pagare per congiungerci a quella parte di noi che era oltre il confine”.

Un'altra ragione per cui GO2025 è rivolta anche alle genti giuliano-dalmate sparse nel mondo, quali i canali di contatto?

“Ce ne sono molti, in effetti, abbiamo un ottimo rapporto con l'associazione Giuliani del mondo guidata da Giorgio Perini che si rivolge a tutti i corregionali (giuliano-dalmati) nei vari continenti dove li ha spinti l'esodo. Diverse decine di Comitati e Club che hanno la nostra regione come riferimento. Così come l'Ente Friuli nel Mondo presieduto oggi dall'amico Franco Jacop. La nostra comunicazione con i continenti avviene attraverso i social per cui vengono veicolati messaggi e informazioni per un contatto più diretto con gli eventi in loco. Per chi è lontano ogni momento di connessione con Gorizia è vanto ed orgoglio, perché la loro città è protagonista e si pregiano di rappresentarla. Per cui ci sono manifestazioni in varie parti d'Italia e nel mondo. Molto attivo il gruppo Triestini e Goriziani a Milano, una città dalla quale le notizie rimbalzano ovunque. Naturalmente siamo in contatto con l'Unione europea che segue l'evoluzione del nostro lavoro e che accoglie queste due città nel corpo delle Capitali per uno sviluppo che si proietta anche verso il futuro. Il semplice fatto di essere arrivati fin qui è motivo di soddisfazione, abbiamo raggiunto un traguardo sognato e sperato: una vittoria. Il resto lo sta facendo Promoturismo FVG che porta ovunque il nostro messaggio e ci assicura un flusso turistico importante. Gorizia, in questa occasione, ha valorizzato al massimo il suo patrimonio culturale ed architettonico recuperando le sue bellezze, tra arte e natura. Chi cammina oggi per Gorizia avverte e vive il cambiamento”.

Che cosa è diventata la sua vita di

Sindaco e di uomo, dentro questo grande progetto?

“C'è solo il Sindaco per 80 ore la settimana: scherzando dico che per me luglio e agosto sono una vacanza perché riduco il mio orario a 50 ore la settimana. Inizio alle 5.30 del mattino e continuo fino a notte, con una motivazione forte, mi spendo per la mia città, così come sto facendo dal 2017 quando sono stato nominato sindaco, ma questo è un di più che produce risultati concreti e forti che andranno consegnati alle future generazioni. Si ritroveranno una città cresciuta, rispettosa del paesaggio, tirata a lucido, bella da vivere. La città dei congressi, anche quelli che ci riguardano come mondo degli Esuli. I primi li avevo organizzati con uno dei presidenti che ho amato di più, Edo Apollonio, esule da Pirano. Era ineguagliabile in campo organizzativo. Oggi sono coinvolti nel nostro cammino Mauro Runco, Davide Rossi, Massimiliano Titta, Renzo Codarin, Giuseppe de Vergottini, in vari settori, in campi diversi ma comunque vicini e solidali in questa avventura”.

Quali eventi, quanti eventi?

“La Capitale europea della Cultura 2025 proporrà migliaia di iniziative, concerti, teatro, cinema, danza e incontri, un programma in costante aggiornamento, articolato fra il programma ufficiale, gestito dall'Ente pubblico sloveno (Javni zavod) GO! 2025, i progetti SPF sostenuti da GECT GO, il programma GO! 2025&Friends e gli altri progetti finanziati dalla Regione Friuli Venezia Giulia, e non ultimi gli eventi dei due comuni, Gorizia e Nova Gorica. Il cartellone coinvolgerà una vasta parte del territorio contermini in Friuli Venezia Giulia e Slovenia: una vera e propria “macchina del tempo” che porta a incrociare splendidi siti storici di ogni epoca attraversando e riattraversando il confine: dalle influenze celtiche alle vestigia dell'età romana nello splendido sito di Aquileia, patrimonio UNESCO. E ancora le tracce del passaggio di Unni, Turchi, Longobardi, fino all'età del Patriarcato, la Repubblica di Venezia, l'Impero austroungarico. Quindi i drammatici fatti della Grande Guerra, del secondo conflitto mondiale e della Guerra fredda: di ogni accadimento sono impresse

tracce profonde in questa terra di confine. Si aggiungerà il palinsesto di “GO! 2025&Friends”, con una serie di eventi tra mostre, concerti di artisti internazionali e altre iniziative con un proprio logo e una grafica, che rappresenta un continuum con l'agenda ufficiale, vedrà dunque calendarizzare concerti di vario genere in diverse località della regione – al di fuori di Gorizia - e alcune mostre d'arte, in una sorta di estensione borderless della Capitale della Cultura, con l'obiettivo di aumentare la partecipazione di tutta la regione e sfruttare la visibilità dell'iniziativa per valorizzare la destinazione Friuli Venezia Giulia”.

Sarà un anno di grande visibilità, c'è ancora spazio per dei sogni nel cassetto?

“Il sogno sarà ciò che succederà dal 1.mo gennaio 2026, vale a dire la continuazione di questo percorso. Non sotto forma di saldo di quanto fatto ma proprio di nuova visibilità per tutto il territorio grazie al fatto che entreremo a far parte del grande network delle capitali europee, meta di un nuovo turismo che fino ad oggi non abbiamo conosciuto. Va da sé che cambierà la politica immobiliare, vedremo aumentando il valore del metro quadro: ci sono imprenditori che stanno acquistando esercizi o riattivando spazi commerciali, sono partite ristrutturazioni di palazzi importanti, penso per esempio al PalaBigot chiuso da tantissimi anni che riprenderà la sua funzione nei prossimi anni destinato ai grandi eventi sportivi per circa 4500 spettatori circa; ma penso anche all'ex mercato all'ingrosso di via Boccaccio, destinato a ospitare attività fieristiche, merceologiche, culturali, sportive e penso al piazzale della casa Rossa. A fine marzo/primi di aprile sarà inaugurato, completamente ripensato, stupendo: quest'estate verrà arricchito da una grande scultura, il GO Farus, fortemente simbolica. Il Bosco della Valletta del Corno, da zona inaccessibile è diventato un luogo curato e ricco di contenuti, una sorta di Central Park goriziano. E così potrei continuare per dire che Gorizia sta cambiando, è già cambiata, la Gorizia che lascerò a chi la governerà in futuro e soprattutto ai suoi cittadini sarà bella, appetibile, un sogno, quel sogno che ci ha portati fin qui”.

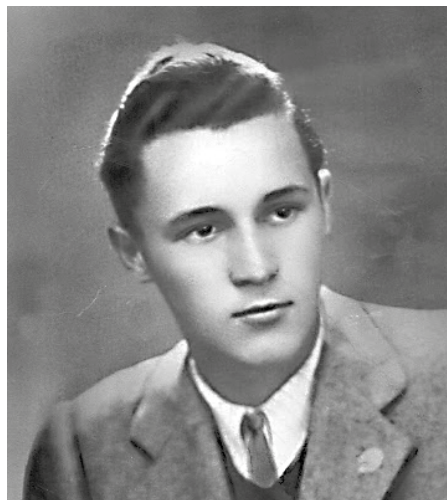


Ricordato Arno Grohovaz

Giovane vittima della persecuzione



Lil 27 gennaio scorso, presso la biblioteca comunale di Como, si sono svolte tre iniziative per celebrare la Giornata della Memoria, ad ottant'anni dalla liberazione del campo di Auschwitz. In questa occasione il Prefetto Corrado Conforto Galli, congiuntamente al Sindaco di competenza, ha presieduto la cerimonia di consegna di 12 medaglie d'onore ad altrettanti cittadini italiani, i cui familiari sono residenti in ambito provinciale, deportati ed internati nei lager nazifascisti. In questa giornata è stato insignito di tale onorificenza anche Arno Grohovaz, cugino di primo grado dello scrittore Gianni Angelo Grohovaz. La medaglia è stata consegnata alla nipote di Arno, Valentina Grohovaz, ex docente di filologia italiana all'Università cattolica del Sacro Cuore di Brescia e attualmente Direttore scolastico di scuola media a Como. Arno Grohovaz nacque a Fiume nel giugno del 1927 da Narciso Grohovaz, uno dei legionari di D'Annunzio.



Durante la seconda guerra mondiale Arno entrò nelle fila dei partigiani che combatterono i tedeschi, ma nel 13 luglio 1944 fu catturato e imprigionato nel carcere Coroneo di Trieste. Il 26 agosto 1944 fu preso dalle S.S., passò forse per il campo di concentramento fascista della Risiera di San Sabba (sempre a Trieste) prima di essere portato nel campo di lavoro di Schörghenhub (Linz), in Austria, dove, costretto a lavorare in condizioni

disumane, morì di tubercolosi il 22 marzo 1945 sotto il falso nome di Orlando ad appena 18 anni. Il campo di Schörghenhub era il campo di lavoro degli operai della Reichsbahn, una società che costruiva essenzialmente binari ferroviari. Nel 1943, relativamente tardi, la Gestapo di Linz decise di allestire un campo per gli oppositori destinati ai lavori forzati nel "Campo di educazione al lavoro (AEL)". C'erano circa 200 posti letto, "sufficienti" per un numero compreso da 300 a 500 prigionieri. Il campo non era particolarmente grande, circa 1,8 ettari. Da gennaio a maggio 1945 furono incarcerate circa 1.000 persone, il che si spiega soprattutto con il fatto che dopo i bombardamenti e la distruzione di varie prigioni della città, i sopravvissuti furono trasferiti in questo sito. Forse il campo di educazione al lavoro altro non era che il 4° sotto-campo di Mauthausen nell'area della città di Linz. Il comandante del campo era un "Obersturmführer" di nome Heinrich Mayer.



Quando il dialetto fiumano diventa oggetto di studio

La presentazione di una tesi di dottorato e la sua discussione rappresentano il passo finale della carriera di tutti i dottorandi. Ciò prevede che ogni candidato fornisca una presentazione del proprio lavoro di ricerca e dei principali contributi al campo, seguita da una discussione con la commissione esaminatrice. È stata intitolata "Prospettive ecolinguistiche e sociolinguistiche del dialetto fiumano" la tesi di dottorato discussa a dicembre 2024 da Kristina Blagoni – redattrice del quotidiano La Voce del popolo – presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Zara che le è valsa anche il Premio Istria Nobilissima.

L'obiettivo della ricerca – condotta sotto la guida della prof.ssa Sandra Tamaro dell'Università 'Juraj Dobrila' di Pola e della correlatrice Irena Marković dell'Università degli Studi di Zara – è stato uno studio esaustivo e approfondito delle prospettive ecolinguistiche e sociolinguistiche del dialetto fiumano sul territorio della città di Fiume come fenomeno derivante dai contatti interpersonali all'interno della Comunità Nazionale Italiana, al fine di descrivere il comportamento linguistico e comunicativo di diverse generazioni della popolazione fiumana nei confronti dei parlanti, delle lingue dell'ambiente sociale e nei confronti del plurilinguismo e della sua fenomenologia.

Le questioni chiave della ricerca sono il fiumano come lingua minoritaria, la sua posizione e il suo status all'interno della comunità linguistica croata quale maggioranza, gli atteggiamenti che prevalgono nei confronti della lingua e della pratica linguistica applicati dai membri della comunità minoritaria, le conseguenze dei contatti secolari tra comunità linguistica croata e fiumana, i principi



e i meccanismi usati dai membri della comunità (giovani – anziani, donne – uomini; sono stati intervistati ben 270 parlanti e conoscitori del dialetto fiumano) quando usano il loro repertorio linguistico per analizzare le diverse identità e il ruolo della lingua minoritaria nella creazione della loro identità (di minoranza).

Nel lavoro di ricerca presentato, che si propone come uno studio approfondito dell'idioma italiano di Fiume, è stata analizzata una forma dell'aspetto della lingua italiana, cioè le prospettive ecolinguistiche e sociolinguistiche del dialetto fiumano. Va ribadito che il dialetto fiumano è sopravvissuto fino ad oggi sotto forma di codice comunicativo tra i parlanti fiumani che si identificano come italiani. L'ecologia della diversità linguistica di Fiume prende in considerazione le persone, le lingue e la società. Per le necessità e situazioni sociali i fiumani fanno uso quotidiano di diverse lingue. La ricerca ha voluto spiegare il funzionamento della quotidianità linguistica a Fiume sia in ambito minoritario che in quello della maggioranza.

Se si pensa all'ambiente sociolinguistico in cui il dialetto fiumano viene acquisito, la ricerca ha messo in luce il fatto che il dialetto

fiumano non è soltanto l'idioma che si acquisisce in famiglia durante la socializzazione primaria ma anche la questione che questo viene appreso da amici e da colleghi di lavoro. Sebbene questa percentuale sia molto bassa, bisogna tuttavia rilevarla forse non come segno di vitalità ma almeno come segno di un suo possibile valore sociale e sociolinguistico.

In ambito familiare il dialetto fiumano è veicolato in una situazione di continuità sociolinguistica quando ha come fonti di acquisizione entrambi i genitori o entrambi i genitori e i nonni oppure è veicolato in una situazione di discontinuità sociolinguistica quando ha come fonti di acquisizione un solo genitore e i nonni oppure i nonni o solo il nonno o solo la nonna. Anche per quanto riguarda le sue fonti sociolinguistiche il dialetto fiumano si conferma come parte di un ambiente ecolinguistico plurilingue nella socializzazione primaria. I risultati della ricerca illustrano il valore della lingua per ciascun individuo, il suo rapporto con la lingua, il senso di identità e appartenenza come pure i rapporti interpersonali immersi in un'ecologia del linguaggio concreta. La commissione d'esame era composta da tre esperti del campo tra cui le prof.sse Nada Poropat Jeletić (Università "Juraj Dobrila" di Pola), Ivana Škevin Rajko (Università degli Studi di Zara) e Corinna Gerbaz-Giuliano (Università degli Studi di Fiume). La discussione si è tenuta in lingua italiana.

Secondo le disposizioni della Legge sull'attività scientifica e l'istruzione, la tesi è stata depositata in modo permanente nel fondo pubblico online delle tesi di dottorato della Biblioteca nazionale e universitaria di Zagabria.



LETTERE IN REDAZIONE

Una festa che consiglio a tutti



Cara Voce,
Ti scrivo perché vorrei ci fosse uno spazio sulle tue pagine per raccontare l'esperienza appena vissuta. I nostri figli, i nostri nipoti spesso sono senza idee quando è ora di fare un regalo, però io ho un suggerimento super. Mia sorella Rosanna ha due figli io ne ho uno, questi tre cugini hanno avuto un'ottima idea e molto originale: per Natale ci hanno regalato UN VIAGGIO A FIUME per vedere tutti insieme i luoghi dove sono nati e hanno vissuto papà Italo Stepancich e mamma Albina Ivancich.

La cosa più difficile per loro è stata quella di trovare una data. Alla fine siamo partiti domenica 2 marzo 2025 e siamo tornati lunedì 3 marzo (i ragazzi erano a casa da scuola per il Carnevale!).

Siamo arrivati a Cantrida dove abbiamo fatto una bella passeggiata lungomare, sono state due giornate di pieno sole, poi abbiamo pranzato. Nostra cugina Mirijana (figlia di Marland Humski e Krasna), che vive a Fiume, aveva prenotato il ristorante. Poi siamo saliti fino a Montegrappa e abbiamo fatto la foto in terrazza dove vivevano le cinque sorelle Ivancich con la loro mamma

Maria che aveva la trattoria, abbiamo visto i campi di bocce e la casa di papà proprio di fronte a quella di mamma. A piedi siamo arrivati ai Salesiani dove mamma e papà si erano sposati il 25 luglio 1948. Poi siamo andati al cimitero di Cosala per un saluto ai nostri cari. Per finire la giornata abbiamo raggiunto Tersatto dove abbiamo fatto sosta al bar.

La sera abbiamo cenato in albergo a Laurana felici e contenti.

Il lunedì mattina siamo andati in corso a Fiume, non si poteva farlo la

domenica perché c'era il carnevale e tantissima gente.

Abbiamo visto la Torre e la chiesa di San Vito accompagnati da Mirijana, suo marito, sua figlia con il piccolo Arno. Mirijana è stata per noi una bravissima guida!

Da Vicenza siamo partiti in 12 ed è stata proprio una bellissima esperienza. Per questo un grazie speciale ai nostri figli e a voi il consiglio di seguire l'esempio perché non vadano persi i ricordi!!!

Mariagrazia Stepancich





L'ANGOLO DELLA FILATELIA

Francobolli in abito talare

di Alberto Gerosa

Molti di coloro che leggono queste pagine avranno ancora ben vivido il ricordo del bel convegno organizzato lo scorso novembre a Pisa su Mons. Ugo Camozzo, l'ultimo vescovo italiano di Fiume che all'indomani dell'esodo continuò nella città toscana la sua attività pastorale, coadiuvato in questo da una formidabile compagine di preti originari di Fiume e dell'Istria (chiamati ironicamente «pretich» dai sempre arguti toscani). Tanto profonda, tangibile e duratura è stata l'opera di questi religiosi sulla comunità, che varrebbe la pena di chiedere al Ministero delle Imprese e del Made in Italy di dedicare loro un francobollo. Il sito del Mimit recita infatti che

«ciascun cittadino, ente o istituzione può contribuire alla fase di elaborazione dei programmi di emissione, formulando proprie proposte al Ministero, da inviare entro il 30 settembre di ogni anno, scrivendo all'indirizzo Pec: gabinetto@pec.mise.gov.it».

D'altronde, ci sono dei precedenti: nella filatelia dell'Italia repubblicana si conta una decina circa di francobolli dedicati a sacerdoti. Si va dall'autore di musica sacra Lorenzo Perosi (francobollo del 20 dicembre 1972, centenario della nascita) alla vittima dei nazifascisti Don Giuseppe Morosini (1997); da Don Primo Mazzolari, anticipatore dei temi del Concilio Vaticano II (francobollo del 2009) al fondatore del Partito Popolare, Don Luigi Sturzo (2009) e a

quello della Congregazione Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione, Don Adriano Gréa (2021); per arrivare a Don Milani, l'educatore della scuola di Barbiana (2023) e a Don Minzoni, ucciso dagli squadristi (2023).

La lista si allunga se si considerano anche i servi di Dio, i beati (per esempio Don Pino Puglisi, vittima della mafia e Don Gnocchi, quest'ultimo oggetto di due emissioni), i santi o, caso limite, gli scienziati di un tempo, che spesso provenivano dalle file dei Gesuiti, come nel caso dell'astronomo Angelo Secchi. Tutte categorie, queste ultime, ampiamente rappresentate, per ovvie ragioni, anche nei francobolli della Città del Vaticano, tra i quali risulta di particolare interesse per noi uomini di confine l'omaggio fatto nel 2011 al fisico (e gesuita) Ruggero Boscovich in occasione del terzo centenario della sua nascita, in un'emissione congiunta delle Poste Vaticane con l'Amministrazione postale della Croazia.

I santi, anzi un unico santo è veramente protagonista nella filatelia sammarinese: lo scalpellino di Arbe che dà il nome alla più antica repubblica d'Europa, insidiato nel suo primato simbolico forse solo dalle immagini della statua della libertà, altro emblema di quello Stato che non a caso destò l'ammirazione e la curiosità di Abramo Lincoln. Giunto in Italia alla fine del terzo secolo per sfuggire alle persecuzioni di Diocleziano contro i cristiani, Marino frequentò a lungo secondo la tradizione l'area del Monte Titano per estrarne la pietra e sempre lì eresse una chiesa, dando vita a una comunità di fedeli. Il francobollo più bello che la Repubblica delle tre piume gli ha tributato è quello dell'11

agosto 1923, che lo ritrae mentre scolpisce una colonna del tempo. Né d'altronde il francobollo del 25 aprile 1944 «Pro Case Popolari» poteva avere soggetto più azzeccato dello stesso San Marino mentre scalpella un blocco di marmo.

Un'altra serie di dentelli legata al santo scalpellino ci porta in pieno Quarnero: si tratta dei dieci valori emessi il 16 marzo 1942, raffiguranti le bandiere italiana e sammarinese sventolare sulla torre «Gajarda» di Arbe. Dal giugno del 1941 l'isola natale di San Marino era infatti stata riannessa alla provincia di Fiume dopo due decenni di appartenenza al Regno di Jugoslavia. I valori di posta aerea della stessa serie mostrano un aereo mentre sfreccia davanti al campanile della «Granda», pure esso simbolo di Arbe. Certo, a quei tempi l'isola era teatro di avvenimenti meno idilliaci di quelli ritratti sui francobolli, Arbe ospitava infatti un famigerato campo di concentramento italiano. Ma brutture simili non trovano posto nella vignetta di un valore postale, da sempre veicolo del meglio che una nazione e la sua cultura hanno da esprimere. Come i formidabili pretic fiumano/pisani...



Foto 4 - Don Giovanni Minzoni (Ravenna 1885 - Argenta 1923), martire della violenza squadrista omaggiato a cent'anni dalla morte con questo francobollo.



Foto 1 - Francobollo emesso nel 1997 in memoria di Don Giuseppe Morosini (Ferentino 1913 - Roma 1944). Attivo nella Resistenza romana, fu fatto fucilare dai nazifascisti. La figura di Don Pietro nel film Roma città aperta di Roberto Rossellini è in parte ispirata a Don Morosini.



Foto 2 - Valore da 1,50 euro emesso nel 2009 in occasione del cinquantenario dalla morte di Don Luigi Sturzo (Caltagirone 1871 - Roma 1959), fondatore nel 1919 del Partito Popolare Italiano.



Foto 3 - Don Lorenzo Milani (Firenze 1923-67) è stato

celebrato nel centenario della sua nascita da Poste Italiane con questo francobollo che ricorda il fondatore nel 1954 della scuola di Barbiana nel Mugello, rivoluzionaria per il suo approccio pedagogico-didattico.



Foto 5 - Uno dei due francobolli dedicati da Poste Italiane a Don Carlo Gnocchi (San Colombano al Lambro 1902 - Milano 1956). Questo valore emesso nel 2002 in occasione del centenario dalla nascita ricorda con l'immagine sullo sfondo il passato di Don Gnocchi come tenente degli Alpini sul fronte russo.



Foto 6 - Il valore emesso nel 2016, a sessant'anni dalla scomparsa di Don Gnocchi. Nel 2009 Papa Ratzinger ha beatificato questo grande sacerdote ed educatore.



Foto 7 - L'emissione congiunta Vaticano-Croazia del 2011 in memoria dei 300 anni dalla nascita di Ruggiero Boscovich (Ragusa 1711 - Milano 1787), gesuita nonché grande fisico e astronomo. Questo è l'esemplare di Poste Vaticane.



Foto 8 - Il francobollo croato dell'emissione congiunta dedicata a Boscovich.



Foto 9 - San Marino (275-366), che la tradizione vuole scalpellino originario di Arbe, impegnato a scolpire una colonna del Tempio in questo valore emesso pro società di mutuo soccorso nel 1923 dalle Poste della Repubblica del Titano.



Foto 10 - Francobollo pro case popolari del 1944, raffigurante San Marino mentre scalpella un blocco di marmo.



Foto 11 - Le bandiere italiana e sammarinese garriscono sulla torre «Gajarda» di Arbe, in questo francobollo facente parte della serie emessa nel 1942 a ricordo delle riconsegna ad Arbe della bandiera italiana, avvenuta l'anno precedente.



Foto 12 - Il campanile della «Grandia» di Arbe su questo valore di posta aerea emesso nel 1942 a San Marino.



PRIMO EVENTO A TRIESTE DEL GIORNO DEL RICORDO:
Presentazione de “L’ISTRIA DEI PESCATORI” a cura del Circolo Istria

...e il mare porterà nuove speranze come il sonno porta i sogni...

di Rosanna Turcinovich Giuricin

“Il mare e la pesca rappresentano per l’uomo lo specchio della propria esistenza, un profondo legame con la propria identità, con le radici che lo legano alla natura, alle tradizioni, al sogno, al periplo della sopravvivenza, all’avventura della vita. È così anche, anzi soprattutto, per gli istriani, i quarnerini e i dalmati che, nei secoli, del mare hanno fatto la loro casa, un modo per rapportarsi con il mondo, trasformandolo nell’orizzonte del proprio destino”.
È quanto scrive Ezio Giuricin nella prefazione dell’ultimo nato nella famiglia del Circolo “Istria” di Trieste, di cui è Presidente in carica. Si tratta del volume “L’Istria dei pescatori” a cura di Nicola Bettoso e con la collaborazione di Giuliano Orel, Aurelio Zentilin, Diego Borme e Rosanna Turcinovich. Bettoso, Orel, Zentilin e Borme affrontano un argomento che è anche impegno di lavoro quotidiano: lo studio e l’analisi dei fenomeni che riguardano la pesca, il mare e le trasformazioni in atto. I loro scritti rappresentano un patrimonio fondamentale per la conoscenza di una realtà in continuo mutamento sia per cause naturali che per l’intervento dell’uomo.



In questo volume del Circolo “Istria” si è voluto offrire – è stato detto giovedì scorso, solo due giorni fa durante la presentazione del volume alla Casa della Musica di Trieste - uno sguardo sulla storia, i valori e le tradizioni del mondo della pesca in Istria, ed evocare gli elementi necessari per comprendere la straordinaria eredità culturale della componente veneta ed italiana delle nostre coste. La serata ha segnato l’inizio degli eventi a Trieste dedicati al Giorno del Ricordo, così come segnalato nel depliant predisposto dal Comune di Trieste (Gabinetto del Sindaco).

Anche questo è impegno delle associazioni degli Esuli al quale il Circolo Istria ha “regalato” in quarant’anni di cammino quasi novanta titoli di vita istriana, fiumana, dalmata declinata in tutte le sue possibili componenti, dal mare alla campagna, dalla storia alla civiltà, dalla letteratura ai personaggi ed ai grandi eventi. “Il mare e la pesca – ha dichiarato il Giuricin che ha seguito a passo a passo la realizzazione del libro - sono fonte di sostentamento, di vita, sono professione e lavoro, dura disciplina che non ammette debolezze, distrazioni o errori; sono sacrificio e fatica ma anche genio, arte, intelligenza, fantasia, saggezza, lungimiranza. Sono stati, per gli abitanti di queste terre, un’opportunità e una sfida, un modo per confrontarsi con una realtà mutevole e complessa, con sè stessi. Sono stati - e continueranno sempre ad essere - soprattutto speranza e immaginazione; la capacità di tentare, di andare “oltre”, di misurarsi con un mondo troppo grande o troppo piccolo, spesso sconosciuto “Il mare - affermava Cristoforo Colombo - concederà a ogni uomo nuove speranze, come il sonno porta i sogni”.



Ed in effetti gli autori concordano sul fatto che sulla cultura del mare in Istria, siano state scritte tante pagine, soprattutto quando si parla dei campioni della vela e del canottaggio, delle mitiche gesta dei suoi marinai e capitani, fino ai grandi maestri della costruzione navale, meno spazio, invece, ha avuto finora la cultura e la tradizione della pesca in Istria, una delle aree costiere del pianeta con la maggiore diversità di attrezzi da pesca in rapporto alle miglia di sviluppo costiero.

“Per questo motivo è proprio il tema della pesca e della tradizione culinaria ha dichiarato Giuliano Orel - che gli autori propongono al lettore, per introdurlo all’interno di un mondo umile, spesso silenzioso, senza grandi eroi e trofei, ma pieno di fascino e con il più ricco bagaglio di profumi e sapori tradizionali, intrisi da una fragrante salsedine di questo nostro mare”. Non è solo teoria... il Circolo Istria infatti, durante l’anno, organizza delle conviviali a tema, a Trieste ma molto più spesso a Muggia per proporre piatti della tradizione rivisitati in chiave moderna o riportati alla luce dopo decenni di oblio. La fretta, una vita caotica, spesso scoraggiano di fronte all’esecuzione di piatti che



Il Baule Magico

di Mirta Verban Segnan

appartengono al passato, alla gustosa ma lenta cucina delle nonne. Riportare l'attenzione su questi momenti è un omaggio al passato ma più spesso un "memo" per tutti i distratti che vanno ricondotti a riflessioni su ciò che siamo quando mangiamo.

Ma non basta, il volume principale ne reca appresso uno più striminzito in numero di pagine ma di grande formato che raccoglie in nomi dei pesci divisi per zone e nelle varianti italiana, dialettale e croata. Ogni zona un approccio diverso e una diversa onomatopea che diverte. Ma questo diventa anche uno strumento didattico a favore dei giovani delle scuole per approfondire la conoscenza delle proprie tradizioni.

"Proprio lungo questa penisola - avverte il prof. Orel, biologo di chiara fama - la produzione ittica di questo mare ha sempre espresso il meglio di sé, grazie alla diversità e all'abbondanza delle sue Risorse". La civiltà di una terra è data dalla sua storia urbana, sociale, culturale, dai monumenti e i palazzi, i tanti segni del passato che la caratterizzano, dai suoi dialetti, le tradizioni musicali e artistiche, e il suo genio letterario, dall'intelligenza del lavoro, i suoi trascorsi industriali, ma anche, come in questo caso, dall'antico rapporto dei suoi abitanti con il mare: l'universo liquido che ci lambisce. Gli autori del libro del Circolo Istria, fresco di stampa, ci raccontano le varie dimensioni di questo mondo, ne descrivono gli aspetti: dalla storia della pesca in queste regioni, all'idea del rapporto con il mare, dalle tradizioni gastronomiche all'esperienza dei tanti istriani esodati, costretti a ritrovarsi pescatori altrove, a quella dei "rimasti", legati alle proprie avite tradizioni in una terra che ha imposto loro di piegarsi a nuove difficili realtà e condizioni. La descrizione delle attività e delle tradizioni alieutiche, dei modi di pescare, delle specie ittiche, della stagionalità del pescato, delle denominazioni locali dei pesci e degli strumenti di pesca; un libro, dunque, che vuole essere di guida e aiuto per riconoscere, scoprire, ritrovare, attraverso le tradizioni della pesca e del mare, un profondo rapporto con l'Istria. Narrare, descrivere, denominare, raccontare questo "mondo liquido" è un modo per riappropriarsi di un'identità che non deve andare perduta.

C'era una volta Lillo, una bambina buona, bionda e carina con il naso a patatina, che amava rifugiarsi ogni tanto in soffitta, dove c'era un grande baule. Lillo ci andava quasi ogni giorno. Con il cappellino in testa e con una fetta di pane e marmellata si metteva seduta sopra il baule.

Lillo voleva crescere tanto da poter toccare il cielo, e vedere il suo angelo custode, che lei immaginava con tanti ricci biondi; dal lucernario vedeva il cielo blu e le stelle brillare.

Guarda, guarda, una stella che brilla ed è la più bella! Ogni tanto si addormentava.

Oplà, un giorno il baule si aprì, e tutte le cose saltarono fuori: forchette, piattini, cucchiaini: "Ciao, Lillo, benvenuta", dissero. Saltarono fuori i topolini, tra loro c'era il topolino Pucchy, mangione e brontolone, amico di un altro topolino, simpatico e grassottello, di nome Dacchy, e di Lino birichino, il topino più vivace del gruppo. Poi c'era il topino Rosino casalingo, che con lo straccino puliva addirittura il formaggino. Lillo vide pure un giardino fiorito con le farfalle che danzavano nell'aria ed erano belle come stelle. Sotto di loro saltava Grigino, il gatto amico di tutti i topolini. Il gatto Baffo, invece, di notte camminava sui tetti e miagolava.

Dal baule uscì anche un vecchio Pinocchio senza naso, e meno male che c'era la Fatina con la sua bacchettina, che lo aggiustò un pochino. Saltò fuori trotando anche il cavallino di legno, di colore verde argentato. Urrà, ecco il vestitino d'Arlecchino, molto carino. Con un balzo uscì il pupazzo di pezza. "Che buffo", disse Lillo, "Lo farò vivere nel mio palazzo". Nel bosco, pieno di ciclamini, cantavano i bambini: "Chi sa dir chi sia l'ometto/che nel bosco sta soletto/



con quello strano cappelletto? La risposta è il funghetto". Vicino al funghetto, nello stagno, c'era la rana Graziana che gracidava. Incominciò a camminare il soldatino Dino che voleva tirare il trenino, lo volevano aiutare il funghetto Marino, la stellina e il topolino con il suo gomitolino. Scorrizzava l'oca Pina, assieme a tanti pulcini, tra questi anche Titti. Arrivò all'improvviso un gran temporale, e si sentiva il rumore del mare, che Lillo immaginava tutto blu, con le sirenette. In fondo, in fondo al mare qualche perla si poteva trovare. Ecco Willy, il pesciolino che nuota nel profondo del mare. Lillo e tutte le sue amichette sognavano però di diventare ballerine e Lillo amava ballare con la canzone di Cenerentola. Sognava spesso il principe azzurro e il primo bacio.

Tutti i giocattoli si misero a danzare e ballarono, ballarono tutti insieme, con gioia, in un insieme di colori e suoni, in un valzer che li fece girare e girare, assieme a Lillo.

Ad un tratto giunse un vento sempre più forte. Tutti i giocattoli finirono il loro valzer e tornarono piano piano, ad uno ad uno, nel baule. Lillo li salutò, e quando il vento sibilò per l'ultima volta e si spense l'ultima nota, il baule si richiuse, mentre nell'aria risuonava una canzone che così faceva: "Ma che importa, noi canteremo e correremo perché fuori verrà l'arcobaleno".



Raggiunsi Fiume dal mare *E fu una grande emozione...*

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Succede spesso che si debba descrivere una "geografia" familiare complessa per le ragioni più diverse alle quali l'esodo ha aggiunto del suo. Andare lontano ma anche scoprirsi ricchi. Questa è l'esperienza di Maria Rosaria (Rosemary) Buri della famiglia Burich di Fiume. "Ho difficoltà ad individuare un unico luogo di provenienza - racconta -. Nata in Italia, a Cosenza, dove papà - economista agrario - era direttore dell'Opera Valorizzazione Sila; quando avevo sette anni ci siamo trasferiti a Roma, frequentavo la terza elementare; quando avevo otto anni (1961) papà si è trasferito a Panama per dirigere - in un progetto delle Nazioni Unite - un programma di sviluppo agricolo sulla costa atlantica dell'istmo di Panama. In quella città ho imparato l'inglese e lo spagnolo e ho frequentato per due anni una scuola americana. Infine ci siamo trasferiti in Perù (per sette anni e mezzo!), mio padre Paolo era project manager in un programma di irrigazione e drenaggio in una zona di bacini e fiumi nell'Amazzonia peruviana. Ho completato i miei studi in una scuola americana (Franklin D. Roosevelt - The American School of Lima) - esperienza meravigliosa che mi è rimasta nel cuore. Spesso

Paolo Buri, il padre di Maria Rosaria



Maria Rosaria Buri con la Regina Elisabetta e la Signora Ciampi

identifico Lima come il mio luogo 'di provenienza/appartenenza' per i bellissimi ricordi di quegli anni. Dopo Managua, Nicaragua, ho deciso di tornare in Italia per proseguire gli studi: Scuola Interpreti e Università la Sapienza a Roma, nonostante lo zio Lazi - Ladislao Mittner, cugino di primo grado di mio padre - mi proponesse di studiare Lingue a Cà Foscari (Università di Venezia) dove lui era Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Tedesca".

La sua infanzia con suo padre?

"Lo vedevo in modo 'intermittente' ma è sempre stato molto affettuoso con me. Ho trascorso più tempo

con mia Madre, una donna salentina determinata, generosa, forte e molto aperta a tutte le variegata esperienze che l'hanno portata in giro nei due continenti, imparò lo spagnolo, l'inglese, allestì e smantellò sei case, sempre positiva, con il sorriso sulle labbra e pronta ad affrontare nuove abitudini, a scoprire altre culture e tradizioni, nuovi luoghi, frutti e fiori. Sì, perché amava dipingere i fiori e diventò una bravissima artista sperimentando molte tecniche: porcellana, mosaico, batik, acquarello, pittura ad olio, smalto, vetro, e ha anche seguito corsi, in Perù, per creare manufatti in argento..."

Che cosa rappresentava in quei primi anni il suo legame con Fiume?

"Papà esitava a raccontarmi di Fiume ed io non ne capivo il motivo... amavo sentirlo parlare della sua mamma e del suo papà - i nonni che non ho mai conosciuto - entrambi insegnanti nella scuola elementare di Fiume. La nonna, Albertina d'Ancona, nata a Budapest da genitori italiani, insegnava l'ungherese ai bambini italiani, mentre il nonno Stefano Burich, insegnava l'italiano ai bambini ungheresi di Fiume... Si parlava di Fiume quando ci si incontrava con i suoi cugini (tanti! Il nonno Burich aveva 7 fratelli e sorelle) soprattutto durante le riunioni 'di famiglia' con i cugini residenti a Venezia, Modena, Bolzano e Vienna".



Con il padre il giorno del matrimonio



Enrico Burich e Ladislao Mittner: la sua famiglia è un'eccezione nella storia di Fiume. Come sono stati "raccontati" in casa questi personaggi?

"Lo zio Rico era fratello del nonno Stefano. L'ho conosciuto a Roma quando era direttore del Goethe Institute, se non sbaglio. Era molto affettuoso con papà; fu lui a inviare un telegramma per comunicare a mio padre e a suo fratello Lucio la scomparsa del nonno. Ricordo che la moglie, zia Fila Ferrari di Modena, scriveva sempre alla mia mamma. Era molto bello ricevere le lettere e i regalini delle cugine quando abitavamo in Perù. La zia Letizia de Battistig, moglie di Ladislao Mittner, ci scriveva delle lunghe lettere con tante notizie sullo zio Lazi e sulle sue prestigiose pubblicazioni, sulle mostre organizzate a Venezia e mi mandava delle deliziose borsette di Roberta de Camerino..."

Dove si sono incontrati i suoi genitori, di cosa si occupava all'epoca suo padre?

"Papà era assistente del prof. Manlio Rossi Doria, alla facoltà di Agraria dell'Università di Napoli, con sede a Portici. Papà e Rossi Doria furono invitati alle nozze del Prof. Donno, un loro collega che sposava una signora di Novoli (Lecce). La mia mamma, Cecilia Mădaro, che all'epoca studiava Scienze Botaniche all'Università di Torino, era tornata a Novoli per queste nozze, e lì si conobbero. Si sposarono qualche anno dopo, nel 1951, a Brindisi, dove lo zio di mamma, sacerdote, risiedeva. Celebrò le nozze l'Arcivescovo di Brindisi: pochi invitati. Rossi Doria e papà divennero grandi amici e il professore fu il loro testimone di nozze. Un aspetto curioso per quegli anni: mia mamma non volle un abito tradizionale. Scelse un tailleur in seta grigio perla, una camicetta di pizzo e un cappellino con una veletta! Viaggio di nozze a Positano, dove Rossi Doria, papà e i suoi colleghi dividevano d'estate un piccolo appartamento con vista sul golfo..."

Quale è stata l'evoluzione della sua carriera?

"Sono stata molto fortunata ad avere acquisito una perfetta conoscenza di due lingue - inglese e spagnolo - da bambina. Alla fine del percorso

di studi alla Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Roma cominciai subito a lavorare per le istituzioni: Ministero degli Esteri, Presidenza della Repubblica, Ministero della Difesa, accompagnando i ministri anche a Bruxelles per le riunioni della Nato. Ho conosciuto 6 Presidenti della Repubblica e li ho seguiti in diverse visite di stato all'estero, tra cui quella nel Regno Unito, dove ho avuto l'onore di tradurre la Regina Elisabetta, e anche in Spagna dove ho accompagnato il Presidente Cossiga e ho tradotto per Re Juan Carlos".

Che cosa prova pensando a Fiume, alla sua cultura, agli intrecci, alle ricchezze?

"Una grande malinconia, e ora comprendo il dolore di essere stato un esule, di aver 'optato per l'Italia', ma mi dispiace che abbia deciso di italianizzare il nostro cognome. Sento un legame forte e affinità (linguistiche, passione per la danza, per le belle cose per la casa, l'amore per il mare...) con la nonna che non ho mai conosciuto e conservo con gioia e con rispetto diversi mobili che sono arrivati in Italia in casa nostra dopo la scomparsa del Nonno Stefano nel 1946. Papà non mi spiegò mai come arrivarono ma giunsero a Portici e l'Università li 'ospitò' nelle cantine fino a quando cominciarono a girare il mondo con noi... Sono venuta a conoscenza dell'esistenza del 'cubo' di masserie degli esuli quando ho scoperto il bellissimo Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata a Trieste. Per me è stata una rivelazione, un 'eye-opener'. L'ho visitato più volte con commozione. Sono stata a Fiume per la prima volta nel 2006. Arrivammo in barca a vela e ormeggiammo ad Abbazia. Spero di tornarci e scoprire ancora tante cose".

La sua professione l'ha portata ad esplorare il mondo da un punto di vista molto particolare, al seguito dei Capi di Stato, qualche aneddoto da ricordare?

"Sono state esperienze meravigliose e mi sento molto fortunata. Sono, nel contempo, missioni molto pesanti, delicate. Ho avuto grandi soddisfazioni. Quando ho accompagnato il Presidente Cossiga nel 1990 in visita di stato nel Regno Unito, ebbi modo di portargli i saluti

di una sua conterranea di Sassari, imprenditrice a Lecce. Il giorno del conferimento della laurea honoris causa all'Università di Oxford ci fu una colazione offerta dal rettore. Io ero seduta sul nostro solito sgabellino predisposto durante questi eventi per tradurre in chuchottage (traduzione sussurrata). Cossiga lo invitò a venire in Italia e a scegliere le sue destinazioni preferite. Il rettore accettò e rispose: Mi piacerebbe andare in due posti meravigliosi: in Maremma e in un posto 'remote in Southern Italy, called Salento'. Io traducevo. Cossiga non gli rispose subito. Si girò verso di me con un grande sorriso e mi disse: 'Dottoressa, questa è musica per le sue orecchie...!' Che incredibile coincidenza! Ancora oggi mi vengono i brividi quando ci penso!"

Il ruolo della musica nella sua esistenza?

"Adoro la musica e mi piace ballare. Il nonno Stefano suonava il violino, e dopo di lui nessuno della generazione degli esuli, e nemmeno nella mia. Ma il bisnonno di mio marito, il Maestro Pasquale Chillino, di Lecce, nella cui casa noi abitiamo, era un pianista e compositore. Purtroppo noi non abbiamo neanche uno dei suoi pianoforti e solo uno spartito. Tuttavia, mia figlia Margherita, che abita a Firenze, ha fatto una ricerca presso la Biblioteca Nazionale e ha trovato una decina di spartiti, le cui melodie abbiamo fatto suonare e registrare. Il figlio di Margherita, il nostro nipotino Antonio Manfredi, suona il violino e canta nel Coro delle Voci Bianche dell'Opera del Duomo e nell'Accademia delle Voci Bianche del Maggio Fiorentino".

Il rapporto col mare è anche ritorno alle origini?

"Ho grande rispetto per il mare e non ho la passione che aveva papà e che ha mio marito, a cui sono grata per avermi fatto scoprire Fiume dal mare... arrivandoci in barca a vela e vedendola da lontano come un miraggio. Quello sì è stato un 'ritorno', che ho potuto raccontare a papà. E gli chiesi se volesse avere una foto di Fiume vista dal mare. Apprezzò molto. La fece ingrandire e incorniciare. E poi l'ha portata via con sé, assieme ad una bandierina di Fiume, il 22 marzo 2008..."



Quel Santo de omo... disegnato da Valerio Held

di Rosanna Turcinovich

Sulla retro-copertina della Voce c'è la firma di Held con il suo gatto alla ricerca di un nome. Quando alla riunione dell'Ufficio dell'AFIM è stata lanciata l'idea di un fumetto, Massimiliano Grohovaz ha subito risposto: "chiediamolo a Valerio Held". "Quello dei fumetti Diusney?". "Sì, proprio lui". Topolino, Paperino e tanti altri personaggi legati alla sua matita. L'abbiamo chiamato e il progetto è decollato.

Per chi non lo conosce, chi è Valerio Held?

"Valerio è stato un bambino curioso – risponde in terza persona, descrivendosi con la medesima verve dei suoi disegni - e da sempre appassionato di disegno e di fumetti che in casa non mancavano. Di conseguenza un uomo

completamente rapito da questa passione da farne la sua professione".

Nascere a Venezia è stato d'ispirazione?

"Sì, sicuramente, Venezia è stata una fucina di artisti del settore, Dino Battaglia, Hugo Pratt, i fratelli Miro ed Ennio Missaglia, Bruno Maraffa, Ivo Pavone, Romano Scarpa, Luciano Gatto, ecc, tutti con storie incredibili. Direi, il luogo giusto per cominciare".

Quando hai scelto di frequentare il Liceo Artistico quali erano i tuoi progetti?

"Quando sono arrivato al Liceo avevo già cominciato a frequentare lo studio di Miro Missaglia – lo ricordiamo in Tex o Rin Tin Tin, tanto per citare opere da lui firmate - pur non lavorando ancora, desideravo

frequentare l'Accademia ma per motivi famigliari ho dovuto rinunciare, però il fine era quello: di fare il fumettista".

Che cosa ha rappresentato l'incontro con Luciano Gatto? Nella sua biografia si legge: fra i principali disegnatori di fumetti Disney italiani. Dal 1957 al 2019 ha collaborato con la rivista Topolino, realizzando oltre 500 storie in più di sessant'anni di attività, oltre ad altre serie a fumetti pubblicate in Italia e all'estero...

"L'incontro con Luciano Gatto ha determinato la svolta, è stata la scintilla per cominciare a trasformare una passione in una professione, sono stati anni davvero molto belli ed emozionanti,



Luciano l'ho sempre considerato un secondo padre".

Com'erano i tuoi primi fumetti?

"Le prime 'prove' al mio occhio inesperto sembravano ottime... non lo erano !!E Luciano correggeva spesso i miei disegni..."

Il libro e il fumetto, due generi, due modi per raccontare una storia. Un fine unico, arrivare al lettore. Tu come ci riesci?

"Beh, lo stile Disney possiede una forza di attrazione notevole di per sé, noi non facciamo che imitare i canoni, vale a dire chiarezza, morbidezza, semplicità non banalizzata e comicità".

Ogni fumettista ha un suo marchio di fabbrica, come si riconosce Valerio Held?

"Bella domanda... non ho un simbolo preciso che mi rappresenti, credo sia





una ricerca di chiarezza grafica e una buona dinamicità nella recitazione dei personaggi... almeno credo...".

Un breve passaggio nella casa editrice tedesca Erich Pabel, poi l'arrivo della banda Disney? Come è stato, come ci sei arrivato?

"E' stato un passaggio quasi automatico, era Luciano Gatto che lavorava anche per questa casa Editrice. Arrivare poi alla Disney è stata una proposta che ho accettato volentieri".

Una serie di belle storie apparse su Topolino, Minni & company, Paperinik. Cosa sono oggi per te?

"Ho un ricordo molto bello di quel periodo: era un nuovo progetto della Disney, ne sono seguiti altri tutti coinvolgenti e interessanti! Sono stati una 'palestra' per i lavori successivi".

L'incontro con lo sceneggiatore Bruno Concina, e nasce la famiglia "Duckis" pubblicata sul settimanale "Topolino". Cosa ci puoi dire di questa esperienza?

"Il ricordo di Bruno è il ricordo di un collega e amico con cui si scherzava e si pensava a nuovi progetti. I Duckis sono nati in un periodo di stress, casa in restauro e tutto quello che ne consegue quando ci si avventura in queste situazioni, da una idea mia di trovare un alter-ego di Gastone... Bruno ne ha fatto uscire un'intera famiglia".

Hugo Pratt è il tuo mito?

"A dire il vero in quegli anni ero più attratto dai disegnatori franco-belgi però devo riconoscere che Pratt è un grandissimo disegnatore, la capacità di rendere con pochi tratti il suo disegno accattivante e i suoi personaggi vivi".

Hai celebrato con le tue tavole il mitico Caffè Florian. Venezia ti ama?

"Altra bella occasione quella regalatami dal caffè Florian, penso che alcuni veneziani mi vogliano bene... non lo so ... spero".

Per te Fiume diventa un'altra avventura, cosa ti incuriosisce?

"Davvero una nuova avventura!! Conosco davvero poco della storia di questa città. Questa sarà l'occasione per conoscerla più a fondo... prima o poi ci vengo...".

Cosa vuole diventare Vito, un Santo de omo?

"Credo che un po' santo, lo sia già! O meglio Santo de Omo!!!! Sarà un sincero narratore e divulgatore per quelli che come me, ne sanno poco di Fiume".



SEGUITECI SU FACEBOOK

Abbiamo creato una pagina facebook dell'Associazione, questo il link <https://www.facebook.com/associazionefiumaniitalianinelmondo>
Cliccando su "SEGUI"
riceverete automaticamente le notifiche degli aggiornamenti in corso.



Al fiumano *Ezio Giuricin* il Premio Istria Nobilissima

di Rossana Poletti

La stele
Un'antica civiltà, di cui nessuno ha mai conosciuto l'esistenza, vuole essere dimenticata. Questa volontà è scritta su una stele scoperta, presso un antico castelliere istriano, da un archeologo che viene ucciso. Il suo amico e collega, informato segretamente del suo straordinario rinvenimento, troverà indizi sufficienti per trovarla e decidere sul quesito che questo messaggio pone. Perché l'oblio? Quale sofferenza induce la memoria di chi è scomparso?

Ezio Giuricin, giornalista di TeleCapodistria, storico e saggista, affronta quotidianamente la questione della conservazione della memoria degli eventi che hanno contraddistinto la storia del confine orientale. Con il Circolo "Istria" realizza importanti progetti legati a questo tema. E' stato negli anni '80 l'autore del fondamentale rinnovamento dell'Unione Italiana. E' stato recentemente vincitore del premio Istria Nobilissima, nel settore dedicato ai non residenti, con il racconto "la stele".

Che cosa è per te questo importante concorso letterario.

"Il Concorso Istria Nobilissima è un punto di riferimento insostituibile per l'affermazione della creatività artistica e letteraria della Comunità nazionale italiana. L'obiettivo del progetto che ha fatto nascere nel 1967 questo grande volano di cultura, grazie all'apporto innovatore di Antonio Borme e all'avvio a partire dal 1964 della collaborazione con l'UPT, era quello di offrire alla nostra minoranza uno strumento per sviluppare e riproporre la propria identità culturale. Creare gli strumenti, dunque, per costruire una "comunità di destino" capace di sviluppare, a partire dallo straordinario patrimonio letterario, artistico, intellettuale del

passato, un futuro ricco di riferimenti e nuovi fermenti culturali. Un gruppo nazionale è anche, anzi soprattutto, la sua cultura, i suoi artisti; la sua capacità di 'rappresentarsi' e di immaginarsi come comunità di cultura. In oltre mezzo secolo "Istria Nobilissima" ha svolto questo ruolo, offrendo ai 'rimasti' una straordinaria leva per produrre, rilanciare e rigenerare una cultura che in molti casi ha rischiato di scomparire; uno stimolo importante, un caposaldo a cui aggrapparsi; parteciparvi per me era motivo di orgoglio, un'occasione per affermare il bisogno di scrivere e di continuare sentirsi parte di una 'comunità di cultura'".

In questo mondo stravolto dagli eventi quotidiani senti però il bisogno che si individuino nuovi modi di concepire il premio.

"Oggi il Concorso ha bisogno di rinnovarsi, di adattarsi alle sfide e ai grandi cambiamenti della realtà che ci circonda, con nuovi contenuti e strumenti. La cultura, i suoi valori, per sopravvivere, devono evitare il rischio di diventare "rito". Agli autori, ai premiati, si debbono offrire adeguati strumenti per la pubblicazione e la diffusione delle loro opere, trovando il modo di coinvolgere le case editrici. Per gli artisti e i musicisti è indispensabile organizzare nuove occasioni per esporre, eseguire i loro brani, organizzando mostre, concerti, incontri culturali. Le premiazioni dovrebbero diventare degli importanti eventi a livello non solo locale, ma nazionale e internazionale, con la presenza di personalità e intellettuali di alto prestigio. La partecipazione al Concorso deve essere stimolata da continue e adeguate iniziative promozionali, nelle scuole e nelle comunità. Abbiamo bisogno che "Istria Nobilissima" diventi il punto di snodo



di una nuova strategia culturale della nostra Comunità".

Non è questo, che ricevi da residente all'estero, il tuo primo premio. Ne hai vinto uno da ragazzo, quando vivevi a Fiume.

"Ho vinto per la prima volta a "Istria Nobilissima" cinquant'anni fa, nel 1975, conseguendo giovanissimo il primo premio per la prosa con il racconto "Condanna all'inesistenza". Allora non vi erano tante categorie, men che meno la categoria "giovani". Ottenni varie menzioni onorevoli, e un altro primo premio, sempre per la prosa, nel 1982, con il racconto "La morsa". L'anno scorso ho conseguito il secondo premio con "Il grande inganno" e quest'anno, con il primo premio per la narrativa assegnatomi con il raccolto "La stele". Non ho mai fatto distinzioni fra le diverse categorie del concorso. Trovo assurda la distinzione dei concorrenti e degli autori in base alla residenza. Il posto in cui abitiamo può cambiare; non cambia mai però la nostra appartenenza, il nostro sentire, ciò che siamo".

La storia che racconti ne La stele, oltre a un giallo, nasconde al suo interno interrogativi interessanti.



Dubbi sulla inanità della battaglia per la conservazione della memoria? Una consapevolezza che come accadde all'antica civiltà, anche la nostra scomparirà?

“Gli individui possono perdere la memoria, la coscienza di quello che sono stati. Tale perdita può analogamente colpire una comunità, abbattersi sul destino di un'intera civiltà. In questa specie di “thriller” ho voluto affrontare provocatoriamente questo problema, ponendo in evidenza l'eterna battaglia fra l'esigenza di tramandare la memoria di un popolo e l'inevitabile condanna

del tempo che spesso travolge tutto nel suo inflessibile compiersi, cancellando l'esistenza stessa di una collettività. Nel “giallo” de “La stele” un'antica civiltà chiede, nei segni incisi sul reperto rinvenuto da un archeologo - ucciso in circostanze misteriose - di essere dimenticata. E' il frutto di una scelta filosofica e religiosa di quell'antico popolo: perpetuare la memoria e la coscienza di sé significa - per loro - rinnovare la sofferenza e l'ingiustizia del mondo. Si apre così il dilemma anche per l'amico dell'archeologo, cui verrà affidato, dopo il suo assassinio,

l'ingrato compito di decidere se rivelare quella scoperta - per il dovere di tramandare la memoria di una comunità - oppure scegliere di ignorarla e nascondere. Un nodo che non troverà risposte, a conferma dell'eterno e insoluto confronto fra memoria e oblio, della costante lotta in difesa del ricordo - baluardo di coscienza e identità - contro il violento sopravvenire dei rivolgimenti storici e naturali, l'arbitrio del caso o della fortuna. Il racconto ripropone l'insopprimibile bisogno umano della ricerca delle proprie radici e del faticoso interrogarsi sull'esistenza”.

PREMIO “ISTRIA NOBILISSIMA”

Tutti i premiati della 57.esima edizione

Questi i nomi dei premiati alla 57ª edizione del Concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”.

Nella categoria **Letteratura – Premio Osvaldo Ramous** (poesia in lingua italiana), il primo premio è stato conferito a Giacomo Scotti per “Addio al mare. Il secondo premio è stato assegnato a Ivan Pavlov per “Effigi di prosapie dissipate”. Le menzioni onorevoli sono andate a Gianna Mazzieri-Sanković per “Ossimori” e a Mario Simonovich per “La morte del poeta”.

Nella categoria **Premio giovani**, il premio “Adelia Biasiol” è stato conferito a Rafael Vižintin per “Riflessi d'esistenza. Le menzioni onorevoli sono andate ad Alexandra Buić per “Affetti” e a Lana Verdnik per “I profumi di un ultimo tramonto”.

Nella categoria **“Poesia in uno dei dialetti della Comunità Nazionale Italiana”**, il primo premio è stato assegnato a Elvia Nacinovich per “Litourgeia d'al taempo ch'a passa. Il secondo premio è stato conferito a Maria Sciolis per “Udùr da moùscio”. Le menzioni onorevoli sono state assegnate a Libero Benussi per “Racconti di insanbradi” e a Tiziana Dabović per “Sogni di pace”.

Nella categoria **“Prosa in lingua italiana”**, il primo premio è stato conferito a Florinda Klevisser per “Riflessi dal passato”. Il secondo premio è stato assegnato a Elena Bulfon Bernetič per “Racconti”. La menzione onorevole è andata a Stella Defranza per “In attesa”.

Nella categoria **“Prosa in uno dei dialetti della Comunità Nazionale Italiana”** è stata conferita soltanto una menzione onorevole, andata a Lino Ca-

policchio per “Boasere”.

Nella categoria **“Saggi di argomento umanistico o scientifico”**, il secondo premio è stato assegnato a Fulvio Šuran per “Stregoneria e magia in Istria e a Fiume nel tardo medioevo”.

Nella categoria **“Letteratura per bambini e ragazzi in lingua italiana”** sono state assegnate soltanto menzioni onorevoli: una è andata a Ryan Grassi per “Il Nonno” e a Lucia Ugrin per “Il nido della Viverna”.

Anche nella categoria **“Teatro” – Premio Raniero Brumini** (testi teatrali) sono state assegnate soltanto le menzioni onorevoli. La prima è andata a Valter Turčinović per “La Madona Mišericordioša de Bùje”, la seconda a Martina Sanković Ivančić per “L'ultimo fiumano – Un pastiche impresentabile. Nella categoria **“Arti visive” – Premio Romolo Venucci** (pittura, scultura, grafica), il primo premio è andato a Slavica Oplanić per “Sardoni sale, sardoni sole”. Il secondo premio è stato conferito a Loredana Bradaschia per “Sub dio”. Assegnate anche le menzioni onorevoli a Lana Gržetić per “Le donne” e a Klaudio Katunar per “Senza confini/Realtà sovrapposte”.

Nella categoria **Premio giovani**, il premio Adelia Biasiol è stato conferito a Hannah Rudić per “Senza titolo”. La menzione onorevole è stata assegnata ad Anja Mikulčić Ilić per “Senza titolo”.

Nella categoria **“Design, arti applicate, illustrazione”**, il primo premio è stato conferito a Irene Mestrovich per “Effetti alterati”. Il secondo premio è andato a Elda Čekada per “Quieto”. La menzione onorevole è stata assegnata a Elide Stubelj per “Gemelli”.

Nella categoria **“Fotografia”**, il primo premio è stato conferito a Jerko Gudac per “Danza con pecora nera”. Il secondo premio è stato assegnato a Bruno Bontempo per “In punta di piedi per Salgado”. La menzione onorevole è andata a Elsa Demark Mazalović per “Il nostro cibo”.

Nella categoria **Premio giovani**, il premio Adelia Biasiol è stato conferito a Dominick Kreuzer per “Grandi artisti italiani”. Nella categoria **“Arte cinematografica, documentari e televisione” – Premio giovani**, la menzione onorevole è stata conferita a Letizia Sironić per “Lera dei 'social-no social'”. Nella categoria **Musica – Premio Luigi Dallapiccola** (Esecuzione strumentale, vocale e corale), il secondo premio è stato conferito ad Anamarija Lovrečić. Nella categoria **Premio giovani**, la menzione onorevole è andata a Lara Domić-Djaković.

Nella categoria **“Categoria Cittadini residenti negli altri Paesi, di origine istriana, istro-quarnerina e dalmata attestata da un apposito documento”** (prosa narrativa e poesia, anche in dialetto, su tematiche che interessano il mondo comune istriano, istro-quarnerino e dalmata, nella sua più ampia accezione culturale, umana e storica), il primo premio è stato conferito a Ezio Giuricin per “La stele”. Il secondo premio è andato a Silvio Quarantotto per “Serbidiòla”. La menzione onorevole è stata conferita a Stefano Fabio Devescovi per “La via della seta di casa nostra” e a Doriana Segnan per “Metamorphoses – la madre”.

Il **premio giornalistico “Paolo Lettis”** è stato assegnato a Dario Saftich.



Capitoli di storia della mia famiglia

di Gabriella Dalmazia Fosco



Luoghi - Mattuglie è il mio luogo di nascita, un nome difficilmente rintracciabile sulle carte geografiche, ma dove ai tempi doveva esserci un reparto di Maternità. Ci si passa inevitabilmente venendo da Trieste prima di imboccare la discesa per Abbazia, un panorama mozzafiato sul golfo del Quarnaro.

Abbazia, la perla del golfo, è invece dove vivevamo. Famosa per la mitezza del clima, era luogo privilegiato di villeggiatura – così mi raccontavano – per la nobiltà dell’Impero austroungarico; si sussurra anche che ci vivessero in ritiro molte ex amanti di arciduchi austriaci e nobili ungheresi – donne bellissime e misteriose – chiuse in meravigliose ville Liberty, fatte costruire per loro lungo la favolosa passeggiata a mare che collega Abbazia da un lato a Laurana, e dall’altro al magico porticciolo di Volosca. Ho sempre presente l’immagine di questo Lungomare, famoso per la statua di Fanciulla col gabbiano, che si snoda per circa dodici chilometri all’ombra di una rigogliosa vegetazione mediterranea. Dicono che quest’opera paesaggistica sia stata fortemente voluta da Francesco Giuseppe; essa certamente rappresenta un’importante testimonianza dell’illuminato genio urbanistico dell’Impero austroungarico, la cui più nota realizzazione – la scoprii all’Università studiando Urbanistica – fu la

Ringstrasse, la strada circolare che separa il centro di Vienna dal resto della città, dove sono concentrati i prestigiosi palazzi della capitale austriaca.

Villa Ottenfeld

Costruita agli inizi del XX secolo dal nonno materno, la palazzina in puro stile Liberty si trova addossata alle propaggini dell’altura alle spalle di Abbazia. La fotografia, scattata subito dopo la sua costruzione, fu uno dei rari cimeli conservati a casa nostra della passata vita trascorsa sulle rive del Quarnaro. Del vasto giardino, piantumato con alberi di alto fusto e decorato da una fontana in stile, ricordo soprattutto la zona destinata a usi domestici, dove c’erano l’orto e la stia delle galline, Nerina e Bianchina, di cui insieme alla mamma raccoglievo le uova ogni mattina. Noi abitavamo al terzo piano, mentre negli altri piani stavano i nonni e gli zii. Del nostro appartamento ricordo unicamente il bagno, tutto bianco e con gli accessori neri, e il soggiorno che aveva due grandi finestre verso la strada e una portafinestra sull’angolo, verso il giardino. Da qui si accedeva a un terrazzino circolare dove nelle sere d’estate, sul tavolo rotondo, si cenava schermati dalle fredde brezze di montagna grazie a un paravento giapponese. Nel soggiorno, su un’alta credenza vetrata, troneggiava un intero villaggio in miniatura costruito in cartoncino da mio padre – con

la mia collaborazione – durante le serate invernali. Riproduceva tutti i principali edifici della vita civile di Abbazia, dal municipio alla chiesa, dalla farmacia alla scuola. Un’esperienza infantile che deve aver lasciato il suo segno...

Ritornata ad Abbazia con i miei genitori, molti anni dopo la guerra, è stato consolante scoprire che, benché al posto del giardino fosse stato costruito uno squallido condominio, la nostra casa era stata perfettamente conservata e restaurata, con tanto di scritta: “VILLA OTTENFELD”, scolpita sul frontone, e con l’originaria targhetta sul cancello d’ingresso. Le locali e radicate tradizioni mitteleuropee di tolleranza avevano fatto argine alle esigenze popolari del nuovo regime e alle tipiche propensioni distruttrici dei vincitori nei confronti delle opere dei vinti e l’architettura di Villa Ottenfeld era stata risparmiata.

“Una pulizia coi fiocchi”

Mi vedo nella camera dei miei genitori, inondata dal caldo sole del tramonto ad Abbazia, mentre mio padre seduto in poltrona davanti alla finestra mi tiene dolcemente stretta tra le sue ginocchia e mi pettina. Penso che ci stiamo preparando a uscire, perché mia madre si sta vestendo e la sento dire alla domestica che nel frattempo dovrà fare una pulizia speciale, anzi, coi fiocchi! È letteralmente ciò che ci aspetta al



ritorno dalla nostra passeggiata: la casa è completamente infiocchettata. Mi colpisce che nel bagno persino la catenella per tirare l'acqua termini con un enorme fiocco rosa. Dev'essere stata la festa dei miei quattro anni, l'ultima festeggiata ad Abbazia. C'era stato di certo il rito delle candeline sulla torta. Poi ciò che ricordo è solo un'orgiastica sarabanda di bambini che corrono su e giù dalla casa al giardino con dei cuscini stretti fra le braccia... La mia fantasia è che una battaglia a cuscinata sia finita con il far volare giù dalla finestra del soggiorno nel sottostante giardino uno dei cuscini del divano, e che mia madre per castigo ci abbia ordinato di scendere le scale a recuperarlo. Uno scenario insensato, che è rimasto tuttavia nei miei ricordi come emblematico della mia infanzia libera e felice.

8 settembre 1943

La data dell'Armistizio del 1943 costituisce una tragica cesura nella vita di Abbazia. Fino ad allora, per quanto si può ricostruire dai racconti dei miei genitori e dalle vecchie foto di famiglia, in questa tranquilla cittadina di confine favorita da un ambiente naturale di invidiabile bellezza la guerra era stata vissuta meno drammaticamente che in altri posti d'Italia. Qui i primi problemi erano iniziati nel 1938, con la promulgazione delle leggi per la tutela della razza, che prevedevano particolari restrizioni per i cittadini "di razza ebraica" e, fra l'altro, impedivano loro di sposarsi con italiani.

Abbazia per centinaia di anni aveva fatto parte dell'Impero austroungarico e la sua popolazione era costituita da un melting pot di etnie. Io stessa mi considero una "sangue misto", dato che i miei nonni erano di quattro origini diverse: quelli materni, ebrei – Elena Novak e Marco Ottenfeld – erano nati rispettivamente in Austria e Cecoslovacchia; quelli paterni – Emilia Bilich, croata, e Ugo Fosco, italiano – venivano dalla Dalmazia, dove la famiglia Fosco, di origini veneziane, si era da secoli insediata. Fu a causa delle leggi razziali che le nozze dei miei genitori furono in tutta fretta anticipate al 1° settembre 1938, giusto prima della promulgazione di quelle leggi liberticide. Io sono nata

esattamente nove mesi dopo, il 9 giugno del 1939. Il momento cruciale della Seconda guerra mondiale nelle nostre terre multietniche avvenne proprio dopo l'8 settembre del 1943, quando al confine orientale d'Italia lo sfascio completo delle truppe italiane, abbandonate senza ordine e guida, venne a confrontarsi con il risveglio e l'acuirsi delle contestazioni territoriali croate e con il contemporaneo arrivo dei tedeschi, che ridussero l'Istria a un campo aperto di inconciliabili conflitti. Da un giorno all'altro truppe italiane allo sbando, tedeschi invasori e partigiani croati si trovarono concentrati in questa periferia est d'Italia in un unico campo di battaglia. Dalla mattina alla sera ci vedemmo costretti a dare rifugio a dei militari italiani che si installarono sulle scale di casa, dove bivaccavano in attesa di ordini superiori mangiando carne in scatola e gallette secche. Dalle montagne scendevano i partigiani croati, mentre dalla Germania arrivavano i tedeschi a rastrellare gli ebrei per deportarli nei loro cosiddetti "campi di lavoro".

“Sparano dal tetto della casa di fronte”

Dalle finestre del soggiorno vedo il tetto della casa sottostante di fronte alla nostra, da cui si spara verso la montagna. Al cadenzato ritmo delle raffiche di mitragliatrice si spalancano sul tetto i lucernari che, come bocche di un vulcano in eruzione, emettono sibilanti proiettili in direzione della montagna. Quasi immediata la risposta dal monte dei partigiani croati. Nel turbinio di proiettili che sembrano incrociarsi in tutte le direzioni l'aria è una densa foschia, in cui si mescolano roboanti rumori, improvvise esplosioni, maleodoranti effluvi. Tutto ciò avviene mentre noi all'interno viviamo una vita apparentemente normale: fa un gran caldo, le finestre sono spalancate e mia madre si aggira indaffarata fra le stanze, mio padre è fuori. In un primo momento mi chiedo ingenuamente perché almeno non si chiudano le finestre, poi realizzo l'inutilità della mia proposta e naturalmente taccio. Anni più tardi verrò a conoscenza che proprio in quei momenti mio padre stava rischiando un secondo

agguato da parte dei partigiani croati, attentato cui fortunatamente sfuggì, grazie all'improvviso arrivo dei tedeschi. Questo fatto, che salvò la vita di mio padre, fu per un altro verso l'evento che precipitò la decisione della nostra improvvisa fuga da Abbazia. La notizia che mio padre riportò quella sera a casa fu che erano già iniziati i rastrellamenti degli ebrei in zona. Già alcuni dei nostri vicini di casa, tra cui Lizzie una cara amica di mia madre – lei le aveva lasciato in custodia fino al suo ritorno una collana di perle – erano partiti in serata per i campi di lavoro ...

Fuga nella notte

Molte discussioni c'erano state quella sera tra i miei genitori, io non capivo assolutamente cosa stesse succedendo. Ci mettemmo infine a tavola, ma nessuno aveva voglia di mangiare. L'atmosfera dell'attesa era insostenibile. La mamma aveva preparato per me del riso e latte dolce. Improvvisamente sentii l'urgenza di dover fare qualcosa, afferrai il mio cucchiaino colmo di riso e latte e, mimando il gioco dell'aeroplano spesso da lui stesso usato per farmi mangiare, cercai di imboccare mio padre.

Questa mia inaspettata iniziativa suscitò un'immediata reazione emotiva che mandò in frantumi la cappa di attesa e incertezza. La mamma si alzò, raccolse in un piccolo recipiente il mio riso e latte avanzato, poche cose vennero stipate in una borsa e lasciammo la nostra casa. Eravamo noi tre in fila indiana, io con il pentolino del mio riso e latte in mano, e scendemmo nottetempo per le scale strette e ripide che da casa nostra portavano alla villa dei miei nonni paterni per un ultimo saluto. I miei ricordi si fermano qui, immagino di essermi ben presto addormentata. Non ho mai avuto il coraggio di chiedere ai miei genitori come riuscimmo quella notte a raggiungere Trieste e successivamente Vicenza, la prima tappa italiana del nostro esilio. Molti anni più tardi, tornando ad Abbazia quando i miei genitori erano ormai scomparsi, fu per me una grossa emozione scoprire che quella ripida scorciatoia che portava da Villa Ottenfeld alla casa dei nonni, esisteva esattamente come nei miei ricordi.



Troppi morti sul lavoro Arsia non va dimenticata

di Rosanna Turcinovich Giuricin

Rinaldo Racovaz e Diego Zandel nella piazza di Arsia in contemplazione della topografia della località e del suo circondario: qui il Museo, lì l'entrata alla Miniera percorribile attualmente per un intero chilometro. I due presi dall'incontro, sempre piacevole, atteso, circondati da altre decine di partecipanti alla gita verso l'Istria orientale organizzata in questo caso dall'AFIM e spesso anche dal Circolo Istria. L'attenzione focalizzata sulle parole di Rinaldo, vive a Trieste ma talmente innamorato della sua Arsia, il luogo della sua famiglia, che appena può vi torna per soggiornare in quelle case organizzate, pensate, disegnate da Gustavo Pulitzer Finali, ebreo triestino che le leggi razziali costrinsero a fuggire in America prima che la Seconda guerra mondiale non gli desse scampo. Elementi che si incontrano qui, in questa piccola località ben strutturata, che saltano agli occhi perché così diversa da tutte le altre piccole località istriane. E' costruita sul fondo della vallata, lontana dal sole... (o forse no, "è solo un'impressione" ci corregge Rinaldo) ma vicina, vicinissima, all'entrata della miniera che ha segnato la storia di questa terra eppure, spesso, troppo spesso, dimenticata. Perché? Rinaldo lo spiega a Zandel - che nei suoi libri ha raccontato questa parte dell'Istria, l'Albanese da cui è originaria la sua famiglia -, e lo spiega a noi tutti, perché per lui è amore, passione, battaglia, pensiero costante. Diego ascolta perché lui, esule da questa terra, ha bisogno di capire, sempre e comunque, perché il Dna spinge, tormenta, vuole la verità. Tutti noi vogliamo capire i corsi della storia, gli agguati della vita. La prima domanda a Racovaz è perché l'Italia ha dimenticato questo



mondo e le sue tragedie: una in particolare, quella del 28 febbraio 1940. Sulla miniera era issata la bandiera italiana perché in quel momento e per i vent'anni precedenti questa era stata ed era in quel momento, una parte d'Italia. Rinaldo Racovaz le ha dedicato un libro.

Quanti furono i morti di quella tragica deflagrazione?

"Furono 185 i minatori che persero la vita nello scoppio verificatosi in miniera".

Si poteva evitare?

"Forse, se si fossero osservate le misure di sicurezza o se i soccorsi fossero stati più veloci, organizzati. Ma la guerra era alle porte, l'Italia aveva bisogno di carbone e il lavoro si svolgeva in più turni in condizioni estreme, la miniera non perdona. Come ogni anno, sin dal 2014, partecipo con un breve intervento (sempre su aspetti diversi) alle commemorazioni dei minatori deceduti nella miniera 'Carlotta' da molti conosciuta semplicemente come la miniera di Arsia. Partecipo non solo perché sono nativo di Arsia, ma soprattutto perché nella sciagura del 28 febbraio 1940 fu ferito mio nonno GIOVANNI

RACOVAZ che nell'occasione perse un occhio. Partecipo anche perché questo tragico evento è stato dimenticato rimanendo nell'oblio per molti, troppi, anni".

Chi è stato a rompere il silenzio e quali sono state le reazioni?

"A risvegliare le coscienze nel 2007 furono la Comunità degli Italiani Giuseppina Martinuzzi di Albona e il Circolo di cultura istro-veneta Istria di Trieste con il coinvolgimento del Comune di Arsia. Devo dire che negli ultimi anni c'è sempre più interesse da parte dei media e delle varie associazioni. Sono stati pubblicati diversi libri sulla sciagura dell'Arsia. Si tratta soprattutto di onorare degnamente le vittime sul lavoro: nella miniera lavoravano in buona parte istriani, soprattutto albanesi, fiumani ma c'erano anche veneti, lombardi, emiliani, toscani".

Tra tutti spicca il nome di Arrigo Grassi. Perché la sua è una vicenda particolare?

"Dalle notizie desunte dalla sua scheda anagrafica, custodita presso l'archivio minerario di Albona, Arrigo Grassi nasce il 3 aprile 1912 a Trieste da padre Mario e da madre

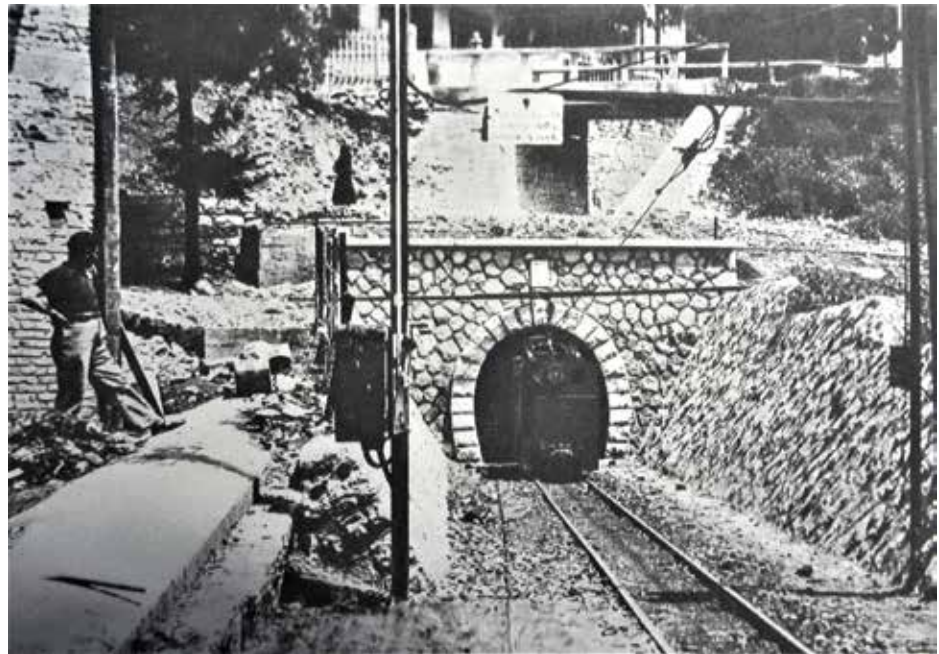


Luigia Marconi.

Nella casella sul grado di istruzione si legge: licenza complementare. Aveva un indirizzo fisso a Pola in via S. Felicità n° 7, mentre ad Arsia abitava nella Casa E. Si era sposato il 5 giugno 1939 con Ondina Gherzi ed avevano una figlia, Francesca, nata il 31 marzo 1939. Risulta che Arrigo fosse stato assunto in Arsa il 23 marzo 1939 con il numero di matricola 7126 in veste di fuochista presso la Centrale Elettrica di Vlasca. Al momento dell'incidente svolgeva la mansione di fabbro e faceva parte del turno montante. Dopo l'incidente si disse che avesse salvato una decina di compagni, ma in realtà non è dato a sapere il numero preciso di colleghi che riuscì a portare in salvo, comunque più di tre".

E non si è salvato...

"Non risali più dopo il tentativo di soccorrere il minatore BASSANESE ANGELO di Portole d'Istria matricola n° 4838. I corpi di Grassi e Bassanese furono trovati al 15° livello a - 200 m sotto il livello del mare nella Camera 3. Il coraggioso Arrigo immolò la propria vita a 28 anni, in servizio in miniera da meno di un anno. Lasciava la moglie diciannovenne e la figlioletta di 11 mesi appena, che abitavano a Sanvincenti nel cui cimitero egli fu sepolto con altri tre minatori del luogo. Per il suo gesto di estremo altruismo e coraggio lo Stato italiano gli conferì la Medaglia d'Oro al Valor Civile il 29 ottobre 1940 con la dicitura: 'In occasione del grave scoppio avvenuto nella miniera carbonifera dell'ARSA, che causò la morte di molti operai, penetrava ripetutamente, sprovvisto di maschera, nelle gallerie invase da gas letale, con tenace azione, riusciva a salvare dieci minatori. Accortosi infine che un suo compagno mancava all'appello, scendeva di nuovo nella zona pericolosa; ma trovava la morte accanto a colui che aveva voluto salvare. Esempio mirabile di generoso, indomito ardire'. Altre tre persone furono insignite di medaglia d'argento per essersi prodigati nei soccorsi e sono: GIUSEPPE NACINOVICH anche JOSIP NAČINOVIĆ, sorvegliante; MATTEO VISCOVICH anche MATE VIŠKOVIĆ, minatore fuochino (i nomi in italiano sono trascritti sui documenti storici); FURIO BARONTINI,



perito minerario. Di questa eroica e poco nota vicenda si erano interessati diversi cittadini e alcune associazioni e studiosi locali in occasione del 76° anniversario della tragedia nella miniera di Arsia. Il Comune di Trieste e l'IRCI hanno deciso qualche anno fa di intitolare una delle due sale adibite alle mostre, al pianterreno del Museo di via Torino, alla memoria di Arrigo Grassi (l'altra è dedicata ad Arturo Vigni). Per me è doveroso, in questa occasione, ricordare pure un altro triestino, l'ing. RENATO CERNE addetto alla sicurezza e alla formazione dei minatori che morì in un cantiere inattivo per il crollo dell'armatura di legno che non aveva retto il peso della ripiena soprastante nella Miniera di Arsia il 9 dicembre 1941".

Da anni lei si dedica a queste ricer-

che, non è solo amore per Arsia, è impegno civile...

"L'importanza di queste commemorazioni è fondamentale sia come memento ma anche come allerta per tutti gli infortuni, anche mortali, di cui prendiamo atto molto spesso anche oggi, gente che muore sul posto del lavoro. Quella della miniera Carlotta, ovvero di Arsia, può considerarsi la più grande disgrazia mineraria italiana e quindi la più grande sciagura sul posto di lavoro. Si contarono 185 morti e 145 furono i feriti (tutti italiani). Ricordare è un nostro dovere. Un dovere civile. Da qui l'impegno del Circolo Istria di cui faccio parte da tempo e di tutte le sigle che ci seguono in questo percorso, per fare in modo che Arsia diventi un emblema europeo di tutte le vittime sul/del lavoro".



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
COMITATO PROVINCIALE DI VERONA**

**PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“Gen. LORIS TANZELLA” - XX EDIZIONE 2026**

Il Comitato Provinciale di Verona dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia bandisce il Premio Letterario Nazionale “Gen. Loris Tanzella”, giunto al traguardo della sua

XX EDIZIONE

ricordando così la figura del Generale Tanzella che in vita ha testimoniato, con il suo amor di patria ed encomiabile impegno, la causa giuliano-dalmata nella difesa dei diritti storici e morali delle popolazioni dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Sono ammessi al concorso opere *in lingua italiana e/o nei linguaggi dialettali dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia*, testimonianze, testi letterari in prosa, raccolte di poesie (almeno **10 componimenti**), tesi di laurea, ricerche sul vastissimo patrimonio culturale, storico, artistico, linguistico, espressione di una civiltà bimillenaria, romana, veneta e italiana, sviluppatasi in quelle terre.

Alle opere più meritevoli saranno assegnati riconoscimenti vari in base al giudizio insindacabile espresso dalla Giuria del Premio.

I lavori dovranno pervenire **rigorosamente in 8 copie entro il 30 giugno 2025** e non saranno restituite agli autori che dovranno inviare le loro opere **corredate dal curriculum personale, dall'indirizzo, dai recapiti telefonici, dall'indirizzo mail, presso:**

PROF.SSA LOREDANA GIOSEFFI, Via Giovanni Pascoli, 19 – 37038 SOAVE (VR).

La Cerimonia di premiazione si terrà a Verona entro il mese di marzo 2026 nell'ambito delle Celebrazioni del Giorno del Ricordo. Il Premio, come stabilito dal Regolamento, riveste un carattere istituzionale in quanto le sue finalità interpretano, a pieno titolo, i principi ispiratori della Legge istitutiva del Giorno del Ricordo (L. n. 92 del 30 marzo 2004).

La sede e la data della Cerimonia di premiazione verranno comunicate successivamente. In caso di mancato ritiro del riconoscimento, il tesoriere del Comitato Provinciale di Verona provvederà a farlo pervenire all'interessato.

Per ulteriori informazioni e/o comunicazioni rivolgersi ai seguenti recapiti:

tel. 0457680417 - cell. 3519515990
mail: loredanagioseffi@gmail.com

Il Premio Tanzella verso il Ventennale

Il Premio Tanzella intende valorizzare e promuovere ricerche e scritti la cui finalità consiste nel recupero e nella trasmissione della memoria della storia degli esuli giuliano-dalmati e della loro cultura, divulgandone in tal modo la conoscenza. L'edizione del ventennale del Premio Tanzella, istituito dal Comitato Provinciale di Verona dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, onorerà l'istituzione di un progetto culturale che annovera successi conclamati non solo nel mondo degli esuli, ma anche in quello della cultura e dell'editoria nazionali. E' inoltre rilevante evidenziare la partecipazione, in alcune edizioni del Premio, di esuli giuliano-dalmati residenti in Europa ed in paesi extraeuropei, desiderosi di mantenere saldi legami, anche culturali, con le terre di origine.

Il progetto, inoltre, intende incentivare rapporti culturali con le Comunità degli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia coinvolgendo le a partecipare al Premio Tanzella attraverso la conoscenza del bando che viene puntualmente pubblicato nei periodici del mondo degli esuli e sui social. A riguardo, con soddisfazione, è stata apprezzata la presenza di autrici ed autori che hanno concorso nelle precedenti edizioni con opere premiate dalla Giuria.

Il rilievo che il Premio ha assunto nel corso degli anni è determinato innanzitutto dalla qualità delle opere presentate, dal lavoro rigoroso ed appassionato dei componenti della Commissione esaminatrice e dal numero sempre crescente dei partecipanti. Molto valido si è rivelato il contributo puntualmente fornito da Consiglieri e Soci del Comitato di Verona nella realizzazione degli aspetti organizzativi di ogni edizione del Premio a conferma della determinazione collegiale per mantenerne vivo il prestigio.

La Cerimonia del decennale ha rappresentato un evento culturale, importante per la città di Verona e a livello nazionale, a cui hanno partecipato allora Presidente nazionale ANVGD, On. Lucio Toth, le massime autorità cittadine ed esponenti autorevoli del mondo della cul-

tura cittadina e nazionale. Nelle edizioni più recenti immancabile la presenza molto apprezzata del Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Cav. Renzo Codarin. Il Premio Tanzella vanta un archivio di circa 550 volumi, tra cui primeggiano le opere dei testimoni oculari dell'esodo giuliano-dalmata, patrimonio preziosissimo di memoria individuale di cui beneficeranno le future generazioni.

I lavori, classificati dalla Giuria come migliori, appartengono al fondo donato alla Biblioteca Civica di Verona nel 2021 dal Comitato di Verona ANVGD con la finalità di salvaguardare e divulgare la conoscenza delle vicende storiche dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e del loro immenso patrimonio culturale. Oltre a questa sezione (ANVGD 1), i cui volumi sono disponibili in consultazione, il fondo comprende un'altra sezione (ANVGD 2) per altre opere sulla medesima tematica, disponibili al prestito, donate dai Soci del Comitato veronese, per un totale complessivo di 247 volumi e possono essere consultati nel sito delle Biblioteche del Comune di Verona, al seguente link:

<https://abv.comune.verona.it/biblioteche/biblioteca-civica/fondi-della-biblioteca-civica/associazione-nazionale-venezgia-giulia-e-dalmazia/>

Verona, con la sua tradizionale ospitalità, sarà come sempre lo scenario ideale per accogliere in forma solenne la ventesima Cerimonia di premiazione di un evento culturale che fa Storia e Memoria degli esuli giuliano-dalmati e delle loro drammatiche vicende.

**La Presidente della Giuria
del Premio Letterario
“Gen. Loris Tanzella”
Prof.ssa Loredana Gioseffi**



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

IN RICORDO DI IVETTA MARTINOLICH, LUSSIGNANA



È mancata a Toronto la “Signora delle rose”

È mancata a Toronto Ivetta Martinolich, amata madre di Konrad Eisenbichler, aveva appena compiuto 99 anni. L'avevamo intervistata nella sua casa in Canada chiedendole: Ivetta, cosa si è portata da Lussino, un oggetto caro, un quadro, un libro, la pentola preferita? Aveva riso sorniona, con lo sguardo da gatta sul volto rotondo incorniciato dai riccioli della permanente fatta ad arte dal marito barbiere rispondendo: “il vestito da sposa, è in un baule, in soffitta”. Dice sul serio? Sì, sul serio. Pensiamo: esiste qualcosa di più inutile di un vestito da sposa da trascinare nell'esodo da Lussino all'Austria, alla Liguria, a Halifax, a Hamilton? Probabilmente pensiamo male, ci sono cose preziose nella vita di ciascuno di noi, cui nessuna contingenza o triste vicenda o emergenza possa minare il ruolo nella personale scala dei valori. E' importante e basta. Va ficcata in un baule e spostata per mezzo mondo ad impolverarsi in soffitta ma è un'ancora dell'esistenza, un talismano, un riferimento irrinunciabile. L'irrazionalità è bellezza, un po' follia, un po' sogno, ci rende unici. Durante il nostro incontro si parlò di quotidianità e di prospettive di crescita, di futuro, di cambiamento radicale, con la sensazione che qualcosa stesse veramente accadendo. Entusiasmo passeggero, anche se fondamentale per andare avanti, ma nello stesso modo, senza inaspettati scossoni. E loro, i protagonisti dell'esodo, con quello sguardo di eternità, così li vedevamo. Ivetta sembrava destinata a rimanere per sempre, con la sua allegria sempre

presente, il suo menefreghismo positivo che metteva tutti a proprio agio. Tutto con lei aveva un senso, la gioia e le preoccupazioni si scioglievano in una conversazione che era piena di ricordi ma anche di voglia di andare avanti. Costruendo nuove priorità, di iniziative per i giovani ed i più giovani ancora, lasciati a se stessi, all'estro delle famiglie ma destinati “a scomparire”, come ci aveva detto Eisenbichler, nel grande mare che parla un'altra lingua. Dove la spiegazione sulla nostra provenienza si ferma spesso a Venezia, punto di riferimento e cardine di una cultura, di una storia, di una realtà economica che per noi nei secoli è stata nutrimento reale e dell'anima ma che oggi finisce sul muro pietoso di un turismo che procede secondo compartimenti stagni e da lì non si muove più. Nella hall dell'albergo si scattò una foto dei “giovani” partecipanti al Raduno (cascate del Niagara, anno 2000): una decina, più o meno, non eravamo proprio tutti raccolti in quel momento e disponibili per la foto. Ma il fatto è significativo. Consola che almeno la metà sono sempre rimasti nell'associazionismo, tra alti e bassi, a volte compresi a volte no, a volte arrabbiati, delusi, ma forse mai sconfitti. La verità è altrove, in ciò che ognuno di noi, intimamente, sente di dover realizzare per continuare a testimoniare una realtà, fatta di storia, cultura, tradizioni, che vivrà in noi finché ci saremo. “I nostri percorsi sono stati così diversi – affermò il prof. Eisenbichler qualche anno dopo – come mai allora sembriamo cresciuti nella stessa famiglia?”. C'è di che ragionare. Avrebbe



potuto essere semplicemente una frase pronunciata per caso, quasi per compiacimento: non è così. Nel tempo, altre persone, di Roma, di Perugia, di Genova, di Milano, di Padova, di Trieste, di Montreal, di Washington, di Melbourne, e di tanti altri posti ancora, hanno pronunciato le medesime parole. C'è qualcosa che ci lega e ci unisce, basta non resistere a questa forza aggregante, basta lasciarla fluire, come ha sempre fatto Ivetta, abbracciarla invece di negarla, ogni volta il miracolo si rinnova e chiude il cerchio di un'appartenenza che è meno astratta di quanto vogliono farci credere gli scettici, i manipolatori, quelli senza cuore, quelli solo calcolo, quelli solo soldi e politica. Per cui, per chi ci crede, è un continuo ritorno.

(Tratto dal libro “Esuli due volte” di Rosanna Turcinovich Giuricin, Oltre edizioni)



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

I NOSTRI LUTTI E LE NOSTRE RICORRENZE



Lo scorso 10 gennaio
**MARIA GRAZIA
“GRAZIETTA”
SCARPA**

ci ha lasciati.
Nata il 5 maggio 1936 a Fiume è deceduta a Toronto il 10 gennaio 2025. Grazietta (come era conosciuta da amici e familiari) era una persona carismatica che amava viaggiare, leggere la storia, cucinare e trascorrere del tempo con la sorella con la quale era molto legata. Arrivò in Canada nel 1951

insieme alla madre Ida e alla sorella Edda per iniziare una nuova vita. Visse sia a Toronto che a Montreal e, per un periodo, anche in Sud Africa.

Il suo amore per i viaggi la portò in molti luoghi nel mondo. Grazietta fece molte cose nella sua vita, ma la sua vera vocazione fu quella di caregiver, sia all'interno della famiglia che al di fuori, per persone anziane di cui si prendeva cura.

Assidua frequentatrice degli incontri del Club Giuliano Dalmato finché l'età e la salute non glielo vietarono, ci portava il suo sorriso, il suo umorismo e molte belle conversazioni. Lascia nel dolore il figlio Andrew Catani (Nancy), i nipoti Alessandro and Giancarlo Cattani, la sorella Edda (Frank Brunetta) e i nipoti Eric e Silvia Brunetta (Frederick). Raggiunge in cielo la mamma Ida Scarpa e il figlio Dennis Catani.



Il 13 febbraio 2025 ci ha lasciato la nostra cara

**RINA
SCALEMBRA
in PRELEY**

residente in Canada. La ricordano caramente la sorella Rita con le figlie Antonella, Paola e famiglie, il fratello Ferruccio e famiglia, la cognata Mirella e parenti tutti.



Nel 3° anniversario della scomparsa di

**LIDIA
GROSSI**

20/02/2025 la ricorda il marito Aldo Sichich.



Nel 74° anniversario della scomparsa di

**ANTONIO
(TONCI)
JUGO**

6/3/1951 lo ricorda la figlia Adriana.



Nel 27° anniversario della scomparsa di

**FEDERICO
CZIMEG**

16/03/1998 lo ricordano sempre con immutato amore la moglie Edelweis, i figli Alessandro con la moglie Monica e il figlio Federico e Federica con il marito Luigi e le figlie Irene e Vittoria.



Grazietta è stata anche un membro attivo del Club Giuliano Dalmato di Toronto. Nel 2008, durante la cena di gala per il 40° anniversario della fondazione del Club

**APPELLO AGLI AMICI**

Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **GENNAIO E FEBBRAIO 2025.**

Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrataci.

Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite nell'elenco generale dell'ultima pagina.

GENNAIO 2025

- bollettino completamente sbiadito, illeggibili sia nome che causale, effettuato a Milano in data 16/12/2024... 50,00 €
- il bonifico SEPA postale riporta solo "A-Tono Payment Institute S.p.A.", non abbiamo idea di chi sia il mandante di questa offerta, data valuta 20,00 €
- Celli Elio, Brescia 25,00 €
- Rabar Flavio, Ferrara 25,00 €
- Gottardi Antonio, Genova 25,00 €
- Pittaluga Lino, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- Africh Gandolfi Egle, Camogli (GE) 25,00 €
- Cattalinich Ines, Sanremo (IM) 25,00 €
- La Rosa Antonino, Milano 50,00 €
- Varesi Mario, Milano 30,00 €
- Asaro Maria, Milano 10,00 €
- Baborsky Eneo, Vedano al Lambro (MI) 25,00 €
- Errico Fiorella, Guidizzolo (MN) 30,00 €
- Deffar Ennio, Padova 25,00 €

- Sterzi Barolo Antoniazio Angiolo, Padova 100,00 €
- Papetti Luigi, Perugia 25,00 €
- Papetti Franco, Corciano (PG) 50,00 €
- Laicini Luciano, Roma 30,00 €
- Causin Gianfranco, Roma 25,00 €
- Granato Rita, Ceregnano (RO) 25,00 €
- Poso Diego, Vinovo (TO) x anni 2022 - 2023 - 2025 75,00 €
- Surina Edda, Torino (50,00) 49,05 €
- Cop Silvana, Torino 25,00 €
- Cvetnich Margarit Vieri, Torino 25,00 €
- Candiloro Maria Pia, Treviso 30,00 €
- Host Costa prof. Licia, Trieste 25,00 €
- Lucano Claudio, Trieste 50,00 €
- Devescovi Sergio, Trento 30,00 €
- Vani Carlo, Chioggia (VE) 40,00 €
- Zanetovich Bruno, Preganziol (TV) 30,00 €
- Sillich Arno, Venezia 35,00 €
- Budicin Maria Luisa, Verona 25,00 €
- Corich Nevio, Preganziol (TV) 25,00 €
- Vanni Ferdinando, S. Giovanni Valdarno (AR) 20,00 €
- Scomerza Leonardi Gigliola, Monfalcone (GO) 50,00 €
- Bigli Iolanda per Eros Pedrelli, Bologna 25,00 €
- Trogu Mario, Mestre (VE) 25,00 €
- Milli Mauro, Numana (AN) 10,00 €
- Baptist Giuliana, Roma 25,00 €
- Avancini Giovanni, Abano Terme (PD) 20,00 €
- Blecich Tarentini Anna Maria, Lecce 25,00 €
- Negriolli Alessandra, Milano 25,00 €
- Negriolli Roberta, Parma 25,00 €
- Salerno Angelo, Nanto

- (VI) 25,00 €
- D'Ancona Livia, Borgo Valsugana (TN) 25,00 €
- Rock Laura, Vittorio Veneto (TV) 50,00 €
- Dinarich Cristina, Udine 25,00 €
- Dopudi Mauro, Verona 50,00 €
- Dubs Manola, Frugarolo (AL) 30,00 €
- Stanflin Maria Cristina, Padova 30,00 €
- Host Eneo, Firenze 15,00 €
- Vanni Veniero, Rivalba (TO) 100,00 €

- Malusa Aldo, Roma 25,00 €
- Senigliesi Luisanna, Pesaro 25,00 €
- Rabar Claudia e Michele Rizzoni, Ferrara 50,00 €
- Schmeiser Euro, Inzago (MI) 100,00 €
- Carisi Liliana, Treviso 25,00 €
- Scabardi Giuliana, Padova 25,00 €
- Uratoriu Amedeo, Bologna 25,00 €
- Uratoriu Manola, Bologna 25,00 €
- Wild Monica, Chioggia (VE) 25,00 €

La Voce di Fiume alla Ubik di Trieste

Per chi volesse conoscere la nostra Voce di Fiume, può passare a ritirarla in omaggio alla libreria Ubik, ringraziamo per la cortesia la responsabile Laura Terdossi, fiumana, che ha accettato ben volentieri di promuovere il nostro giornale. Grazie





- Martini Gianfranco, Roma 30,00 €	25,00 €	30,00 €	25,00 €
- Mantovani Giovanni, Roma 25,00 €	- Caddeo Sonia, Venegono Inferiore (VA) 100,00 €	- AURORA e SINI (ZORKA) IVOSICH, da Boris Furlan, Trieste 20,00 €	IN MEMORIA DEI PROPRI CARI
- Lenaz Riccardo, Pescara 30,00 €	- De Angelis Maura, Bologna 25,00 €	- GIUSEPPE SIRSEN, nel 27° ann., dalla fam. Sirsen, Trieste 15,00 €	- Goacci Verbena, Bologna 25,00 €
- Poso Alessandra, Firenze 25,00 €	- Jurassich Giovanni, Genova 25,00 €	- SONIA MRZLJAK ved. URATORIU, nel 18° ann. (10/3/2007), dalla figlia 50,00 €	- Corich Nevio, Preganziol (TV) 25,00 €
- Dianich Severino, Pisa 50,00 €	- Breceovich Marisa, Roma 25,00 €	- Manola, Bologna	- Delise Claudio, Bollate (MI) 30,00 €
- Superina Dolores, Torino (25,00) 23,80 €	- Chinchella Natalia, Genova 25,00 €	- BOSILKA, GIOVANNI e SOFIA KULISICH, da Giovanni Mantovani, Roma 50,00 €	- Surina Luciana, Livorno 10,00 €
- Fumi Dario, Mestre (VE) 25,00 €	- Palmieri Gea, Venaria Reale (TO) 50,00 €	- amato papà ROBERTO, da Marco Hodl, Palermo 25,00 €	FEBBRAIO 2025
- Zuccheri Elena, Genova 25,00 €	- Ursich G., Martellago (VE) 25,00 €	- PIETRO SUPERINA, dalla moglie Paola Brambilla, Milano 50,00 €	- Saggini Bruno, Bologna 25,00 €
- Rabach Wally, Milano 25,00 €	- Bellini Tiziano, Cremona 30,00 €	- cari MAMMA, PAPA' e FRATELLO, da Alda Belletich, Genova 25,00 €	- Sricchia Fiorella, Firenze 30,00 €
- Salvatore M. Danila, Castellazzo Bormida (AL) 35,00 €	- Scabardi Gabriella, Padova 25,00 €	- BRUNO TARDIVELLI, ringraziandoLo per i Suoi preziosi ed indimenticabili "Ti sa? No te sa? Te conto mi?", da Elsa Sirk, Bologna 25,00 €	- Fogar Sergio, Brescia 30,00 €
- Petrani Pauletich Paolo, Treviso 30,00 €	- Calochira Luciana, Marina di Carrara (MS) 30,00 €	- GINO VISENTIN, scomparso il 7/12/2024, dalla famiglia dell'Italia e 100,00 €	- Fucci Giovanni, Brescia 25,00 €
- Petrani Pauletich Paolo, Treviso 30,00 €	- Franco Gianni, Milano 25,00 €	- papà BRUNO e mamma STEFANIA DRAGANICH, da Roberto Petronio, Borgo Hermada (LT) 100,00 €	- Bonivento Boris, Flero (BS) 25,00 €
- Bozzo Descovich Natalia, Camogli (GE) 30,00 €	- Giannotta Maria Vincenza, Verona 25,00 €	- CAROLINA SANTI e DANTE MARUSSI, da Milvia Marussi, Torino 50,00 €	- Pravadacich Ennio, Firenze 30,00 €
- Sincich Luciana, Roma 30,00 €	- Budicin Marino, Pernumia (PD) 25,00 €	- papà FELICE, mamma AURORA e fratelli FAUSTO e TONIN, da Gemma Moritz, Pescara 25,00 €	- Biasi Guido, Genova 30,00 €
- Sbrizzai Bianca, Torino 30,00 €	- Mazzi Maria Martina, Verona 25,00 €	- nonna LINA KRALJIC, da Arsen Ivosic, Genova 25,00 €	- Pamich Giovanni, Monfalcone (GO) 25,00 €
- Gambar Ennio, Trieste 25,00 €	- Caprile Susanna, Salto-Avegno (GE) 25,00 €	- mamma DIONIGIA TOMMASINI, da Gabriella Scabardi, Padova 25,00 €	- Baborsky Aldo, Milano 25,00 €
- Filippi Livio, Torino 25,00 €	- Bonifazio Daniela, Torino 25,00 €	- BORIS FRANCO e GRAZIA GRAZIANI, da Gianni Franco, Milano 15,00 €	- de Nigris Gianguido, Ferentino (FR), sempre fiero di essere fiumano 30,00 €
- Polesi Alfredo, Verona 25,00 €	- Spadavecchia Riccardo, Pino Torinese (TO) 23,80 €	- NORIS MILLI, da Maria Vincenza Giannotta, Verona 25,00 €	- Catalani Ferruccio, Perugia 40,00 €
- Fabbro Iginio, Rimini 20,00 €	Sempre nel 1-2025 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:	- ZITA JELENEK, da Antonio Mario Arguello, Schio (VI)	- Pamich Abdon, Roma 25,00 €
- Viverit Lucio, Este (PD) 25,00 €	- tutti i FIUMANI deceduti, da Giuliana Verrusio, Fossacesia (CH) 50,00 €		- Smocovich Laura, Genova 30,00 €
- Crespi Silvano, Bologna 25,00 €	- moglie RITA e genitori GAETANO e GINA, da Sergio La Terza, Formia (LT) 50,00 €		- Spadavecchia Mario, Trieste, con tanti auguri a quelli che restano 25,00 €
- Cherbavaz Maurice, St. Laurent du Var - Nice 35,00 €	- mamma IOLANDA COLIZZA, esule fiumana, dec. Il 2/7/2018, da Rita Granato, Ceregnano (RO) 50,00 €		- Cesare Savinelli Augusta, Venezia Lido 15,00 €
- Giassi Adriana, Roma 25,00 €	- PAOLA, mamma CELESTINA, PEPIN, TONIN, TICH, DARIO, MARIA MICHELINI, fam. MARTINI, BODY, da Fernando Vischi, Gambarare di Mira (VE) 30,00 €		- Cimolino Beatrice, Creazzo (VI) 25,00 €
- Lo Terzo Francesca, Catania 25,00 €	- cara mamma LINA DONATI, da Maria Teresa Gerhardinger, Treviso		- Guerra Lucio, Perugia 25,00 €
- Caucci Paolo, Arcisate (VA) 30,00 €			- Bressanello Carlo, Forlì 25,00 €
- Rabar Silvia, Reading U.K. 25,00 €			- Ardito Edelweis, Torino 30,00 €
- Penso Gaspardis Niella, Roma 25,00 €			- Clapci Passalacqua Solange, Aprilia (LT) 25,00 €
- Papetti Alessandra e Lisa, Cagnes Sur Mer - France 50,00 €			- Kucich Bruno, Trieste 30,00 €
- Avallone Francesco, Salerno 25,00 €			- Corak Milvia, Genova 30,00 €
- Bruscia Mauro, Bologna			



- La Terza Gaetano, Milano 25,00 €
- Machich Claudio, Bari 10,00 €
- Pellegrini Alessandro, Recco (GE) 25,00 €
- Blecich Liliana, Livorno 25,00 €
- Graber Regina, Mestre (VE) 25,00 €
- Sirola Elisa, Codognè (TV) 25,00 €
- Slajmer Ronny, Pavia 50,00 €
- Rizzardini Luisa, Firenze 25,00 €
- Compassi Franichievich Graziella, Brescia 30,00 €
- Verhovec Paolo, Torino 25,00 €
- Luchessich Giuliana, Cinisello Balsamo (MI) 25,00 €
- Giannico Maria Grazia, Carrara (MS) 100,00 €
- Perich Eligio, Genova 30,00 €
- Scalembrà Rita, Trieste, x contributo ricorrenza lutto 35,00 €
- Marsanich Ezio, Parma 30,00 €
- Dianich Antonio, Pisa 25,00 €
- Farina Giancane Annamaria, Bari 25,00 €
- Mihalich Annamaria, Quarto d'Altino (VE) 30,00 €
- Bradini Marina, Roletto (TO) 25,00 €
- Zocovich Tainer Mirella, Wheeling IL (\$ 40) 31,77 €
- Rismondo Franco, Ancona 25,00 €
- Nordio Loredana, Mestre (VE) 25,00 €
- Fran Anna Maria, Roma 25,00 €
- Fran Anna Maria, Roma, per Fiume 30,00 €
- Giaconia Giorgio, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- Ausilio Claudio, Levane Montevarchi (AR) 25,00 €
- Visinko Sallusti Mariuccia, Trieste 25,00 €
- Goffi Gianfranco, Roma 25,00 €
- Gandolfo Livio, Trapani 25,00 €

Sempre nel 2-2025 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- CRISTINA, NELLO e ALBA, da Osvaldo Raffin, Napoli 20,00 €
- papà NUNZIO, mamma GISELLA DEVETAK e sorella LOREDANA , da Nucci 25,00 €
- Ciancarelli, Garbagnate Milanese (MI)
- cari ANDREA, NIVES e TAURO, da Elvio Millevoi, Roma 50,00 €
- GENITORI e SORELLA, da Francesco Galati, Messina 10,00 €

- CARMEN RESAZ CLAPCI, dec. l'8/11/2024 all'età di 100 anni, da Solange Passalacqua Clapci, Aprilia (LT) 25,00 €
- PASQUALE TORRE e Sua moglie ELENA MAGLI, da Isabella Torre, Rimini 10,00 €
- amati GENITORI, da Licia Romar, Roma 20,00 €
- genitori MARIO SCHLEGL ed EUGENIA, da Annamaria Schlegl, Napoli 25,00 €
- Dott. ANTONIO SIROLA e FAM., dalle figlie, Codognè (TV) 50,00 €
- mamma NERINA

- NACINOVICH, di Fiume, da Nicolò Tinebra, Firenze 25,00 €
- ANTENORE DELLA PORTA, da Silvana Ferraro, Napoli 30,00 €
- ELISABETTA JANKO, da Giorgio Giaconia, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- ALFREDO CAZZIOL e VIOLETTA MODOLO, dai cugini Modolo di Bibano (TV) 50,00 €
- TULLIO LENAZ, da Rita Nogara, Roma 25,00 €
- ADRIANA BOIER e FAMIGLIA, da Gianfranco Goffi, Roma 25,00 €

SOMMARIO

Tra storia ed attualità - Cresce il Giorno del Ricordo.....	pag. ... 1
Esuli tante volte... l'acqua continua a passare.....» 5
Anticipazioni su nostro viaggio di San Vito, Modesto e Crescenzia.....» 7
Nella Sala San Vito della sede AFIM.....» 8
Una preziosa donazione di Matteo Scarpa di Roma.....» 9
Ugo Camozzo e i sacerdoti fiumani - Convegno e mostra al C.T.M. di Venezia.....» 10
Straordinario concerto di Giovanni Bellucci - Sablich ricordato a Firenze.....» 12
Memento: voci tra le masserizie che vorremmo restituite a nuova dignità.....» 14
Per l'autonomismo non solo Fiumano.....» 16
Mio Padre.....» 18
Ricordi e riflessioni in "Diario di bordo".....» 19
Identità ritrovate... Grazie Antonio Dianich.....» 19
STORIA (NON) INGROPADA - La Pasqua a Fiume.....» 20
Intervista a Rodolfo Ziberna.....» 22
Ricordato Arno Grohovaz - Giovane vittima della persecuzione.....» 25
Quando il dialetto fiumano diventa oggetto di studio.....» 26
LETTERE IN REDAZIONE - Una festa che consiglio a tutti.....» 27
Si riprende il dialogo sulla Accordo Dini-Granić.....» 28
Premio Letterario Nazionale "Gen. Loris Tanzella" - XX Edizione 2026.....» 29
L'ANGOLO DELLA FILATELIA - Francobolli in abito talare.....» 30
Presentazione de "L'Istria dei pescatori" a cura del Circolo Istria.....» 32
Il Baule Magico.....» 33
Raggiunti Fiume dal mare - E fu una grande emozione... ..» 34
Quel Santo de Omo disegnato da Valerio Held.....» 36
Al fiumano Ezio Giuricin il Premio Istria Nobilissima.....» 38
Capitoli di storia della mia famiglia.....» 40
Troppi morti sul lavoro - Arsia non va dimenticata.....» 42
I nostri lutti e ricorrenze.....» 43
La Voce di Fiume alla Ubik di Trieste.....» 45
Contributi gennaio-febbraio 2025.....» 46
Vito, un Santo de Omo... ..» 48

Vito, un Santo de Omo...

Parlemo ciaro, Fiume xe piena de fantasmi. El gato che me vien sempre drio el se ga subito inacorto. Inutile dir che go ciapa' paura... ma go capido che i fantasmi noi pol far mal, solo scombusolar chi che vol emularli, copiarli o giudicarli con cativeria. Così, me son aventurado verso el mar e go incontrado D'Annunzio. Savè perché? In questo momento tuti ne parla, straparla e parlaza, perché la boca alla gente no ghe la ferma nisun. El xe tornado perché lui Fiume la ga amada sul serio, come una bela dona. Ma no xe el solo, per le rive e per el Corso, in via de l'industria, a Cosala poi, quante storie xe sospese tra tera e ziel... per a pian ve le conteremo.

Anche Gabriele fa parte a pieno titolo della nostra vicenda e se vogliamo trarne delle conclusioni o ipotizzare dei giudizi, la storia va conosciuta, studiata e posta nel contesto altrimenti non ci ha insegnato nulla. Ma no stemo far discorsi troppo seri... Fiume xe bela, dal mar, dala montagna: e mi camino e sogno. Molti di voi mi hanno chiesto come si chiama il mio gatto.

Bella domanda!

E se vi dicessi che lo chiamo semplicemente "gatto".

Ma forse è tempo di lanciare una sfida:

**Suggerite un nome,
"il migliore" apparirà su questa pagina!**



CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausta. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: info@fiumemondo.it
www.lavocedifiume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus,
Diego Zandel

e-mail: info@fiumemondo.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc - Trieste
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova
Autorizzazione del Tribunale
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995
Periodico pubblicato con il
contributo dello Stato italiano
ex legge 72/2001 e successive
variazioni.

Finito di stampare aprile 2025

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:

info@fiumemondo.it

Per farci pervenire i contributi:

Monte dei Paschi di Siena
Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - Libero Comune di Fiume in Esilio
BIC: PASCITM1201

IBAN:
IT54J010301219100000114803

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00 all'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE in modo da poter continuare a ricevere la Voce di Fiume.

